

P. STEF. IGINO SILVESTRELLI

Un prete impossibile?
IL VENERABILE
FRANCESCO CHIESA

MEDITAZIONE

EDIZIONI CASA DI NAZARETH

Imprimatur.
Dal Vicariato di Roma, 28 settembre 1992.
Mons. Paolo Gillet Segretario Generale.

1ª Edizione 1992 <189> EDIZIONI CASA DI NAZARETH
viale Vaticano, 50 00165 ROMA CCP 42867002
Presentazione

* Infiammato dal desiderio di portare ogni possibile contributo alla santificazione dei sacerdoti, il p. Stef. Igino Silvestrelli pubblica un nuovo libro: «*Un prete impossibile? Il venerabile Francesco Chiesa*», del presbiterio della diocesi di Alba.

Il genere letterario è originale; non è una biografia: è una *'meditazione'*. Tutti i vari punti della vita, dell'ascetica, della pastorale di un sacerdote fedele vengono richiamati in brevi capitoli, dove lo sfondo è la parola di Dio o il magistero della Chiesa e la vita del venerabile è la riprova che quello che Dio ha chiesto ai sacerdoti è possibile, è aperto a tutti, dà le vere gioie sacerdotali, rende fecondo il loro sacerdozio.

* Il titolo può apparire quasi strano: «*Un prete impossibile?*». Il senso è semplice e di grande efficacia per tutti. Ogni sacerdote di vera vocazione, se si affida a Gesù e alla Chiesa, nella piena disponibilità allo Spirito Santo, può con una vita semplice, apparentemente ordinaria, diventare un sacerdote pienamente fedele, santo e un apostolo.

* Nella vita del can. Francesco Chiesa non appaiono fatti carismatici, fenomeni mistici impressionanti ovvero il fascino di una personalità trascinatrice o incarichi ecclesiali di alto prestigio.

* Fu insegnante in seminario, docente di teologia dogmatica e di altre materie nel seminario di Alba, canonico e parroco di una grossa parrocchia cittadina, rettore del seminario diocesano.

* E' un prete dalla vita ordinaria, uomo di preghiera, eucaristico, devotissimo della Madonna, fedele, obbediente, infiammato per le anime a lui affidate.

* E' un prete umile, ma creativo e intraprendente al massimo, che non si affida a se stesso, ma solo alla grazia di Dio.

* E' un prete che accetta la croce, che crede che «il grano di frumento solo se muore porta frutto» (cf. Gv 12, 24).

* Ma tutto questo è quello che deve fare ogni buon sacerdote.

* Il can. Chiesa fu santo perché, avendo una visione altissima del sacerdozio, cercò di viverne in umile ma eroica fedeltà lo spirito. Siano permessi alcuni piccoli riferimenti.

* Il suo spirito eucaristico: cos'era per lui la Messa, la Comunione, l'Adorazione!

* Lo spirito di preghiera, il bisogno della grazia prima di ogni importante servizio sacerdotale (avanti di salire in cattedra per insegnare teologia era sua abitudine fare un'ora di adorazione).

La bontà e il bisogno di amore: «Se è vero, Signore, che mi avete dato un cuore per amare, fatemi amare molto, fatemi amare ardentemente, efficacemente, potentemente; ma fatemi amare ordinatamente».

* La visione chiara che per operare efficacemente occorre circondarsi

*
*
*
*
*
*
*

Al carissimo
padre Stefano Lamera,
quale piccolo segno
di grande riconoscenza
e pari affetto.

*

Quando Francesco confidò alla mamma l'idea di 'fare il parroco' non aveva più di nove anni. Non fu un sogno infantile, ma la chiamata dall'Alto. Sacerdote per quasi 50 anni, parroco per 33 anni, tre volte laureato, insegnò per oltre 50 anni, e divenne incomparabile forgiatore di 'apostoli'.

Asceta e mistico, nell'attività fu un torrente in piena: «E' per essere pastore, padre e amico che io vengo in mezzo a voi. D'ora innanzi non sarò più mio, sarò vostro; quello che ho... sarà tutto per voi, come una povera candela che arderà e si consumerà per voi»: queste le formali promesse a cui tenne fede senza cedimenti.

Un Prete impossibile? No, un Prete veramente possibile, dal giorno in cui si consegnò alla portentosa 'Gratia Capitis' di cui grondano le mani consacrate del Sacerdote. Si compiono così le parole profetiche: «Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza e intelligenza» (Ger 3, 15).

Scriva Giovanni Paolo II: «La promessa di Dio è di assicurare alla Chiesa non pastori qualunque, ma pastori secondo il suo cuore. Il cuore di Dio si è rivelato a noi pienamente nel cuore di Cristo buon pastore... La Chiesa desidera, di fronte alle gravi e urgenti

necessità proprie e del mondo, che sulle soglie del terzo millennio questa divina promessa si compia in un modo nuovo, più ampio, intenso, efficace». Il Cielo doni ancora simili Pastori, fatti secondo il Cuore sacratissimo.

«Non eri ancora al mondo...»

1

La vetta dei sogni era finalmente a un palmo di mano, quando un senso di vertigine gli stava prendendo tutta la persona. Una voce amica lo venne a scuotere:

Francesco, tua madre ti attende in parlatorio.

O mamma, chi ti ha fatto sapere che... oggi ho proprio bisogno di te? Figlio mio, non hai che da parlare!

Il passo che sto per fare mi crea uno stato d'animo di gioia e di trepidazione; ho l'impressione che mi tremino i piedi, ho bisogno di te, delle tue preghiere. Prega molto per me, mamma.

– Francesco, forse non te l'ho mai detto; ora te lo devo assicurare: stai tranquillo, io non ho cominciato ora a pregare per te. Non eri ancora nato, e io già pregavo per te.

+ Grazie; con te... sono sicuro che riceverò con frutto il sacramento dell'Ordine.

Più tardi il giovane sacerdote annoterà: *«Queste parole mi fecero una profonda impressione e mi fecero capire molte cose»*.

Cogliendo la buona occasione il Chiesa mandò un foglietto alle due sorelle chiedendo la stessa carità, e compose lui stesso l'orazione:

* *«O Gesù,
ricordatevi di mio fratello, che,
per vostra infinita bontà,
avete chiamato al sacerdozio.
Per i meriti di Gesù
e ad intercessione della Vergine ss.
concedetegli tutte le grazie necessarie
per divenire un degno vostro ministro»*.

Quasi ottantenne, la sorella Maria dichiarava di aver continuato a pregare in quel modo anche dopo l'Ordinazione sacerdotale del fratello.

A conti fatti, possiamo dire che tanta preghiera ha operato prodigi di sapienza e di grazia nei cinquant'anni di Sacerdozio, trentatré di parrochiato e di canonicato, e oltre mezzo secolo di insegnamento rivolto ai candidati allo stato ecclesiastico e alla vita consacrata. Giustissima quella insistente supplica, rispondente in ogni epoca della storia ad una istanza insopprimibile: lo Spirito Santo doni

all'umanità profeti, apostoli e santi che riflettano sui sentieri della vita lo splendore di Dio:

* «Molti dicono:
Chi ci farà vedere il bene?
Risplenda su di noi, Signore,
la luce del tuo volto» (Sal 4, 7).

Ci raggiunge l'eco del Cristo che, ai futuri Sacerdoti della nuova ed eterna Alleanza, ingiunge di essere luce delle genti: «Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5, 14-16).

Da quel giorno di trepida attesa passarono degli anni e Francesco, prete e insegnante nello stesso seminario, tratterrà dalla `fuga' un candidato.

Ci troviamo in un angolo del grande cortile dove i più sgranchiscono i nervi in un'animata ricreazione, mentre alcuni fanno crocchio intorno al teologo Chiesa in ascolto di non so quale argomento.

– Di che state parlando? chiede un allievo dall'aspetto imbronciato.
– Toh, chi vedo! Pasqualino, che ti succede? oggi scioperi, non giochi?
– E' la volta che me ne vado...
– Che ti passa per la testa? chiede di botto uno del gruppo.
– Sono annoiato di tutto, la tentazione è più forte di me; me ne torno dai miei.
– Pasquale, fèrmati, ascolta che sta dicendo il Chiesa e poi... vedremo che fare.

Il gruppo era attentissimo, come si trovasse in aula, e tutti, compreso Pasquale, erano come incantati. Col fine-ricreazione il crocchio si sciolse. A Pasquale scappò un grosso sospiro; fece di scatto marcia indietro e... si ritrovò al banco di studio stranamente contento, 'come una Pasqua'. Fatto prete anche lui, e divenuto Vicario generale della diocesi, all'età di 74 anni potè testimoniare: «Da giovane ebbi anch'io la tentazione di abbandonare il seminario. Mi trovai una volta davanti al canonico Chiesa in un crocchio, e dissi tra me: Guarda come è bravo questo prete! E mi andò via la tentazione» (mons. Pasquale Gianolio).

Quanti aspiranti e candidati dovranno al Chiesa eterna gratitudine; noi vi troviamo conferma al detto: «Vocazione genera vocazione», quand'è vissuta luminosamente.

Il 2 aprile 1874

2

Era giovedì santo, nell'ora della Cena del Signore, quando veniva alla luce il primogenito dei sette figli di Lorenzo e di Teresa Aloï. Cresciuto negli anni, si dirà felice d'essere stato battezzato appena due giorni dopo, il sabato santo, con i due nomi di Francesco e Pasquale.

Farà onore al paese natïo, Montà d'Alba (Cuneo), che godrà dei chiari esempi dei suoi anni giovanili; di tratto in tratto ritornerà fra la sua gente per celebrare la s. Messa e rannodare i vincoli di una schietta e cordiale amicizia... magari (perché no?) sorseggiando un dito di quell'eccellente vino che i Montatesi sanno offrire con malcelato orgoglio.

Un autore così dipinge quel sito e quella gente: «Montà d'Alba non era e non poteva essere un paese ricco, anche se non figurava fra i più poveri della zona. Il suolo dal quale i suoi duemilacinquecento abitanti traevano il sostentamento era abbastanza esteso, ma molto frazionato e, in non piccola parte, scarsamente fertile e così malagevole da poter essere lavorato solo con la vanga e la zappa, e quindi, con grande dispendio di tempo e di fatica. Era però un paese sano fisicamente e moralmente per tradizione, un paese di gente pacifica e profondamente religiosa, e patria di molti sacerdoti e religiosi» (L. Rolfo).

Papà Lorenzo e mamma Teresa si erano preparati al felice evento con una condotta morale e religiosa integra, animati da un forte senso della responsabilità di fondare una bella famiglia. L'asse patrimoniale avrebbe suggerito di non addossarsi che uno o due figli, ma, di cuore buono e generoso quali erano ambedue gli sposi, si accordarono per una nidiata numerosa.

Sugli scarsi proventi dei poderi gravava un debito piuttosto pesante, ma pensò Lorenzo ad arrotondare le entrate con un certo tipo di commercio dalle poche pretese e dalle non poche fatiche: accaparrarsi dai molti canneti esistenti in loco le canne migliori, ripulirle a dovere, essicarle, quindi passare a venderle agli amatori della pesca e ai sacrestani...

I clienti li andò a cercare nei paesi d'intorno; poi nel Piemonte e persino all'estero, in Svizzera, in Francia e in Germania.

Fino a qualche decennio fa, a Montà vivevano degli anziani che accertavano d'essere andati quand'erano ragazzi a dare una mano a Lorenzo in quel lavoro di pulitura delle canne: l'ambita mancia era di cinque centesimi per ogni dieci canne pulite, e pareva loro un buon affare.

Il brav'uomo affrontava con Fede i faticosi viaggi col suo cavallo, e si assentava dalla famiglia per lunghe settimane; ritornava col carretto vuoto e un buon guadagno per la vita dei suoi cari e il saldo del debito che gli pesava tremendamente sul cuore. Un giorno poté finalmente esclamare che una delle più belle soddisfazioni del mondo era quella di pagare i debiti.

Che fosse stato un uomo dalla coscienza retta, industrioso e ricco di senso pratico, lo riconobbero in molti; Francesco lo ricorderà sempre come un cristiano convinto e praticante. Non riprendeva mai il duro cammino senza raccomandarsi a Dio e alla ss. Vergine: si portava alla Consolata, dove faceva celebrare alcune Messe per il buon viaggio, e alla Consolata ripassava nel ritorno per ringraziare il Cielo. La Messa era entrata nelle abitudini di ogni giorno; anche se appena rientrato dai viaggi... non sapeva rinunziarvi. Al primo Creditore rivolgeva i primi passi, nella convinzione che «se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (cf. Sal 126, 1); gli altri poi non li avrebbe dimenticati o fatti attendere troppo.

Gli fu sempre riconosciuta esattezza e premura anche nel pagare i debiti del Comune per gli anni in cui era stato primo assessore con funzioni di sindaco. Non era per lui il rimprovero biblico:

* «Prima di ricevere,
ognuno bacia le mani del creditore,
parla con tono umile
per ottenere gli averi dell'amico;
ma alla scadenza
cerca di guadagnare tempo,
restituisce piagnistei
e incolpa le circostanze»
(Sir 29, 5).

«Tuo padre fa sempre così»

3

Glielo confidava un giorno mamma Teresa, quando Francesco, partito col babbo, riferì alcune sue impressioni riportate dal viaggio:

+ L'ho visto pregare col Rosario, a lungo.

– Oh, tu non lo sai? Tuo padre fa sempre così; la corona gli tiene buona compagnia nei viaggi; e la ss. Vergine l'ha sempre aiutato.

Lei poi non era da meno, devota com'era dell'Addolorata, venerata con la pratica della Via Crucis che amava compiere presso i Piloni, a circa tre chilometri da Montà, dove in altrettante cappelle venivano ricordate le varie stazioni della via dolorosa.

Il piccolo non era meno attento ai comportamenti di lei, soprattutto quando se lo portava dietro andando alla chiesa, dove si intratteneva a lungo; indubbiamente il figlio non poteva intendere che cosa significasse dire preghiere, ma l'esempio gli si imprimerà nella fantasia forte forte, e se ne avvantaggerà tutta la vita.

Sarà uomo di orazione, un esperto della Onnipresenza divina, un mistico.

Sarà lei a procurargli un manuale di preghiera, a volere che in chiesa si accompagnasse al babbo, e non stesse con i ragazzi della sua età.

Di pari passo educerà i figli ad una certa disciplina, come ad esempio a prendere nulla fuori dai pasti, e ad obbedire. La sorella Maria depose:

«Il Servo di Dio ricevette l'educazione cristiana specialmente dalla mamma, la quale aveva un'arte innata di educatrice cristiana. A questo riguardo ricordo un episodio, che appresi dalla mamma. Francesco aveva cinque o sei anni e un giorno venne invitato da un suo coetaneo alla pesca di rane in una pozzanghera poco lontana. La mamma, la quale teneva sempre d'occhio i suoi figlioli e non permetteva che si allontanassero dal suo sguardo, si accorse ben tosto dell'assenza. E quando Francesco ritornò, lo accolse con una verga di salice, che usò energicamente sulle gambe di lui. Bastò questa lezione perché ad un invito successivo, il fratellino rifiutò decisamente. D'altronde tutti noi in famiglia obbedivamo sia alla mamma che al babbo, perché essi sapevano farsi obbedire».

Un ragazzo come tanti altri, vivace, un po' impetuoso, scattoso, ma sincero a tutta prova, di ottima intelligenza e riflessivo. Nei primi tre anni di elementari figura tra i primi, grazie agli insegnanti e alla madre che spesso si faceva ripetere, a casa, quanto appreso nell'aula scolastica. Incomincia a farsi notare in lui amore alla scuola, tenue presagio di quanto tempo egli, da grande, spenderà sui libri e per i libri, appassionato studioso e infaticabile pubblicista. Luci e ombre, doti e difetti anche in lui; e provvidenziale la correzione impartita a tempo e luogo dai maestri e dai genitori:

* «La verga e la correzione danno sapienza, ma il giovane lasciato a se stesso disonora sua madre» (Pro 29, 15).

* «Hai figli?
Educali e sottomettili
fin dalla giovinezza» (Sir 7, 23).

A otto anni una sorpresa
4

La mamma la tenne per sé come un segreto sul quale riflettere a lungo e soprattutto pregare. Un giorno, Francesco fece in modo di trovarsi solo a sola in casa con mamma Teresa.

+ Mamma, posso dirti una cosa?
- Eccòme!
+ Mi dirai di no?
- Su, dimmi presto, finché siamo soli.
+ Ho pensato di farmi prete, come il nostro parroco; sei contenta?
- Contenta, contenta...; bisogna vedere.
+ Io credevo che tu fossi contenta; invece?
- Non dico di essere contraria, ma... dimmi: per quali ragioni vorresti, un giorno, essere sacerdote? Me lo devi dire.

Piano piano il ragazzo accontentò la madre; espose le sue idee con la semplicità e la chiarezza che contrassegneranno tutto il suo insegnamento; qui naturalmente l'interlocutrice non pretendeva le

risposte di un figlio filosofo o teologo..., ma ne ebbe abbastanza per sentirsi in obbligo di farne parola col marito a quattr'occhi. Mentre genitori e parroco, don Giovanni Mosca, discutono del caso, noi fermiamoci un attimo sul quadro familiare: Lorenzo e Teresa ebbero quattro figli e tre figlie. Francesco apriva la serie; poi venne Lucia, morta suora cottolenghina a 28 anni; Stefano, morto a 15 giorni per difterite; quindi Maria, nubile che visse fino a tarda età e che fu la teste numero uno al processo ordinario di Alba per la beatificazione e canonizzazione del fratello; poi Angiolina, morta suora missionaria di Maria all'età di 21 anni; e un altro fratello Stefano, sposato, vissuto in Montà d'Alba; infine Luigi, morto pure di difterite nello stesso anno in cui Francesco fu ordinato sacerdote.

Al momento in cui Francesco sottoponeva ai suoi il problema di una eventuale vocazione, erano già nate due sorelle e un fratello volato al Cielo così presto.

Il padre godeva di buona intelligenza e di una volontà ferma, non gli mancavano buone braccia e amore al sacrificio: che cosa non avrebbe fatto per dare al figlio un'istruzione superiore alla sua?

Teresa sapeva fare di necessità virtù senza tanti preamboli o piagnistei: già condivideva le fatiche dei campi e dei trasporti di materiali col cavallo. Nella Lettera del Parroco (novembre 1932) scriverà di lei il figlio prete:

«Non spendeva mai un soldo per sartoria. Aveva i suoi `modelli' da uomo, da donna e da bambini, e, senza essere stata sarta, faceva le varie vesti da sé per tutti... Molte altre donne venivano da lei a farsi prestare i modelli di taglio e farsi imbastire gli abiti che facevano».

La sua parte, la mamma l'avrebbe fatta tutta e volentieri; dicesse la sua il reverendo, che ben conosceva la situazione attuale e concreta dei Chiesa.

Il suo fu un intervento decisivo: avrebbe fatto tutte le pratiche necessarie per far accogliere da don Ottavio Pavia nel suo piccolo seminario anche Francesco. La spesa, ridotta al minimo, era sopportabile, e la divina Provvidenza non sarebbe mancata.

Terminate le prime classi elementari, Francesco sarebbe partito per Torino, a trascorrervi tre anni.

In quest'arco di tempo coincidono due date importanti della iniziazione cristiana: la Prima Comunione e la Santa Cresima, la prima nella festa dell'Ascensione e la seconda il 18 ottobre dello stesso anno 1882.

L'attrattiva del sacerdozio affonda le sue radici in questi avvenimenti? Penso di sì: la seria preparazione al primo incontro con Gesù Eucaristico, e quella alla Cresima, sono tuttora stagioni propizie all'ascolto della chiamata da parte del Signore a vocazioni eccezionali come quelle allo stato sacerdotale e religioso.

Nel caso nostro appare evidente il ruolo determinante della famiglia, a conferma dell'insegnamento del magistero, come afferma l'Esortazione di papa Giovanni Paolo II:

«Una responsabilità particolarissima è affidata alla famiglia cristiana, che in virtù del sacramento del Matrimonio partecipa in modo proprio e originale alla missione educativa della Chiesa maestra e madre. Come hanno scritto i Padri sinodali, la famiglia cristiana,

che è veramente 'come una Chiesa domestica', ha sempre offerto e continua ad offrire le condizioni favorevoli per la nascita delle vocazioni» (*Pastores dabo vobis* n. 41).

Un cammino ardimentoso

5

La mattina in cui, salutata la famiglia e... Montà d'Alba, Francescuccio infilava la strada per Torino aveva nove anni, ed è probabile che la simpatia per i libri e un pizzico di entusiasmo per la novità della cosa impedissero al ragazzo di rendersi conto sia del distacco che dei sacrifici che l'attendevano.

Un senso di vuoto lo prese quando si trovò in mezzo a tante facce nuove, che gli nascondevano per così dire i volti cari di papà e mamma... La lontananza dalla sua casa gli parve incolmabile: chi avrebbe mai potuto sostituire quelle persone?

Riuscì ad inghiottire non poche lacrime, ma alla prima visita della mamma esplose in un pianto così irrefrenabile che la buona Teresa si credette in dovere di riportarlo con sé a Montà. Per certi pesi, pensò, ci vogliono spalle più mature. E confidò nel buon Dio.

In casa e tra i vicini quel ritorno non convinceva. Il meno convinto di tutti era proprio lui, il protagonista della fuga; e appena qualche giorno dopo sbottò in famiglia:

+ Se volete, vado in collegio, sono pronto!

Nessuno fece le meraviglie, quasi tutti fossero stati lì col fiato sospeso, in attesa.

+ Mamma, tu lo sai: voglio studiare per fare il prete.

- Francesco, te l'avevo detto che stavi scegliendo una strada delle più difficili; non te lo ricordi?

+ Sì, è vero, verissimo; e per questo voglio ritornare.

Papà Lorenzo non ebbe nulla da ridire; e... si ripartì alla volta di Torino. Non a caso abbiamo ricordato che in quel turno di tempo il Chiesa aveva ricevuto il sacramento della Cresima, che comunica i doni del Paraclito divino al battezzato, affinché sia reso forte della forza del Signore e possa far onore al nome di cristiano ogni qualvolta il Maligno, o le male voglie, o il mondo dei cattivi, mettessero a dura prova la fedeltà al dono di Dio.

Una sottolineatura, questa, che dovremo ripetere altre volte, ammirando il resistere e il perseverare e il ricominciare senza indugio del chierico Francesco, fatto prete, insegnante, parroco e canonico... in ogni situazione votato alla santità evangelica.

Il Maestro aveva detto: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (Lc 9, 62); e poco oltre: «Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Lc 11, 13).

Degli anni passati nel collegio di don Pavia rende testimonianza un maresciallo maggiore degli Alpini, certo cav. Nizza Giuseppe, che ricorda con commozione quanto fosse aperto alla preghiera l'amico.

«Conobbi il Servo di Dio fin dall'infanzia: siamo venuti a Torino insieme nel collegio di don Pavia e siamo rimasti per circa tre anni. Mi ha lasciato l'impressione di un santo compagno sempre pronto a dividere con me qualunque cosa ricevesse da casa. Amava soffermarsi in chiesa: invitato ad uscire per prendere un po' d'aria buona, egli usciva con noi in cortile e poi rientrava tosto in chiesa. Non l'ho mai visto in lite con i compagni e quando succedevano screzi tra di noi egli metteva tosto la pace.

Era sempre ossequiente e rispettoso verso i superiori. Svolgeva l'ufficio di padre spirituale il can. Richelmy, che fu poi vescovo di Ivrea e cardinale di Torino. Egli amava il Chiesa di un amore speciale e so che il Servo di Dio lo seguiva con particolare venerazione. Si distingueva tra tutti i compagni nell'applicazione allo studio...».

Altri sacrifici concorsero a irrobustire lo spirito di Francesco, come ad esempio il freddo intenso, il nutrimento scarso, la penuria di testi e di cancelleria...; seppe trar profitto da cattiva sorte, imparò per tempo ad adattarsi e a trovarsi bene all'ultimo posto. Tutto gli servì a stare umile umile, basso basso, malgrado i singolari talenti di cui natura e Grazia lo privilegiavano.

Fu in questo periodo che Francesco poté conoscere l'Opera di don Bosco e apprendere la devozione a Maria Ausiliatrice; per un'inezia non poté incontrarsi con il Santo venuto in visita al collegio. Egli stava giocando con un compagno che lo dissuase dal correre assieme agli altri a salutare don Bosco: «Che cosa vuoi andare a vedere, un prete vecchio? Stiamo qui».

Il Chiesa ne rimase spiaciuto per sempre.

Assalito da un'orda di demoni

6

Non aveva ancora superato il valico della pre-adolescenza quando gli toccò subire una dura prova, una lotta, stando alle parole del Servo di Dio riferite da un teste che ebbe familiarità con lui. Questo il fatto:

«Il primo maggio 1933, il Servo di Dio, allora amministratore apostolico della diocesi di Alba, si recava in macchina a Moncalieri; e proprio percorrendo la salita di Montà d'Alba, ai margini della quale si aprono, qua e là, ombrati da canne, sentieri e straducole campestri, il can. Chiesa ad un tratto toccò sulla spalla il confratello che gli era accanto e disse precisamente: *'Ecco, quello è il posto. Lì, quando avevo otto anni, io fui assalito da un'orda di demoni impuri. Ho lottato, ho pregato, ho pianto, ed ho vinto'*.

E disse questo come fosse la cosa più naturale del mondo, e si ricompose in quell'abituale silenzio con cui nascondeva le profondità spirituali delle sue mattinate».

Fu una battaglia definitiva?

C'è chi lo pensa; c'è chi la ritiene come una specie di conversione, uno scatto che lo getta di colpo oltre il valico delle tentazioni proprie dell'età ingrata.

Sicuramente quelle righe fanno bene; abbiamo bisogno di santi che, come noi, non sono nati tali, ma lo sono diventati lottando, pregando, gemendo e... riprendendo da capo le mille volte l'arduo sentiero della ascesi.

L'apostolo Paolo scrive a Timoteo: «Noi ci affatichiamo e combattiamo perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono» (1 Tm 4, 10).

Non stiamo qui a discutere se quella fosse stata una tentazione furiosa e insistente, o un assalto fuori dell'ordinario, o un'impressione immaginosa. Un fatto è certo: la sequela di Cristo è esigente, richiede abnegazione, il coraggio dei forti e, talvolta, il rischio dei martiri.

E' ancora l'Apostolo che scrive di sé ai battezzati di Corinto: «Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile. Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo aver predicato agli altri, venga io stesso squalificato» (1 Cor 9, 24-27).

Fu definitiva quella battaglia?

Può darsi che un certo tipo di combattimento possa segnare una rotta decisiva e determinante; ma non sempre è così. Il più delle volte le nostre sono scaramucce, vittorie provvisorie; il nemico il nostro punto dolente o difetto predominante darà filo da torcere anche domani e dopodomani. «E' necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (At 14, 22).

Ma se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? (cf. Rm 8, 31). Quello che conta, oggi e domani, è di non cedere allo scoraggiamento, come insegna il Siracide:

* «Sta' fermo al tuo impegno
e fanne la tua vita,
invecchia compiendo il tuo lavoro»
(Sir 11, 20).

Potessimo affermare anche noi quanto leggiamo nella Lettera agli Ebrei: «Non siamo di quelli che indietreggiano a loro perdizione, bensì uomini di fede per la salvezza della nostra anima» (Eb 10, 39).

Nel seminario di Alba

7

Al termine dei tre anni passati presso don Pavia, il babbo era deciso di trattenerlo in famiglia: Francesco che la pensava ben diversamente si rivolse alla mamma, ma lei non ottenne nulla; ricorse allora ad una zia paterna perché il padre concedesse il permesso di entrare nel seminario di Alba, e alla fine le due brave donne sfondarono, e il consenso venne.

Il Servo di Dio lo attribuiva ad una speciale grazia del Signore, e poteva cantare con gioia:

* «Signore, mio padre tu sei
e campione della mia salvezza...
La mia supplica fu esaudita;
tu mi salvasti infatti dalla rovina
e mi strappasti da una cattiva situazione.
Per questo ti ringrazierò e ti loderò,
benedirò il nome del Signore»
(Sir 51, 10-12).

Ancora una volta il parroco, don Giovanni, vi seppe fare la sua parte bellamente; si felicitò con la famiglia e... si affrettò a svolgere le pratiche del caso presso il seminario diocesano; così all'inizio dell'anno scolastico Francesco è nuovamente alle prese con i libri. In quell'oasi di pace tutto era ordinato a puntino perché gli alunni si trovassero a loro agio in ogni senso, intercalando allo studio e alla preghiera le dovute ricreazioni. La monotonia di un orario prestabilito fino ai dettagli, offriva dei vantaggi indubbi: educava all'ordine, alla disciplina, alla costanza, e lasciava spazio allo svago e alla competitività; il tutto studiato e seguito da superiori e insegnanti degni.

«Nel momento in cui il giovane Chiesa vi entrò per la prima volta, il seminario albese godeva giustamente di un grande prestigio in tutto il Piemonte e anche presso i Dicasteri romani per la solidità e l'austerità con cui formava il giovane clero diocesano» (L. Rolfo).

Qui Francesco vi rimase per dieci anni di studio, per altri diciassette come insegnante, e come tale vi ritornò fino alla morte, alternando alle cure pastorali della parrocchia l'insegnamento ai chierici.

Don Mosca non ebbe mai a ricredersi della fiducia riposta nel Chiesa, e il seminarista montatese porterà con sé un patrimonio di esempi e di insegnamenti affidatogli dal buon parroco, utilissimo per tutta la vita.

Ne parlerà sempre come di un vero pastore d'anime, sottolineando due particolari interessanti: che il parroco aveva saputo educare i fedeli con la continua meditazione dell'*Apparecchio alla morte* di s. Alfonso M. de' Liguori, tanto che alcuni parrocchiani lo conoscevano a memoria.

Raccontava inoltre che quando si faceva la festa del paese, a Montà si piantava pure il ballo; don Mosca non parlò mai direttamente contro questo divertimento, ma nella istruzione pomeridiana era solito fare la predica dei Novissimi. Ed era tanta l'impressione della gente, che usciva di chiesa quasi in silenzio, e ben pochi parrocchiani si permettevano di avvicinarsi al ballo.

A tale formazione 'ignaziana' il Servo di Dio attinse per tutta la vita la sua spiritualità e il metodo pastorale.

Degli anni trascorsi sui banchi del seminario vi fu chi pronunziò questa sintesi in occasione del XXV di parrocchiato:

«Il can. Chiesa da giovane non era di eccezionale ingegno... Ma studiava intensamente e con forte volontà, riuscendo sempre il primo della classe. Noi e i superiori lo ammiravamo per il suo aspetto veramente angelico... Uno studio continuo, metodico e profondo ha dato a lui un patrimonio di dottrina vissuta che io non esito a dire sbalorditivo» (can. G. Pozzetti).

Un segreto di riuscita

8

Autunno 1887: Francesco è allievo di terza ginnasiale; è galvanizzato da un'idea che, di anno in anno (dagli otto!), si fa più esplicita e luminosa: lui sarà sacerdote, costasse la vita.

Non potrebbe essere una delle tante vampate dell'adolescenza? Lo teme anche lui, ma non vuole che ciò avvenga, e... cerca qualcuno che, esperto in questa materia, lo accompagni con la pazienza di sua madre e... la sicurezza che aveva notato in papà.

Sarà un rocciatore appellandoci alla metafora di un'altissima montagna da scalare solitario, ma non senza una guida patentata ed esperta. Fu un'intuizione geniale, maturata dopo una attenta esplorazione in seno al corpo dei superiori e degli insegnanti. La scelta cadde sul sacerdote Matteo Novo, che ben volentieri accettò di fargli da battistrada, come confessore e direttore: di lui si servirà per circa cinquantacinque anni, a lui ricorrendo puntualmente ogni settimana. Il canonico Novo morirà nel 1944, due anni prima del suo discepolo e figlio.

Con manifesta compiacenza il degno maestro fu sentito dire: «Il Chiesa? L'ho preso a dodici anni e non mi è mai mancato una volta fino adesso».

Sta qui il segreto della stupenda ed eroica riuscita di Francesco? Dopo aver studiato per lunghi mesi tutta la documentazione prodotta per la causa del Chiesa e aver ammirato i vertici della perfetta carità ai quali giunse il Servo di Dio, non mi resta che imparare la lezione: senza quella provvidenziale guida tutto sarebbe svanito come un sogno, un pio sogno.

«Cércati, o figlio, un uomo di fiducia che ti faccia da guida» (Tb 5, 3), raccomanda il padre a Tobia che sta per affrontare un lungo viaggio.

Dice il Signore per bocca di Geremia: «Ritornate, figli travati, perché io sono il vostro padrone... Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza e intelligenza» (Ger 3, 14-15).

Assieme al Chiesa, entrava nel seminario di Alba un ragazzo, Vincenzo, che alla bella età di ottantatré anni, riandando col cuore all'esperienza dei dodici anni vissuti con lui, nel processo canonico deponeva:

«Francesco mantenne sempre un comportamento esemplare sia nella disciplina che nella pietà e nello studio, durante la vita di seminario. A riguardo della pietà posso testimoniare che egli faceva la comunione quotidiana e me lo vedo davanti ben raccolto e devoto. Nella disciplina ricordo soprattutto la sua puntualità. So pure che tutti gli anni ebbe il primo premio di classe per lo studio e la condotta» (d. Vincenzo Calliano).

La voglia di studiare se l'era portata dietro fin dalla prima entrata al collegio di Torino, e non si era mai bloccata, neppure nei periodi delle vacanze. Qualcuno ha scritto che in casa non aveva a sua disposizione una cameretta, e per la lettura e lo studio aveva escogitato un rimedio: sedeva presso il davanzale di una finestra della cucina come presso un tavolino e sopra vi sistemava i libri,

quindi si tirava sulle spalle le tendine e, quasi isolato dal resto del mondo, vi passava lunghe ore... senza accorgersi del via vai di chi veniva e partiva.

Un ideale che tutti include

9

Francesco si rende conto delle singolari esigenze della sua vocazione, e col passare del tempo vagheggia l'ideale di diventare un prete all'altezza della grandissima dignità e delle incomparabili responsabilità. Come avrebbe gustato sillaba per sillaba il pensiero del Servo di Dio papa Pio XII, espresso nel suo ultimo discorso elaborato per i candidati del seminario di Molfetta:

«Non si diventa Sacerdote perfetto, se non si è in qualche modo, uomo perfetto... Un uomo distinto dagli altri per doti e virtù anche naturali, una `persona superiore' per qualità intellettuali e morali, quindi colto, intelligente, equilibrato nei giudizi, sicuro e calmo nell'agire, imparziale ed ordinato, generoso e pronto al perdono, amico della concordia e nemico dell'ozio, in una parola il `perfectus homo Dei' (cf. 2 Tm 3, 17)... Alla dignità concessa deve corrispondere una dignità acquisita...

Egli non `si appartiene', come non appartiene a parenti, amici, neppure ad una determinata patria: la carità universale sarà il suo respiro... Avversario dichiarato del `mondo', egli né teme le sue vendette, né soccombe ai suoi ricatti, né spera nei suoi premi... Sarà uomo delle rette e sante intenzioni, simili a quelle che muovono Dio ad operare...».

Non altrimenti recita la *Pastores dabo vobis*, di cui rileggiamo qualche riga:

«Il presbitero, chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa, deve cercare di riflettere in sé, nella misura del possibile, quella perfezione umana che risplende nel Figlio di Dio fatto uomo e che traspare con singolare efficacia nei suoi atteggiamenti verso gli altri, così come gli evangelisti li presentano...

Non solo, dunque, per una giusta e doverosa maturazione e realizzazione di sé, ma anche in vista del ministero i futuri presbiteri devono coltivare una serie di qualità umane necessarie alla costruzione di personalità equilibrate, forti e libere, capaci di portare il peso delle responsabilità pastorali.

Occorre allora l'educazione all'amore per la verità, alla lealtà, al rispetto per ogni persona, al senso della giustizia, alla fedeltà alla parola data, alla vera compassione, alla coerenza e, in particolare, all'equilibrio di giudizio e di comportamento» (n. 43).

Francesco, attraverso le quotidiane pratiche di preghiera, il settimanale incontro con il direttore dell'anima e altre non poche fortune spirituali avanzava, forse inconsapevolmente, nella conoscenza della vocazione e della missione che la Provvidenza divina gli aveva consegnato fin dal grembo materno. Ogni chiamato può accogliere come diretto a sé quanto scrisse il profeta Geremia della sua chiamata:

* «Mi fu rivolta la parola del Signore:
Prima di formarti nel grembo materno,

ti conoscevo,
prima che tu uscissi alla luce,
ti avevo consacrato;
ti ho stabilito profeta delle nazioni»
(Ger 1, 4-5).

Era alto una spanna, quando il parroco, don Giovanni, avendo notato la sua presenza in chiesa nel gruppo degli uomini, prese ad interessarsi del piccolo come di un `eletto' dal Signore. Ne parla la sorella Maria:

«So che la mamma appena `Cicunet' (Franceschino) fu capace di servirsene in qualche modo, gli provvide un libro di pietà e volle che lo portasse con sé in chiesa; e che prendesse posto tra gli uomini e non fra i ragazzi, perché non avesse motivo di distrarsi. Questo fatto di trovarsi sempre in chiesa fra gli uomini, col libro in mano, richiamò l'attenzione del parroco, il quale si informò per sapere a quale famiglia appartenesse. Venuto a conoscere la famiglia, invitò il padre ad inviare mio fratello in seminario».

Francesco non ha più alcun dubbio sul suo destino, e può incamminarsi a pieni polmoni sulla strada dei suoi sogni, verso il traguardo che il Cielo gli aveva balenato dall'infanzia.

Il venerato p. Mario Venturini († 1957) aveva scritto di sé queste righe, tolte dal suo Diario, e che penso stiano bene anche sulle labbra del Chiesa: «Fin da piccino mi sono sentito parlare del Sacerdozio, in modo che non saprei quando e come fosse incominciata in me la vocazione allo stato ecclesiastico; mi pare che, fino dal momento che ho cominciato a ragionare, ho sentito che dovevo essere Sacerdote».

Artista o pastore d'anime?

10

Il ginnasiale prima, e il liceale poi, non si rassegnava al pressappoco, al più facile, ma puntava al meglio e al perfetto: glielo chiedeva la causa che gli urgeva in cuore. Dunque, niente mezze misure, tuttavia senza concedere spazio al perfettismo. Che godesse di un innato senso artistico, al momento nessuno se n'era accorto; lo si apprese dall'esame attento e scrupoloso dei suoi molti scritti, dalla grafia e disposizione di titoli e sottotitoli, divisioni e suddivisioni, passando da uno stile baroccheggiante, ad altro più sobrio. Era la stagione della matematica, della geometria, dell'arte... dei classici? Gli anni verdi comportano il variare della luna, delle stagioni, degli estri, e Francesco non possedeva una natura ricca ed esuberante?

Forse che non giocava il giovane studente?

Risponde tra le quinte un suo coetaneo: «Ricordo che nelle ricreazioni giocava al pallone con una certa abilità e una signorile compostezza».

Un altro si affrettò a dettare: «Francesco faceva bene anche le ricreazioni, prendeva parte attiva ai giochi, vi metteva tutta

l'anima, aveva degli scatti, però mai che trascendesse ad un comportamento scorretto. Era dotato di una buona intelligenza lui, ma... soprattutto era uno sgobbone».

Sta di fatto che il `pallino artistico', non lasciato alla mercé del capriccio, non lo danneggerà affatto lungo il mezzo secolo dedicato all'insegnamento delle più svariate materie (filosofia, teologia, patrologia, archeologia, sociologia, sacra eloquenza, diritto canonico, arte sacra, pastorale, liturgia e ascetica), anzi lo aiuterà nello sforzo della sintesi, nel culto della chiarezza e nell'intento di rendere attraenti le lezioni.

Il senso del vero, del giusto e del bello gli saranno utili nella scuola, ma anche nella stampa di decine e decine di volumi e volumetti, oltre il centinaio: non si smarrirà nelle analisi, riporterà di continuo al nucleo focale, alla sintesi, e... farà scoprire e gustare il connubio tra il naturale e il soprannaturale, l'umano e il divino.

Comunque, il pericolo di indulgere a debolezze narcisistiche deve averlo ravvisato, come si potrà vedere dai suoi scritti riservati; per ora ci bastano queste parole confidenziali affidate a don Giacomo Alberione:

«Fino al termine dei miei studi, io avevo un pensiero solo: accogliere bene tutti i testi e gli insegnanti nominati, gli orari fissati e il metodo suggerito. Era quella l'obbedienza, ed ero persuaso che non c'è via migliore per prepararsi al sacerdozio e a un ministero fruttuoso».

All'età di sedici anni Francesco scrive per sé: *«Questo dev'essere il tuo pensiero: la lezione che hai da mandare a memoria è Dio che te la assegna per mezzo del professore; perciò studiala sempre quanto meglio puoi; perché se Dio te la dà da studiare e ti dà la forza di studiarla, ben sa egli certamente il perché, non facendo egli mai cosa inutile. Di' dunque studiando:*

** Mio Dio, io voglio studiare
quanto meglio posso questa lezione
per metterla nelle vostre mani,
affinché disponiate voi a suo tempo di essa.*

Onde non dir mai: Questo è inutile! perché tu vedi assai corto. E' utile almeno in quanto con ciò compi il tuo dovere e fai l'obbedienza. E' forse poca cosa questa? Dio vuole la nostra libertà: non importa se per una cosa che a noi pare utile o inutile. Ché anzi, quando noi facciamo per amore di Dio una cosa che a noi pare inutile, operiamo con una carità più pura e meritiamo maggiormente».

E' il modo di ragionare degli autentici amici di Dio, i Santi: che cosa di più vantaggioso e onorifico che aderire al Signore con il meglio di noi, la libera volontà?

Insegna s. Paolo ai Corinzi: «Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (1 Cor 6, 17).

Il Salmo 118 si domanda: «Come potrà un giovane tenere pura la sua via? Custodendo le tue parole... Benedetto sei tu, Signore; mostrami il tuo volere... Nel seguire i tuoi ordini è la mia gioia più che in

ogni altro bene» (Sal 118, 9.12.14).

Studio o preghiera?

11

Che lo studiare stesse diventando la sua passione e l'occupazione che richiedeva più tempo, durante l'anno scolastico e le vacanze in famiglia, era fuori questione; il dubbio o timore stava qui: Il meglio di me e del mio tempo non lo devo al dialogo e alla comunione con il mio Creatore, Signore e Padre? La mia preoccupazione non deve dirigersi al mio unico e sommo Bene?

Scriva il seminarista di Montà:

«Oh, quanto ti inganni, anima mia, quando sotto pretesto di studiare un po' di più, dimezzi ed affretti le tue preghiere! Quella preghiera fatta bene, unita alla rinuncia di quel po' di cognizione che potresti acquistare lasciandola, ti meriterà un aumento eterno di gloria e di scienza in quella patria dove tutte le cose si conosceranno con certezza, pienamente ed eternamente.

* Con quella scienza, dici, potrò poi acquistarmi maggiori meriti valendome a bene del prossimo. Illusione! Non voler lasciare un merito certo per un merito immaginario e incerto. Solo il presente è in tua facoltà. La scienza non si deve rubare a Dio, e la roba di mal acquisto sfuma e fa danno. Quella appunto è la scienza che ti potrebbe gonfiare e rendere superbo (cf. 1 Cor 8, 2). In tal caso, dove sarebbe il tuo merito?».

Se è vero che in Dio viviamo, ci muoviamo ed esistiamo (cf. At 17, 28); se Egli ci ha fatti e a Lui appartengono tutti gli attimi del nostro esistere (cf. Sal 94, 6-7; Sal 99, 3; 2 Mac 7, 22-23; Rm 14, 8), è un torto inspiegabile e assurdo che noi così facilmente ci scordiamo di Lui e ci comportiamo come se Dio fosse per noi un estraneo, o peggio! un avversario. Non è forse la cosa più inutile essere nati uomini, se poi non si vive per Dio? Il Vangelo è esplicito e non ammette sofismi al riguardo:

* «Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?» (Mt 16, 26).

Gesù di Nazareth, infallibile Maestro, dichiara `stolto' il ricco della parabola che si crede realizzato in pieno per aver ammassato i beni caduchi di questo mondo: «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio» (Lc 12, 20-21).

Il candidato alla Redenzione delle anime sta gettando solidi fondamenti alla sua vita di uomo, di credente, di futuro apostolo; in questo scritto ne abbiamo una prova:

* «Signore, illuminatemi! Fatemi conoscere la preziosità del tempo che mi date, e fate che lo metta a profitto e non ne perda nulla. Signore, voi mi avete creata quest'anima con tutte le sue potenze;

voi mi avete dato questo corpo con tutte le sue membra; voi mi conservate ad ogni istante il mio essere; la mia vita, la mia morte, la mia santità, il mio benessere, le mie facoltà, la mia volontà sono nelle vostre mani e soggette in tutto a voi che, se volete, potreste in un istante distruggerle e annientarle.

* Perché da questo dominio vorrò io sottrarre la mia libertà? Perché non sottometterò io a voi con somma dilezione, con sommo piacere, quest'unico dono che io vi posso fare? O mio Dio, figuratevi che perpetuamente io vi ripeta con tutto il mio cuore quanto ora vi dico:

** Io vi offro tutti gli atti miei
senza eccezione e non voglio d'ora innanzi
fare un respiro che non sia per voi.
Ogni atto del mio essere
io voglio che sia un ossequio diretto a voi,
o mio Dio, una protesta del mio ossequio
verso la vostra divina Maestà,
un segno di amore verso di voi».*

Come riecheggia in questa pagina di Diario la sublime orazione di s. Ignazio di Loyola, che il messale romano suggerisce quale ringraziamento alla s. Messa:

* «Prendi, Signore, tutta intera la mia libertà.
Accetta la memoria, l'intelligenza,
e tutta la volontà.
Tutto ciò che ho e possiedo,
Tu me l'hai donato:
io a Te tutto lo restituisco,
e pienamente lo consegno
perché ne disponga secondo la tua volontà.
Dammi soltanto il tuo amore
con la tua grazia,
e sono ricco abbastanza,
e null'altro io cerco. Amen».

*

San Paolo insegna ai Colossesi l'arte, tanto prestigiosa quanto santificante, di indirizzare la nostra attività alla Gloria divina: «Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3, 17).

Mano nella mano

12

Dalle ultime righe della pagina sopra riportata, è facile scoprire la rotta che Francesco si propone di percorrere: «ad Deum», conosciuto, amato e obbedito, dirigendo a questo polo tutte le attività della giornata, anche le meno vistose e quelle che noi chiameremmo insignificanti.

Quello che fai, fallo bene: Dio ti vede.

Camminare nella divina Presenza è il grande insegnamento biblico, impartito da Dio stesso ad Abramo: «Io sono Dio onnipotente: cammina

davanti a me e sii integro» (Gn 17, 1): posta questa fondamentale premessa, ecco sancita l'alleanza con l'Altissimo e la promessa di una incomparabile fecondità: «Porrò la mia alleanza tra me e te e ti renderò numeroso molto, molto» (Gn 17, 2).

Giacobbe, svegliatosi dal sogno della scala che poggiava sulla terra mentre la sua cima raggiungeva il cielo, disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo... Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo» (Gn 28, 16-17).

A Mosè, Jahvè disse: «Io sono il Signore, tuo Dio... Non avere altri dèi di fronte a me» (Dt 5, 6-7); a sua volta il condottiero dirà al popolo: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6, 4-5).

Cercare il Signore, guidati dalla ragione e sostenuti dalla Fede, è compito di ogni giorno, lo scopo del vivere umano, la gioia che si ridesta ad ogni alba nuova, è la festa della vita, come in tanti luoghi insegna il Libro santo.

In Isaia leggiamo: «Il sentiero del giusto è diritto, il cammino del giusto tu rendi piano. Sì, nella via dei tuoi giudizi, Signore, noi speriamo in te; al tuo nome e al tuo ricordo si volge tutto il nostro desiderio. La mia anima anela a te di notte, al mattino il mio spirito ti cerca» (Is 26, 7-9).

In Giobbe, uomo dalla Fede irriducibile, un avvertimento di grande attualità: «Se tu cercherai Dio e implorerai l'Onnipotente, se puro e integro tu sei, fin d'ora veglierà su di te e ristabilirà la dimora della tua giustizia... Cresce forse il papiro fuori della palude e si sviluppa forse il giunco senz'acqua?... Tale il destino di chi dimentica Dio, così svanisce la speranza dell'empio; la sua fiducia è come un filo e una tela di ragno è la sua sicurezza» (Gb 8, 5-6.11.13-14).

Non sono pochi i Salmi che ripetono l'appello a cercare il Signore; scegliamone uno per tutti:

* «Esultino e gioiscano in te quanti ti cercano, dicano sempre: 'Il Signore è grande' quelli che bramano la tua salvezza.

Io sono povero e infelice;
di me ha cura il Signore.

Tu, mio aiuto e mia liberazione,
mio Dio, non tardare» (Sal 39, 17-18).

Sembra ispirato al Salmo 62 questo foglio scritto da Francesco in un momento felice della vita seminarile; è gaudio misto a timore, così frequente nell'esperienza di chi batte le orme dei Santi.

«Signore, il mio cuore geme... Dal profondo del mio cuore s'innalza un lamento. Udite? Questi pensieri, queste risoluzioni, questi affetti, oh quanto mi piacciono! Sono il desiderio, la quiete dell'anima mia. Ma fino a quando rimarranno in me? Mio Dio, io tremo al pensare che presto svaniranno dal mio cuore e io sarò di nuovo quella terra arida e deserta di prima.

Signore: se il mio padre terreno mi avesse fatto vedere una bella cosa che io desiderassi ardentemente di avere, una cosa molto utile, molto cara e che egli avesse acquistata con grande sacrificio apposta

per me... , e che io gli manifestassi il desiderio ardente di averla, egli, il mio padre terreno, quella cosa me la darebbe subito e di tutto cuore.

Le vostre risoluzioni mi piacciono infinitamente, o Padre mio celeste. Voi le avete acquistate con i vostri patimenti per me. Signore, volete voi essere meno buono del mio padre terreno? Dunque, lasciatemele per sempre queste risoluzioni, imprimetemele, scolpitele indelebilmente, fissatele immobilmente nel mio cuore, onde siano ad esso unite per sempre, sempre, sempre.

Signore, l'avete ascoltato il mio gemito? L'avete udita l'angoscia del mio cuore? Ricordatevi della vostra promessa: Clamabit ad me, et ego exaudiam eum. Signore, tenetemi... tenetemi ben stretto. Non togliete da me la vostra mano in eterno».

Il Chiesa cammina, corre, e a tratti vorrebbe bruciare le tappe; mano nella mano, si stringe al Signore, che non abbandona chi lo cerca (cf. Sal 9, 11), e... non sarà nel numero di quelli che battono l'aria o che volgono indietro lo sguardo (cf. Eb 10, 38-39). Ci auguriamo di condividere sentimenti e sforzi del Servo di Dio, così da percorrere con profitto la via del Signore.

* «La bocca del giusto proclama la sapienza, e la sua lingua esprime la giustizia; la legge del suo Dio è nel suo cuore, i suoi passi non vacilleranno»
(Sal 36, 30-31).

Il combattimento interiore

13

«L'idea di cercare veramente Dio lo possedeva totalmente»: così testimonia don Agostino Vigolungo, che conobbe di persona Francesco in seminario e nella parrocchia di s. Damiano in Alba. Certo, anche lui, quando pensava al `poi', era invogliato a sognare; delle virtuosità ne aveva molte; una bella carriera se la sarebbe fatta senza troppi fastidi; degli appoggi ne avrebbe trovati, per salire e... arrivare.

Di fronte a un `poi' di più o meno sicure promozioni, di possibili trionfi e glorie, non pochi aspiranti ripiegano su posizioni più comode e orizzonti fioriti. Il tempo s'incaricherà di scuotere chi si era addormentato e stava sognando, magari sull'orlo di un baratro. Ma spesso si arriva tardi.

Frugando tra gli appunti personali, si ha la sensazione di incontrare un Francesco che lotta con tenacia contro un qualche cosa o qualcuno che lo vorrebbe indurre a patti più morbidi, a scelte più dilettevoli, a compromessi egoistici. Non sono dei primissimi anni di seminario queste riflessioni; pare rispecchino una certa maturità di pensiero:

* «*Ho conosciuto che è un grande privilegio, un grande tratto della vostra grazia e misericordia essere stato in seminario, lontano dagli inganni, nutrito di una sana e santa dottrina, vittoriosa completamente e trionfalmente di tutti i falsi sofismi dell'errore; ma ho pure conosciuto di essere molto superbo e che, per la mia superbia, le dispute che posso fare rivestono un carattere aspro, di*

modo che sembro difendere me stesso invece che la verità, e invece di discutere con pacatezza e tranquillità, lascio sorprendermi da troppo calore, passione e vivacità. Ma voi ci avete insegnato, o Gesù, ad odiare bensì l'errore, ma ad amare gli erranti...

* E poi mi sono invanito troppo, quasi fosse stato tutta mia invenzione quello che ho detto e che potrei dire ancora, mentre è un dono tutto misericordioso di voi, o mio Dio, che è stato finora conservato da voi in me, che dipendo totalmente ed unicamente da voi nella mia esistenza...

* Perdonatemi la mia vanità. Fate che un'altra volta mi diporti meglio. Rendetemi ognor più forte nella Fede. Rendetemi amante della Fede fino a dare il sangue per difenderla; ma rendetemi anche sollecito di farla trionfare prima in me questa Fede con l'acquisto di tutte le virtù, mentre in me non ne ho ancora nessuna vera; e poi rendetemi umile, mansueto, casto e paziente».

Il desiderio che la Fede si accresca e irrobustisca, fino all'imitazione dei martiri, svela in qualche misura il combattimento interiore; mentre il ritorno insistente alla preghiera dice con quanto fervore egli cerchi fra le nubi il bel sole, il suo Signore. Nella Scrittura parecchie volte siamo spronati a far ricorso al pensiero della presenza di Dio, a cercare il suo Volto, a rettificare le nostre intenzioni, ad offrirgli le nostre attività. San Paolo scrive a Timoteo:

* «Al Re dei secoli incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen» (1 Tm 1, 17).

Il Salmo 118 così fa pregare:

* «Signore, fa' risplendere il volto sul tuo servo e insegnami i tuoi comandamenti» (Sal 118, 135).

Il Salmo 27:

* «A te grido, Signore; non restare in silenzio, mio Dio, perché, se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa» (Sal 27, 1).

Il Salmo 138:

* «Signore, dove andare

lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?
Se salgo in cielo, là tu sei,
se scendo negli inferi, eccoti»
(Sal 138, 7-8).

Se la nostra origine è da Dio, come rivela la Bibbia (cf. Gn 1, 26-27; 2, 7), e se in noi opera quell'alito di vita che il Creatore stesso ci ha immesso, è nella logica dei fatti che si viva di Lui e per Lui finché dura quel raggio della Divinità rivestito di carne, qual è appunto l'anima umana spirituale e immortale. Giacobbe, svegliato dal sonno, si accorse che quel sito era terra santa a motivo della divina Presenza. Mosè sul monte Oreb fu avvertito che i suoi piedi pestavano su terra santa per la stessa ragione (cf. Es 3, 5). Ma ovunque esiste l'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, quella è terra santa, tempio di Dio, possessione dell'Eterno.

Il nostro vivere non dovrebbe essere tutto un culto di lode, di adorazione e riconoscenza? Il Concilio Vaticano II nella Costituzione *Gaudium et spes*, recita a questo proposito:

«L'uomo non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura o un elemento anonimo della città umana. Infatti, nella sua interiorità, egli trascende l'universo: in quelle profondità egli torna, quando si volge al cuore, là dove lo aspetta Dio, che scruta i cuori, là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino.

Perciò, riconoscendo di avere un'anima spirituale e immortale, non si lascia illudere da fallaci finzioni che fluiscono unicamente dalle condizioni fisiche e sociali, ma invece va a toccare in profondo la verità stessa delle cose» (n. 14).

Con ragione l'Apostolo insegna ai battezzati di Corinto: «Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1 Cor 10, 31).

Scrivendo ai Romani, ne spiega i motivi: «Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso, e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (Rm 14, 7-8).

Segno di totale appartenenza

14

Imparata la lezione fin dai primi anni vissuti in una famiglia profondamente cristiana e in una parrocchia delle più fervorose, il collegio di Torino e il seminario di Alba completarono l'insegnamento con un ritmo di preghiera appropriato all'età e crescente di contenuti e di spazio, e con il convincente esempio di bravi educatori.

Chi fu compagno del seminarista Chiesa e lo osservò attentamente una volta diventato pastore e maestro, poté affermare: «Quando avevo bisogno di raccogliermi e di entrare bene in me stesso, solo il pensare al Chiesa o guardarlo, se era presente, la cosa mi riusciva

facile. Così avveniva quand'ero in seminario con lui; così anche ora che sono vecchio».

Altri riferisce l'amabile confronto che talvolta si faceva tra s. Francesco di Sales e il Chiesa nei bei tempi del seminario:

«Si era fatta, quella sera, lettura spirituale su: *Lo spirito di s. Francesco di Sales*, e si era arrivati alla celebre frase: Chi vuol conoscere Gesù, guardi il vescovo di Ginevra. Nella ricreazione del dopo cena, su e giù per i portici, dove i chierici passeggiavano, il discorso per più di uno fu questo: Noi l'immagine di Gesù l'abbiamo sotto gli occhi. Si parlava di Francesco Chiesa. Qualcuno disse anche delle parole più intime: Se mi vengono dei dubbi sulla Fede o quando voglio rappresentarmi al vivo Gesù... la più bella dimostrazione è lui».

In altra occasione qualcuno disse: «Tutte le volte che l'avvicinavo avevo l'impressione, vorrei dire `sensibile', di un fascino spirituale che mi faceva bene all'anima, rendendomi sereno e di buona volontà. Il colloquio con lui elevava sempre: si avvertiva la presenza di Dio nel suo cuore». Chiude il coro una simpatica confessione: «Io ogni volta che ebbi la ventura di parlare con lui, imparai sempre qualcosa di nuovo, di bello e di buono; soprattutto provavo la sensazione di trovarmi migliore anch'io».

Chissà per quanti, che l'hanno accostato, il suo ricordo è stato di aiuto a credere e a progredire nel bene...!

Dare a Dio il primo posto!

Questa la grande lezione che il Chiesa apprese per tempissimo e che trasmise direttamente o indirettamente a una moltitudine di condiscipoli e di amici, e che seppe tradurre in un quotidiano, scandito da un orario preciso, dettagliato, anche se non privo di arrendevolezza per ogni emergenza. Guidato da un duplice concetto del tempo la sua brevità e il suo valore in ordine agli eterni destini e certamente aiutato dalla disciplina vigente presso don Pavia e presso il seminario, imparò un'arte difficile: come organizzarlo e come spenderlo in ordine alla gloria di Dio e, in concreto, alla propria missione.

Il primo orario che incontriamo è stato fornito dalla sorella Maria, e risale alle vacanze estive liceali.

Ore 5 alla s. Messa; rientrato in casa si ritirava nella sua camera fino alle 7, ora in cui faceva la colazione; poi un po' di ricreazione fin verso le 8. Dalle 8 alle 10,30 si ritirava in camera e, dopo mezz'ora di sollievo, ritornava di nuovo in camera fino alle 12, quando puntualmente scendeva per desinare. Alle 14 si ritirava in camera per un po' di riposo; dalle 15 alle 17 sostava in chiesa per le sue devozioni; dalle 17 alle 19 di nuovo in camera. Alle 19 precise la cena (si trattava di solito di un piatto di verdura preparato appositamente dalla sorella Lucia). Poi, se c'era la benedizione eucaristica si recava in chiesa, altrimenti s'intratteneva con i familiari; alle 21 si chiudeva di nuovo in camera.

I suoi lo vollero favorire a costo di qualche anticipo o di spostamenti, ugualmente interessati ai suoi studi e alle sue pratiche di pietà.

I lunghi spazi passati nella sua `cella' erano riempiti di letture, di preghiere e di prolungate riflessioni: gli piacerà sempre `pensare', fino all'ultimo giorno di vita. A questo riguardo uno dei presenti all'Unzione degli Infermi impartita al ven. Chiesa, ricorda

esattamente quello che disse dopo aver ringraziato gli intervenuti:
«E ora andate, lasciatemi solo con il Signore».

La predilezione per lo studio e la meditazione può in qualche modo spiegare la straordinaria produzione di schemi per la predicazione e di migliaia di fogli per la stampa usciti da quella mente e da... quel silenzio.

Nel tempo del liceo classico, e precisamente il 17 novembre 1889, Francesco fu ammesso alla Vestizione clericale: fu un giorno di gioia spirituale; quel primo segno esteriore di totale appartenenza a Dio e alla santa Chiesa, lo seppe apprezzare, lo amò e se lo tenne caro. Quelli di casa non lo videro più in abiti borghesi, nemmeno nei giorni del grande caldo estivo.

Nel gioco sollevava la talare quel tanto che bastava per muoversi con disinvoltura e senza imbrattarla; si adattò all'uso del clergyman soltanto nei viaggi in Europa intrapresi per ragioni di cultura; in quelle occasioni andava a mutare vestito in casa della zia a Torino.

Oso pensare che il novello Chierico avrebbe accolto in pieno il desiderio del Papa circa l'abito ecclesiastico, come si esprime Giovanni Paolo II qualche anno fa: «Inviati da Cristo per l'annuncio del Vangelo, abbiamo un messaggio da trasmettere, che si esprime sia con le parole, sia anche con i segni esterni, soprattutto nel mondo odierno che si mostra così sensibile al linguaggio delle immagini... L'abito giova ai fini dell'evangelizzazione e induce a riflettere sulle realtà che noi rappresentiamo nel mondo e sul primato dei valori spirituali che noi affermiamo nell'esistenza dell'uomo. Per mezzo di tale segno, è reso agli altri più facile arrivare al Mistero, di cui siamo portatori, a Colui al quale apparteniamo e che con tutto il nostro essere vogliamo annunciare» (8 settembre 1982). Non trovo che il Chiesa abbia consegnato ai quaderni delle sue riflessioni qualche ricordo della Vestizione, e mi permetto riportare qui alcune righe scritte da p. Mario Venturini, infaticabile educatore di preti, in occasione della sua:
«La cerimonia (avvenuta nella cappella dell'episcopio di Chioggia il 7 aprile 1906) lasciò nel mio cuore un'impressione indicibile... O Signore, fate che io ponendo oggi mano all'aratro, cammini sempre innanzi e non mi volga mai a misurare il passato; fate che io non pieghi né a destra né a sinistra, ma possa camminare sempre nel mezzo del cammino della virtù. O Signore, concedetemi la grazia che io possa diventare un buon Sacerdote, fate che non abbia mai a macchiare e disonorare la mia divisa» (*Una vita per loro*).

Il giovane filosofo

15

Il Chiesa ebbe un debole per lo studio della filosofia, che predilesse come base irrinunciabile e insostituibile a tutti gli altri studi predisposti dagli ordinamenti canonici per chi intende accedere al Sacerdozio ministeriale. Non fu un dilettante di filosofia, né un bulo; temette che i buoni risultati gli montassero la testa e... vigilò con severità su se stesso.

Lo rivela questa riga da lui scritta: *«Tu ti picchi di saper di filosofia e di averne quasi il monopolio».*

Di filosofia parlava spesso e volentieri, con riconosciuta competenza e calore; lo capivano anche i sordi, e qualche po' di gelosia fece capolino nei compagni: Ha studiato molto la filosofia, ma non la sa applicare, poverino! Così aveva criticato un sornione. Ma egli finse di non aver sentito, e ne approfittò per una delle tante sue verifiche interiori.

Un collega di scuola, futuro mons. B. Dallorto, ci ha trasmesso questa bella pagina: «Si era nella primavera del 1891. Io facevo l'ultimo anno di teologia e il chierico Chiesa l'ultimo di filosofia, ma eravamo alunni dello stesso professore, il teologo Bernocco, che insegnava in quegli anni entrambe le materie. Era il primo anno di episcopato di mons. Francesco Re, ed erano i primi esami di filosofia e teologia ai quali avrebbe assistito il vescovo, che godeva meritata fama di insigne filosofo. Avrebbero presenziato tutti i professori del seminario e i chierici unitamente al vescovo. Un alunno doveva svolgere una tesi a modo di lezione e tenersi pronto per le obiezioni, da qualunque parte fossero venute... Venni scelto io per la teologia, e per la filosofia il chierico Chiesa. Nessuno di coloro che furono presenti dimenticò più la figura quasi radiante del giovane filosofo, la sua tranquillità, sicurezza, chiarezza. Un dieci con lode era il meno che gli potesse toccare».

Il foglio termina con una graziosa battuta: «Avvenne anche questo: che gli esaminatori, temendo di mortificarmi dando lode a lui e non a me, decisero di farlo ad entrambi. Tanto è vero che si splende di più vicino al sole».

Il suo genio, acuto e versatile oltre il comune, lo portò a studiare Dante con un entusiasmo che non riuscì mai a celare. Conosceva assai bene la Divina Commedia, e ci fu chi affermava l'avesse mandata tutta a memoria; se ne servirà nell'insegnamento e nella predicazione, e giungerà a confidare che in Paradiso avrebbe domandato ulteriori spiegazioni su alcune terzine non bene recepite. Anzi, fu sentito dire che appena giunto in Paradiso, dopo aver salutato Gesù e la Madre, avrebbe cercato di `vedere Dante`.

Negli ultimi anni della formazione seminarile prese a innamorarsi della Sacra Scrittura, dedicandole del tempo ogni giorno e imparando tutto il Nuovo Testamento: sarà un nutrimento sempre a portata di mano per sé, per i chierici e per tutte le categorie di fedeli. Ne aveva dimestichezza così da introdurre nelle conversazioni detti e massime senza alcuna forzatura di parole, conversando persino con persone di poca o nessuna elevatezza. Prevenendo le direttive della costituzione *Dei Verbum*, aveva fatto sua norma quanto espressamente dirà il Concilio Vaticano II:

«E' necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura e lo studio accurato, affinché non diventi 'vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta di dentro' (s. Agostino), mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra Liturgia» (n. 25).

La sveglia mattiniera permise al Chiesa, diventato educatore della Fede, di dare alla meditazione quotidiana la precedenza sulle pratiche di orazione e di studio, in modo da svolgere i suoi compiti

abituamente preparato e pieno di ardore. Opportuna e convincente questa pagina della esortazione *Pastores dabo vobis*:

«Elemento essenziale della formazione spirituale è la lettura meditata e orante della Parola di Dio (lectio divina), è l'ascolto umile e pieno d'amore di Colui che parla. E', infatti, nella luce e nella forza della Parola di Dio che può essere scoperta, compresa, amata e seguita la propria vocazione e compiuta la propria missione, al punto che l'intera esistenza trova il suo significato unitario e radicale nell'essere il termine della Parola di Dio che chiama l'uomo, e il principio della parola dell'uomo che risponde a Dio. La familiarità con la Parola di Dio faciliterà l'itinerario della conversione, non solo nel senso di distaccarsi dal male per aderire al bene, ma anche nel senso di alimentare nel cuore i pensieri di Dio, così che la fede, quale risposta alla Parola, diventi il nuovo criterio di giudizio e di valutazione degli uomini e delle cose, degli avvenimenti e dei problemi» (n. 47).

Con autorevolezza il Servo di Dio insisterà presso gli allievi e i confratelli nel sacro ministero: «*Prima che parli la lingua (nella predicazione), dovete lavorare con le ginocchia (nella preghiera)*». Ce lo insegna il Salmo 118:

* «Quanto amo la tua legge, Signore;
tutto il giorno la vado meditando...
Sono più saggio di tutti i miei maestri,
perché medito i tuoi insegnamenti»
(Sal 118, 97.99).

«La mia vita...
non avrebbe ragione»
16

A diciotto anni ragiona e decide da essenzialista, liberandosi da miraggi e perditempi, e insistendo nel consegnarsi `soli Deo'.
Scrive:

«*Anima mia, il tuo ultimo fine è Dio. A Dio devi tendere con tutte le tue forze. Questa è una verità necessaria, e non può essere altrimenti. Può essere che un corpo sostenuto in aria da un filo, non dipenda dal filo? No, perché quel corpo sta sollevato da terra appunto perché pende dal filo, ed essere sostenuto da terra e dipendere dal filo è la medesima cosa.*

* Tutte le cose similmente esistono in quanto sono da Dio tratte e conservate nell'essere; perciò tutte le cose realmente dipendono da Dio. Delle creature poi, altre sono irragionevoli, e queste dipendono da Dio senza saperlo. Altre poi sono ragionevoli, e siccome è proprio dell'ente ragionevole essere in qualche modo principio delle proprie azioni, così Dio ha stabilito che queste creature libere e ragionevoli, conoscendo questa dipendenza che hanno da Dio, potessero secondo essa conformare gli atti della propria volontà.

* Quindi ne viene che tu, o anima mia, sei tenuta a dirigere a gloria di Dio tutte le tue azioni: ossia a riconoscere non solo speculativamente, ma bensì anche praticamente, ossia con le tue opere, quella dipendenza che realmente e oggettivamente hai da Dio, nel che appunto consiste il dirigere a Dio le nostre azioni.

* Dunque, in tutti i tuoi atti, in ogni luogo, in ogni tempo devi

riconoscere praticamente questa tua dipendenza, ossia in ogni luogo, in ogni tempo tu devi ogni tuo atto dirigere a gloria e onore di quel Dio, che in ogni atto, tempo e luogo ti sorregge ed aiuta. Ogni atto che non diriga a Dio è vanità, ogni atto che si oppone è abominevole disordine. E' la giustizia che vuole così».

Filosofia e teologia, sano criterio e Fede, si intrecciano e si fondono in questa pagina come in tantissime altre; ed è questo lo stile inconfondibile degli scritti e dell'oratoria del Chiesa, stile che rendeva il suo dire comprensibile, accetto e... gradito ai grandi e persino ai piccoli.

Appare evidente, qui come in altro luogo, con quale intendimento soprannaturale il chierico Francesco si fosse buttato a capofitto nello studio: tutto era in vista del sacerdozio, tutto 'in santità e giustizia' (cf. Lc 1, 75), come manifesta nel Diario: *«Ho domandato di studiare non per me, ma per Gesù»*.

Sembra di cogliere l'eco del programma di s. Paolo: «Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (1 Cor 2, 2); «Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6, 14). Dello stesso tenore sono queste affermazioni trovate in un suo taccuino: *«Signore, fatemi morire piuttosto che offendervi... Fatemi soffrire qualunque pena, dolore o notte dello spirito piuttosto che abbia ad allontanarmi da voi... La mia vita senza di voi non avrebbe ragione»*.

Non altrimenti insinua il salmista rivolgendosi al Signore:

* «Chi altri avrò per me in cielo?
Fuori di te nulla bramo sulla terra.
Vengono meno la mia carne e il mio cuore;
ma la roccia del mio cuore è Dio,
è Dio la mia sorte per sempre»
(Sal 72, 25-26).

Indice di poca Fede, l'ambizione di piacere a se stessi o agli uomini, come dichiara il Maestro: «Io, non ricevo gloria dagli uomini... E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?» (Gv 5, 41.44).

«Il Signore è la mia eredità»

17

Di mano in mano che il Chiesa s'inoltra negli studi teologici, sperimenta in sé un'accresciuta attrattiva verso la divina Eucaristia; segna nei suoi appunti:

«Avrò sempre un'attenzione particolare nel sentire la santa Messa. Mi sforzerò di premettere alla santa Comunione una più devota preparazione e di fare un più fervente ringraziamento... Avrò un'intenzione particolare in ogni Messa e Comunione».

L'avvicinarsi alle grandi tappe che menano al sacerdozio lo fa più esigente e circospetto nella coscienza:

«Memore della illimitata castità e purità che esige lo stato sacerdotale, sarò sommamente sollecito nel rigettare assolutamente subito e sempre sul primo apparire ogni pensiero che potesse offendere menomamente così bella virtù; schiverò le occasioni e specialmente sarò sollecito ed attentissimo sul mio cuore perché non si implichi in amicizie particolari».

Il 23 giugno 1895 riceve la sacra Tonsura e gli Ordini Minori e annota:

*«Alla presenza di Gesù, Maria e Giuseppe e tutta la Corte celeste, ho detto davanti al vescovo, rappresentante di Gesù Cristo: 'Dominus pars haereditatis meae et calicis mei'. Il Signore è la mia eredità e il mio calice, vale a dire quello di cui vivrò, quello di cui mi occuperò, conforme al detto di Gesù Cristo: 'Il mio cibo è fare la volontà del Padre Celeste...'.
'Tu es': non saranno gli uomini che mi restituiranno una eredità alla quale ho rinunciato per acquistare l'eredità di Dio; non saranno gli uomini avari ed egoisti, ma sarai tu, o Signore, che sei 'dives in omnes', infinito nelle misericordie, munificentissimo nei doni, tu che hai promesso di dare il cento per uno, un regno eterno per un bicchier d'acqua; tu che hai condannato il servo che non ha fatto fruttare il talento ricevuto...
'Qui restitues': questa restituzione non la riceverò in questo mondo, ma nell'altra vita, onde io finché vivo devo sempre considerarmi privo della mia eredità, cioè non come mio, ma unicamente di Gesù, morto a me stesso, vivo solo a Dio.
'Mihi': questa restituzione sarà fatta da Dio immediatamente a me, non per mano di altri, secondo la parola: 'Ego ero merces tua...'.».*

Povertà evangelica, di spirito (cf. Mt 5, 3) e di cose (cf. Lc 6, 20); rinnegamento di se stesso e appassionato amore al Cristo e alla sua Croce (cf. Mt 16, 24): questo l'arcano senso della Tonsura. Attualmente tale invito si ritrova nella recezione degli Ordini Maggiori, quando gli ordinandi si prostrano a terra e il popolo invoca sugli eletti l'assistenza dei Santi.

Un rito austero.

Un programma crocifiggente, se lo si prende sul serio. Il Maestro divino non ammette patteggiamenti quando dice:

* «In verità, in verità vi dico:
se il chicco di grano caduto in terra
non muore, rimane solo;
se invece muore, produce molto frutto.
Chi ama la sua vita la perde
e chi odia la sua vita in questo mondo,
la conserverà per la vita eterna»
(Gv 12, 24-25).

Il figlio di Lorenzo e di Teresa non era stato allevato tra morbide piume; presto conobbe la dura legge dei distacchi, la fatica del dovere, e... le incognite di un'esistenza tutt'altro che facile: due fratelli muoiono in tenera età, le due sorelle di vita consacrata muoiono una a 28 anni, l'altra a 21; e il duro lavoro dei campi e il commercio delle canne da pesca non lasciano respiro in alcuna stagione.

Francesco negli anni del seminario, prima come alunno e poi come docente, non s'era mai lamentato per il trattamento e volentieri consumava i pasti alla mensa dei chierici; durante l'ultima guerra si adatterà alle limitazioni imposte dalle tessere annonarie senza recriminazioni; nell'ultima malattia nessun teste ricorda d'averlo sentito lamentarsi.

Sua questa confidenza:

«Considerando il tempo trascorso presso l'istituto don Pavia a Torino, con scarso vitto, senza riscaldamento, ecc., sono contento di aver incominciato così la mia vita; così in seguito ci si può accontentare più facilmente di tutto. Bisogna abituarsi a vivere poveramente evitando il superfluo».

E' il costume dei forti: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? chiese Gesù alle folle riferendosi al Battista Una canna sbattuta dal vento?... Un uomo avvolto in morbide vesti?» (Mt 11, 7-8).

Mamma Margherita, la sera della prima Messa di don Giovanni Bosco (5 giugno 1841), dirà al figlio: «Ora sei prete, sei più vicino a Gesù. Io non ho letto i tuoi libri, ma ricordati che cominciare a dir Messa vuol dire cominciare a soffrire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. D'ora innanzi pensa soltanto alla salvezza delle anime, e non prenderti nessuna preoccupazione di me».

Il Beato Antonio Chevrier († 1879), di Lione, aveva adottato queste pratiche per i giovani che si vogliono votare al sacerdozio; era l'anno 1870, quattro anni avanti la nascita del nostro Servo di Dio: «Cercare legna per scaldarsi d'inverno; cercare stracci per comperare il pane; cercare letame di cavallo; raccogliere i pezzi di carbone che cadono dai carri; scopare le strade, il fango; prestare servizio ai poveri che compiono queste umili attività; cercare un soldo di pane, un soldo di olio, di aceto; chiedere lavoro nelle officine, nei negozi; chiedere l'elemosina: ossi, carta, scarpe; fare la questua per aver libri, carta, ecc.; passare un giorno fuori senza soldi, mendicando per mangiare e per trovare alloggio» (*Un prete secondo il Vangelo*).

Roba d'altri tempi? Non dubito; ma non si condannerà mai troppo... certo fare borghese e certo patteggiare con Mammona nei preti.

* «Per amore del denaro molti peccano» (Sir 27, 1).

* «L'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali» (1 Tm 6, 10).

Dono di Dio e conquista

18

«Giunse a capire la verginità sacerdotale nella sua pienezza», confermò un confratello che ebbe caro il Chiesa e fu con lui in seminario e nella parrocchia di s. Damiano.

Qualche mese prima di ricevere l'ordine del Suddiaconato, il 29 giugno 1895, il chierico Chiesa si consacra alla santa Famiglia di Nazareth nell'intento di prepararsi nel migliore dei modi ai grandi

eventi che già si profilano all'orizzonte. Ne scrive in un soliloquio del Diario:

«Ricordati, anima mia, come il giorno 27 gennaio 1895 (III domenica dopo l'Epifania), festa della sacra Famiglia, dopo la predica di mons. Vescovo fatta dopo il Vangelo, Dio ti favorì di una fortissima ispirazione di consacrarti di tutto proposito alla s. Famiglia; Come temendo tu (giacché fin dal secondo anno di filosofia ti eri consacrata alla s. Famiglia, ma poi illanguidita, quasi quasi avevi dimenticato questa tua consacrazione, e ne facevi già poco conto), temendo tu che ti dovesse accadere lo stesso, fosti interiormente rassicurata che ti saresti mantenuta costante, purché avessi recitato ogni giorno con speciale devozione la preghiera alla s. Famiglia che si recita in Seminario, ed avessi ripetuta ogni volta che pregassi la s. Famiglia la giaculatoria: Gesù, Maria, Giuseppe, illuminatemi, proteggetemi, salvatemi;

Come dopo la s. Comunione la s. Famiglia ti invitò espressamente ad entrare come membro;

Come s. Giuseppe ti disse che si sarebbe indi presa una cura specialissima di te, esortandoti amorevolmente a raccomandarti a lui con confidenza in tutti i tuoi bisogni spirituali e temporali, e dicendo che avrebbe considerato un continuamento dell'opera sua in questa terra verso Gesù il crescerti nello spirito di Gesù al Sacerdozio, perché i Sacerdoti sono i successori di Gesù Cristo Sommo Sacerdote;

Come Gesù, guardandoti con un dolce sorriso, ti disse che l'avessi indi trattato con più confidenza, e che egli ti avrebbe reso, siccome desideri, un Sacerdote secondo il suo Cuore, ripieno del suo spirito; Come essendoti tu lamentata perché non ti sentivi sempre tratta a confidare grandemente in essa, ti fu risposto che questo è unicamente difetto tuo, ma che essi sempre sono disposti, anzi non desiderano altro che tu confidi amorosamente e ti raccomandi con grande confidenza;

Come finalmente ti fu promesso che, giungendo al Sacerdozio (se pur venissi ad avere tanto onore), Gesù, Maria, Giuseppe ti avrebbero legato con legami più stretti ancora a sé;

Come tu, riconoscendo la tua indegnità, sei entrata a far parte della s. Famiglia.

** San Giuseppe, voi siete mio Padre; Maria ss., siete mia Madre; Gesù, siete mio fratello. Siete voi che mi avete invitato ad entrare nella vostra famiglia, e mi avete detto che da tanto tempo desideravate prendermi sotto la vostra speciale protezione. O che degnazione! Che io non abbia a disonorarvi, ma possano compiersi fedelmente i vostri amorosi disegni sopra di me, onde possa poi un giorno essere trovato nel vostro consorzio in Paradiso».*

Nel contesto del rito, il Suddiacono (oggi il Diacono) assumeva pubblicamente l'obbligo di osservare la continenza perfetta e perpetua per il Regno dei cieli, perciò veniva vincolato al celibato sacro, che è dono particolare di Dio mediante il quale il ministro aderisce più facilmente a Cristo con cuore indiviso ed è messo in grado di dedicarsi più liberamente al servizio di Dio e degli uomini (cf. can. 277 Codice di Diritto Canonico).

Un grande passo, un grande dono, una grande responsabilità.

Del nostro Servo di Dio poté testimoniare don G. Alberione: «Non ho

mai sentito accuse o dicerie riguardanti la castità sul conto del can. Chiesa, neppure in forma di sospetto».

Anche qui un coro di testimoni lo conferma.

E' la voce di un chierico, che più volte ebbe l'incarico di attenderlo all'uscio dell'istituto paolino per le lezioni: «Il canonico Chiesa è un angelo».

E' la voce di un parroco: «Avvicinandolo, si sente il fascino della sua purezza verginale».

E' la voce colta da un sacerdote che gli fu accanto in diverse epoche: «Il canonico Chiesa è morto con l'innocenza battesimale».

E' la voce dell'infermiere che lo assistette nell'ultima malattia: «Posso attestare che il Servo di Dio era riservatissimo, e direi, senza voler esagerare, di una riservatezza angelica».

In occasione della festa dell'Immacolata (1895) domandò alla ss. Vergine:

1.
di combattere la superbia ed acquistare l'umiltà;
2.
di purgare la mente da ogni vanità;
3.
di custodire con speciale protezione il suo cuore.

Negli esercizi dell'anno seguente, alla vigilia dell'ordinazione presbiterale:

«Sarò sommamente sollecito di rigettare assolutamente, subito, sempre, sul primo apparire, ogni pensiero che potesse offendere minimamente la virtù della castità sacerdotale; schiverò le occasioni, mortificherò i miei sensi, specialmente gli occhi. Soprattutto sarò costante nel domandare a Dio che non mi lasci mai cadere in alcuna, benché minima presunzione a questo riguardo, ma mi custodisca in continua e profonda diffidenza di me stesso».

Come mezzi concreti si propone:

1.
un memento speciale nella Messa;
2.
l'ora di sesta del Breviario;
3.
la terza parte del Rosario;
4.
tre Ave al mattino e alla sera;
5.
brevi consacrazioni a Maria.

Indossando il bianco càmice per la celebrazione eucaristica, era consigliata questa invocazione: «Dealba me, Domine, et munda cor meum, ut in Sanguine Agni dealbatus, gaudiis perfruar sempiternis». Il Siracide pregherebbe così:

* «Signore, padre e Dio della mia vita,
non mettermi in balia di sguardi sfrontati
e allontana da me la concupiscenza.
Sensualità e libidine

non s'impadroniscano di me;
a desideri vergognosi non mi abbandonare»
(Sir 23, 4-6).

«Va' via, vattene lontano!»

19

Il novello Suddiacono fissa sulla carta alcuni sentimenti:

«Domanda spesso a Dio lo spirito della preghiera, la grazia di conoscere l'eccellenza, il valore, la necessità della preghiera, la grazia di pregare sempre con umiltà, confidenza e perseveranza.

* Domanda a Dio che circondi il tuo cuore con una corazza invulnerabile, affinché in essa si abbiano a spuntare tutti i dardi del nemico, la grazia di vedere le cose come le vede Lui, di conoscere la vanità del mondo: che ti imprima profondamente nel cuore le massime eterne..., che accresca in te la fede, la speranza e la carità..., che ti faccia conoscere come sei meritevole di sprezzo, di dimenticanza; che stacchi il tuo cuore dalle cose sensibili, che ti cinga con le catene con cui ha strettamente legato a sé s. Francesco di Sales, s. Alfonso, s. Luigi, ecc., che giri quelle catene intorno al tuo cuore e lo avvinca a Lui indissolubilmente... Che ti dia la grazia di avere una somma diffidenza di te, di non presumere mai di te stesso, di confidare tutto in Lui, di abbandonarti tutto a Lui». Il bravo giovane sta allenandosi a vivere nella presenza di Dio; per questo ama le pratiche di pietà, ricorre alle comunioni spirituali, alla offerta delle varie occupazioni, alla rettifica delle intenzioni; e appena dispone di qualche respiro, mette per scritto il suo comunicare con Gesù, Maria e Giuseppe, con l'Angelo Custode... Il ricorso alle invocazioni di aiuto gli divenne piano piano familiare e abituale, frutto dello stato d'animo che gli procuravano le due prime ore del mattino che da lunga esperienza egli premetteva al ministero e all'insegnamento.

Nella sua compostezza pareva fosse sempre in adorazione, disse una Figlia di s. Paolo.

Nel processo per la causa di beatificazione, d. Luigi Rolfo puntualizzò il midollo della sua caratteristica ascetico-mistica nel vivere legato al solo pensiero di Dio: stava al cospetto del Signore! «La santità del canonico Chiesa... era così pudica, così gelosa di sé, così intima e così legata al solo pensiero di Dio, che la poteva scoprire solo chi si trovava al suo fianco molto spesso e per molto tempo. Era come il tesoro nascosto nel campo, che si lascia scoprire solo da chi scava molto profondo».

Il can. Sebastiano Marchisio si diceva convinto che negli ultimi anni di vita, il Servo di Dio visse in una continua unione con Dio, «quasi in un continuo colloquio con Lui».

Così, vivendo nell'unione con Dio, vivendo nello spirito di preghiera, gli riusciva pronto il riprendersi, il ricominciare, il rigettare 'di scatto' ogni insinuazione del Maligno. Faceva per lui in prima persona quanto canta il Salmo 55:

* «Hai preservato i miei piedi dalla caduta,
perché io cammini alla tua presenza

nella luce dei viventi, o Dio» (Sal 55, 14).

La domestica, certa Rosa Arpellino, che prestò servizio nella canonica, narra: «Una volta, in un pomeriggio di non so quale giorno, passando davanti alla camera da letto del can. Chiesa, con la porta socchiusa, lo vidi inginocchiato davanti al quadro di s. Francesco di Sales, in un atteggiamento di particolare fervore, che mi colpì. Altra volta, sempre passando davanti alla sua stanza, in un pomeriggio, sentii il Servo di Dio camminare su e giù per la camera e dire forte e in modo concitato queste espressioni: *Va' via, vattene lontano, diavolo, brutta bestia! Via! Via!...* Mi fermai qualche istante ad ascoltare, richiamata dalla singolarità del fatto e del modo».

La stessa persona di servizio, un giorno confidava a d. G. Alberione di aver assistito a una zuffa avvenuta nell'ufficio del Servo di Dio, di cui lei aveva sentito soltanto il frastuono.

– Signor Canonico, che cosa è mai accaduto questa mattina nel suo ufficio? chiese la donna non appena l'uscio si aprì.

– *Il Diavolo è sempre il nostro nemico, e qualche volta aggredisce!* fu la risposta.

Non sorprende che la virtù esiga vigilanza, prudenza e... pazienza; se non costasse, quale o quanto merito ci sarebbe?

Commovente l'esortazione che Davide fa al figlio Salomone:

* «Tu, Salomone figlio mio,
riconosci il Dio di tuo padre,
servilo con cuore perfetto
e con animo volenteroso,
perché il Signore scruta i cuori
e penetra ogni intimo pensiero;
se lo ricercherai, ti si farà trovare;
se invece l'abbandonerai,
egli ti rigetterà per sempre»
(1 Cr 28, 9).

Ci appare così umano il Chiesa, provato come ogni mortale, combattente fino allo spasimo, fors'anche malconcio e ferito nel conflitto, ma... pur sempre da capo! A prima vista sommando le molteplici doti, le conquiste, le imprese, le partite vinte e... gli entusiasmi uniti a stupore si sarebbe indotti a pensarlo un `prete impossibile', un santo `troppo fortunato'. Invece dopo un diligente esame di testimoni e di documenti, si cava un sospiro di speranza che anche noi, carne inferma, possiamo accompagnarci a lui con la certezza di essere capiti, compatiti e misericordiosamente aiutati: dalla palude alle vette.

Giuditta ripete il prestigioso ammonimento:

* «Ringraziamo il Signore Dio nostro
che ci mette alla prova,
come ha già fatto con i nostri padri.
Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo,

quali prove ha fatto passare ad Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe... Certo, come ha passato al crogiuolo costoro non altrimenti che per saggiare il loro cuore, così ora non vuol far vendetta di noi, ma è a fine di correzione che il Signore castiga coloro che gli stanno vicino» (Gdt 8, 25-27).

L'*Imitazione di Cristo* preavvisa: «Come il fuoco prova il ferro, la tentazione prova l'uomo giusto. Spesso noi ignoriamo ciò che possono le nostre forze, la tentazione ci rivela quello che siamo» (I, 13).

«Ci sono
i preti felici e i preti infelici»

20

Fu l'esordio di una delle tante meditazioni dettate dal Chiesa ai chierici durante una novena dell'Immacolata; e continuò: «*I preti felici sono i preti puri*». Senz'altro, aggiunge un testimone, lui fu sempre un prete felice.

Più di una volta, pensando al can. Chiesa, mi è parso di poter in qualche modo rovesciare così la sesta beatitudine evangelica: «Beati quelli che vedono Dio, perché saranno puri». Le stesse parole di s. Girolamo «Gli occhi che hanno visto Cristo non hanno più da compiacersi in nient'altro» si realizzano in lui alla lettera in quei suoi occhi tanto accoglienti e pure assenti, specchio della purezza di Dio.

Prendiamo qui il termine 'purezza' per rettitudine di giudizio, libertà dalla schiavitù del peccato, candore, trasparenza; come canta il Salmo 23:

* «Chi salirà il monte del Signore,
chi starà nel suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non pronunzia menzogna,
chi non giura a danno del suo prossimo.

Otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza» (Sal 23, 3-5).

In vista di una purificazione interiore da ogni macchia di peccato, la Scrittura si fa sollecita e insistente. Il Siracide, rivolgendosi a chi soffre per malattia, si mostra preoccupato più della salute spirituale che di quella fisica:

* «Figlio, non avviliti nella malattia,
ma prega il Signore ed egli ti guarirà.
Purificati, lavati le mani;
monda il cuore da ogni peccato»
(Sir 38, 9-10).

In Isaia dice il Signore quanto gli stia a cuore il culto reso da una coscienza pura:

* «Smettete di presentare offerte inutili...
Quando stendete le mani,
io allontano gli occhi da voi.
Anche se moltiplicate le preghiere,
io non ascolto.
Le vostre mani grondano sangue.
Lavatevi, purificatevi,
togliete il male delle vostre azioni
dalla mia vista» (Is 1, 13.15-16).

Se siamo tempio del Signore terra santa! quale accordo, scrive s. Paolo ai Corinzi, tra il tempio di Dio e gli idoli? (cf. 2 Cor 6, 16). «In possesso di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la nostra santificazione, nel timore di Dio» (2 Cor 7, 1). L'Autore della Lettera agli Ebrei, dopo aver presentato Gesù, sommo ed eterno sacerdote «santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli» (Eb 7, 26), in altro punto scrive: «Avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura» (Eb 10, 21-22). Agli eterni gaudi del Cielo, chi mai parteciperà? Coloro che sono passati attraverso le tribolazioni della vita e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello (cf. Gv 1, 29; Ap 7, 14; At 14, 22). A questa trasparenza interiore mirava di continuo il Chiesa, come appare a chiare note dai suoi scritti, dalla impeccabile puntualità alla Confessione settimanale e dalla prontezza con la quale corre ai ripari appena avverte lo sbaglio o ha sentore di peccato. Quanto poi evitasse le occasioni, disciplinasse 'in primis' la vista, era risaputo da molti; nella direzione spirituale la cosiddetta 'fuga delle occasioni' era una delle prime raccomandazioni.

Volendo prendere il termine purezza per castità del corpo, dell'anima e del cuore in vista del sacro celibato, più che le parole valgono i comportamenti: la testimonianza di quanti conobbero il Chiesa e lo contattarono per qualsiasi motivo e in qualunque circostanza. Il Servo di Dio godeva di un governo di sé invidiabile, di perfetto equilibrio nei giudizi e nelle scelte, di ininterrotta serenità di spirito. Né impennate o colpi di testa... nelle molteplici incombenze. Tutti lo sentivano così umano, così dappresso, e insieme così sicuro, padrone di sé, umile ed alto, schivo di complimenti e nobile nel dono di sé. La verginità consacrata al Cristo, sommo sacerdote, pastore e capo, custodita con gelosa premura, gli ha dilatato il cuore agli spazi di una paternità «cuius non est numerus». In lui si sono realizzate in pieno le parole della *Pastores dabo vobis*: «E' particolarmente importante che il sacerdote comprenda la motivazione teologica della legge ecclesiastica sul celibato. In quanto legge, esprime la volontà della Chiesa, prima ancora che la volontà del soggetto espressa dalla sua disponibilità.

Ma la volontà della Chiesa trova la sua ultima motivazione nel legame che il celibato ha con l'Ordinazione sacra, che configura il sacerdote a Gesù Cristo Capo e Sposo della Chiesa. La Chiesa, come Sposa di Gesù Cristo, vuole essere amata dal sacerdote nel modo totale ed esclusivo con cui Gesù Cristo Capo e Sposo l'ha amata. Il celibato sacerdotale, allora, è dono di sé *in e con* Cristo alla sua Chiesa ed esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa *in e con* il Signore» (n. 29).

«Uomini staccati dal mondo»

21

Il 29 giugno 1896, il Chiesa è ammesso all'ordine del Diaconato. Si era preparato intensificando il lavoro interiore e portando a buon termine gli studi teologici. In tale occasione scrive:

«Il mondo non sa che fare di uomini mondani, che amano i suoi dilette, le sue lusinghe, i suoi falsi beni. Il mondo per convertirsi ha bisogno di uomini staccati dal mondo, i quali con l'esempio e le esortazioni, insegnino agli altri il distacco, il disprezzo delle cose transitorie, e il desiderio delle cose celesti e imperiture».

E ancora: *«Per vincere il mondo bisogna adoperare mezzi cui il mondo non possa far fronte. Se adoperiamo ricchezze oppone ricchezze; se scritti, scritti, ecc. ecc. Che dunque? Opponi santità, opponi virtù, opponi buon esempio e vincerai il mondo».*

Il novello Diacono farà onore al santo patrono, il Protomartire Stefano? Sarà uomo di buona reputazione, pieno di Fede e di Spirito Santo? Vedrà la gente il suo volto, cioè il suo tenore di vita, luminoso come quello di un angelo? Conoscerà le Scritture e predicherà con frutto? Infine, contemplerà i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio? (cf. At 6; 7).

Interrogativi ai quali già da tempo, forse inconscio, dava risposte convincenti, così da attirare l'interesse dei superiori, che gli addosseranno per lunghi anni pesi su pesi per l'insegnamento, la stampa, la direzione e l'animazione di opere a raggio parrocchiale e diocesano, uffici di grande fiducia e responsabilità. Il suo «camminare davanti a Dio» era come un fissare gli occhi sui cieli aperti, sul suo Signore e Maestro, al cui amore si andava offrendo incondizionatamente.

Sarà uomo di molta orazione. Dal cuore magnanimo. Dallo zelo infuocato. Pieno di grazia e di potere. Il suo non sarà un martirio violento e cruento come quello di Stefano; il suo cilizio nessuno lo troverà mai, innamorato com'è dello spirito di Nazareth.

Un amico assicura: «Questa illuminazione circa il mistero di Nazareth, mistero di vita interiore e di lavoro, di silenzio e di umiltà, di fatica e di calore domestico, lo accompagnerà per tutta la vita».

Non ama il frastuono; preferisce sgobbare in silenzio; e cura la perfezione nelle piccole cose. La diaconia è vero servizio all'uomo che, nella sua endemica fragilità, conosce disagi, privazioni e... tanti bisogni. Gesù di Nazareth «omnium diaconus factus» ha detto per noi, al termine della Lavanda dei piedi: «Se dunque io, il Signore e

il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13, 14-15).

Tra qualche mese quindici giorni prima dell'ordinazione presbiterale inizierà la sua missione di maestro, il Chiesa, e partirà da molto basso, dalla IV elementare; lo farà con cuore semplice e felice.

«Mi avvilirò io si chiede lui stesso nel dover spendere il mio tempo ad istruire ragazzi? quando Gesù, Verbo Incarnato, vero Dio e vero uomo, non stimò vile lavorare intorno ad un pezzo di legno? Oh, Mamma mia!, quanto sarò felice se, mettendomi con voi d'accordo, lavorerò in vostra compagnia ad istruire i vostri teneri figliolini!».

Naturalmente anche gli umili inizi, il diacono Francesco li pone alla presenza di Dio e formula una promessa:

** «Mi consacrerò con tutte le mie forze a far bene il mio dovere di maestro e di prefetto; per quello poi che riguarda sia la mia riuscita in esso, sia il mio avvenire, mi getterò con tutta confidenza nelle amoroze braccia di Dio il quale ha cura anche dei passerini dell'aria e da me non desidera se non che io faccia la sua santissima volontà».*

Un proverbio dettato dalla Fede dice che «a chi Dio basta, tutto basta; ma a chi Dio non basta, nulla e nessuno basterà». Esatto: chi tiene gli occhi fissi sui cieli aperti, non farà troppo conto di quanto fiorisce sulla terra, e casomai saprà fare di necessità virtù e di virtù merito per il Regno.

A riguardo dell'insegnamento in seminario, il `maestro' scrive: *«Signore, io sono contento di avere quello che mi avete dato. Non desidero di più. Voi mi avete dato smisuratamente sopra il mio merito. Oh, quanto si sta bene nella vostra volontà! La mia abitazione siete voi... Fate che io mi prepari una bella abitazione nel Cielo con le buone opere. Me misero, che debole Fede è la mia! Mi piace avere una bella casa e intanto non lavoro a fabbricarmi una bella casa in Cielo! Vagheggio quello che passa nel tempo e non penso a quello che durerà per sempre! Mio Gesù, vi ringrazio del bel pensiero che mi date».*

All'approssimarsi della Prima Messa cresce in Francesco l'impazienza di dare il massimo di se stesso nel sacerdozio, e vive l'attimo presente, anche l'insignificante, con intensa Fede.

Già nel cuore degli anni della teologia era stato colpito profondamente dallo spirito di Nazareth che valorizza e sublima anche le minime attività vivendo e operando in comunione col Verbo fatto Carne. Fin d'allora scriveva:

«Age quod agis: fa' bene quel che fai. O Signore, imprimetela questa massima nel fondo del mio cuore, in modo che non si cancelli mai più! Che cosa faccio io, se non faccio bene quel che faccio? E' questa una universalissima tentazione del demonio: quando si fa una cosa, non lasciarsi applicare tutti e totalmente a farla! Beato chi capisce

questa verità; beato chi vince questa tentazione; beato chi fa una cosa alla volta, ma la fa bene; beato chi fa con diligenza le cose piccole, poiché questi farà bene anche le grandi.

Che cosa andiamo cercando di fare cose grandi? Questa è la cosa più grande che possiamo fare: fare bene, con la massima diligenza, le cose piccole. E in che cosa mai, se non in questo, facciamo noi consistere la nostra perfezione?».

L'assistenza ai seminaristi, ragazzi e chierici, non è sempre facile; talvolta mette a prova la pazienza... Francesco impara a trarne profitto, e scrive a se stesso:

«Sii sollecito nel vigilare sulla condotta dei tuoi inferiori e, se avrai qualcosa da soffrire, ralleggrati e approfitta dell'occasione. Se adempirai bene questo ufficio che la Provvidenza ti ha dato, potrai sperare di adempiere anche bene ogni tuo ufficio futuro. Tutta la perfezione consiste nell'adempiere esattamente ogni tuo dovere in questo stato in cui ti trovi nelle attuali circostanze. Te felice se saprai fare questo».

In altro momento scrive:

«Mi sforzerò di usare vigilanza sui convittori. Non farò mai nessuna particolarità; vorrò bene a tutti, ma dilezione verso nessuno. Penserò sovente all'Angelo Custode mio e all'Angelo Custode loro, in principio dello studio specialmente».

Un tale che lo scrutava con occhio critico, finisce la sua indagine sul Chiesa esplodendo:

– Tutto uomo, uomo tutto di Dio, uomo tutto consacrato, uomo tutto dedicato!

– E quale la sua nota dominante?

– La totalitarrietà; era un blocco monolitico.

– Per un naturale impulsivo e sensibilissimo come il suo?

– Non temo di esagerare, se chiamo tale dominio di sé: il segreto martirio della sua vita.

«Ora non sono più mio»

22

Sei giorni prima di essere ordinato Sacerdote scriveva: *«Signore, fate che io viva sempre nel nascondimento e nella lontananza dal mondo. Mi basta che dovunque, io sono sempre alla vostra presenza e dovunque io posso dar gusto a voi. Io desidero, Signore, una cosa sola... , io almeno ho il desiderio di desiderare una cosa sola: servirvi con umiltà e amore e purità per tutto il tempo della mia vita».*

Al termine degli Esercizi spirituali alla vigilia dell'Ordinazione: *«Mio Dio, io sono venduto a voi; voi mi avete comprato; avete posto sopra di me il vostro suggello. Ora non sono più mio; ora sono tutto vostro. Io non vivrò più per me, per la mia ambizione, per le mie passioni; vivrò solamente per voi nella perfetta soggezione al vostro divino beneplacito per tutti i giorni della mia vita. Aiutatemi, o Signore, perché io non abbia mai a tradirvi».*

Quest'ultima riga richiama un altro proposito nel quale vibra il

santo timore di Dio che fin dall'infanzia gli domina pensieri e affetti:

«Pregherò ogni giorno il Signore ad infondere nel mio cuore un odio ineluttabile, profondo, gagliardo, perpetuo contro ogni peccato mortale, ma specialmente contro la superbia e l'impurità: lo scongiurerò a non voler mai permettere che io abbia a perdere la sua Grazia ed a farmi morire piuttosto che lasciarmi cadere in peccato mortale».

Sacerdote di Cristo in eterno, Francesco Chiesa, per la gloria del Padre e per la redenzione di tutti gli uomini!

Era la mattina dell'11 ottobre 1896.

«O Sacerdote, chi sei tu? esclama s. Norberto. Non sei da te stesso, perché tratto dal nulla. Non sei per te, perché sei mediatore degli uomini. Non ti appartieni, perché sei sposo della Chiesa. Non sei tuo, giacché sei il servo di tutti. Non sei te stesso, perché sei Dio. Chi sei dunque? Nulla e tutto».

Il decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis* afferma: «Devono essere messi in luce il significato e l'importanza del ministero sacerdotale, facendo vedere che esso comporta pesanti responsabilità, ma allo stesso tempo anche gioie ineffabili, e soprattutto che attraverso di esso, come insegnano i Padri della Chiesa, si può dare a Cristo la più eccelsa testimonianza di amore» (n. 11).

Papa Giovanni Paolo II fin dagli albori del suo pontificato scriveva: «Cari Fratelli, dobbiamo amare dal più profondo dell'animo il nostro sacerdozio, come grande `sacramento sociale'. Dobbiamo amarlo come l'essenza della nostra vita e della nostra vocazione, come base della nostra identità cristiana e umana... Siamo necessari agli uomini, siamo immensamente necessari, e non a mezzo servizio, a metà tempo, come degli `impiegati'! Siamo necessari come coloro che danno testimonianza e risvegliano negli altri il bisogno di dare testimonianza. E se talvolta può sembrare che non siamo necessari, vuol dire che dobbiamo cominciare a dare una testimonianza più chiara, e allora ci accorgeremo di quanto il mondo di oggi abbia bisogno della nostra testimonianza sacerdotale, del nostro servizio, del nostro sacerdozio» (9 novembre 1978).

Il Santo Curato d'Ars commenterebbe: «Il prete comprenderà bene se stesso solo in cielo. Se si capisse sulla terra, morirebbe, non di spavento, ma di amore»; altra volta fu sentito dire: «Se incontrassi un prete e un angelo, saluterei il prete prima di salutare l'angelo. Quest'ultimo è l'amico di Dio, ma il prete occupa il Suo posto».

San Giovanni Eudes diceva ai suoi preti: «Siete rivestiti del suo Sacerdozio regale ed il vostro Sacerdozio è una cosa sola con il suo e siete un sacerdote solo con il sommo Sacerdote. Siete un altro Gesù Cristo che vive e cammina sulla terra. Rappresentate la sua persona, tenete il suo posto».

Volendo riassumere il prima e il dopo dell'ordinazione sacerdotale del nostro Servo di Dio, è logico e doveroso ammettere ciò che fu deposto da un teste particolarmente autorevole per gli accurati studi fatti sul Chiesa: «Egli ordinò tutta la sua vita, tutti i suoi atti e

tutti i suoi pensieri al Sacerdozio, e visse unicamente per compiere i doveri che il Sacerdozio gli imponeva».

A ricordo della solenne Prima Messa al paese natìo, è stato conservato il foglietto letto alla fine dei complimenti di circostanza:

«In questo momento, io sono festeggiato non come individuo, ma come sacerdote, e da sacerdote dovrà essere il mio augurio, ed è questo: Faccia il Signore che possiamo un giorno noi tutti, nessuno escluso, ritrovarci attorno al Sacerdote eterno, Gesù Cristo, nel convito beato della celeste Gerusalemme, dove saremo inondati da una letizia che non avrà a finire mai più. Questa è la supplica che ho presentata quest'oggi al Signore mentre tenevo fra le mani la Vittima immacolata davanti all'altare sacro, la quale supplica, se verrà esaudita, avranno ad un tempo pieno adempimento e i vostri voti e il mio augurio».

Poche parole, brevissimo esordio della lunga evangelizzazione orale e scritta di don Francesco Chiesa, e motivo dominante del suo ministero: condurre il gregge di Cristo ai pascoli eterni, e che nessuna pecorella vada smarrita.

Buona anche per noi la connotazione della *Pastores dabo vobis*:

«I presbiteri sono, nella Chiesa e per la Chiesa, una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore, ne proclamano autorevolmente la parola, ne ripetono i gesti di perdono e di offerta della salvezza, soprattutto col Battesimo, la Penitenza e l'Eucaristia, ne esercitano l'amorevole sollecitudine, fino al dono totale di sé per il gregge, che raccolgono nell'unità e conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito. In una parola, i presbiteri esistono ed agiscono per l'annuncio del Vangelo al mondo e per l'edificazione della Chiesa in nome e in persona di Cristo Capo e Pastore» (n. 15).

«Ti pare di fare poco celebrando una Messa?»

23

Se lo era domandato un giorno don Francesco, mai del tutto soddisfatto del suo impegno ascetico e sempre proteso a servire il suo Signore a tutta forza.

«Che cosa fu la vita di Gesù Cristo su questa terra? Che cosa fu, se vuoi ancora, tutto l'Antico Testamento ed il Nuovo Testamento fino alla consumazione del mondo; e che cosa sarà l'eternità?»

L'Antico Testamento fu la preparazione alla Messa. La vita di Gesù Cristo non fu altro che la celebrazione della Messa, che giunse all'elevazione con l'elevazione di Gesù Cristo sopra la croce. Il Nuovo Testamento è la Comunione della Messa, per cui noi acquistiamo i frutti per salvarci. L'eternità sarà il godimento dei frutti della Messa, sarà il ringraziamento.

Ti pare di fare poco celebrando una Messa? Ti pare di aver fatto poco nel giorno quando hai celebrato bene una Messa? O Signore, io vedo che non vedo nulla, intendo che non intendo nulla, conosco di non conoscere nulla, comprendo che sono un povero cieco. O Signore, io volevo parlarvi ancora di tante miserie, che provengono dal rilassamento nelle mie preghiere, ma non dico di più; per ora, basta

a farmi piangere e vergognosamente quanto mi fate vedere riguardo alla Messa».

Il figlio non avrebbe mai più dimenticato il buon esempio di suo padre che non rinunciava alla Messa quotidiana neppure al ritorno dai viaggi in piena notte o all'alba, dopo aver percorso mezzo assonnato sul carrettone, lunghe strade. Al cenno della campana, balzava in piedi come chiamato da un istinto irresistibile. Per Lorenzo valeva il detto: Messa ascoltata, giornata guadagnata.

Quando celebrava, don Francesco era esatto nell' eseguire le cerimonie, né troppo lungo, né troppo svelto: «Pare un angelo, all'altare», fu sentito esclamare più volte dai partecipanti alla Messa.

Gli alunni di teologia non dimenticheranno più le lezioni da lui tenute sul trattato dell'Eucaristia: accendevano i cuori a tal punto che, senza alcun invito, terminata la scuola si era portati a visitare il Santissimo Sacramento. Quanto il Concilio Vaticano II avrebbe insegnato, per il Chiesa era dottrina certa, assimilata, gustata e comunicata ai chierici con duplice autorità, quella del sapere e quella dell'ardore.

Il mistero eucaristico per lui non significava la presenza di una cosa per quanto pregiata, ma della persona del Verbo Incarnato; per questo alla celebrazione premetteva fin dal primo mattino due ore di profondo raccoglimento fatto di preghiere, di meditazione e di studio sacro; per questo la sua genuflessione fatta con calma, per non dire delle ore di adorazione che ogni giorno sapeva riservare al divino Ospite del Tabernacolo. Sembrava lo vedesse, lo sentisse, lo attraesse a Sé irresistibilmente, tant'era immobile e assorto da non accorgersi di chi gli era d'attorno.

Fonte e apice di tutta la vita cristiana il Sacrificio eucaristico, sia negli anni del seminario sia nei trentatré di vita parrocchiale, fu per il Chiesa il sole delle sue giornate, atteso e goduto per sé e per quanti associava alla celebrazione nei vistosi elenchi di 'memento' per vivi e defunti.

Il calore spirituale di cui si ricaricava ogni mattino, si effondeva e concretizzava in gesti di carità, nella fedeltà al dovere, nella fermezza d'animo, nell'armonia dei cuori.

Nell'esortazione conciliare che inculca di trasformare l'Eucaristia in vita vissuta, il Chiesa vi avrebbe trovato la miglior conferma del suo stesso agire personale e pastorale.

«D'altra parte, non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità.

E la celebrazione eucaristica, a sua volta, per essere piena e sincera deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana» (*Presbyterorum Ordinis* n. 6).

E' risaputo quanto fece nella parrocchia di s. Damiano per educare la sua gente a santificare il giorno del Signore, tenendo una serie di conferenze alle madri e ai padri di famiglia su tale argomento, e come rivelasse una gioia particolare in quei giorni: tutto fosse vestito a festa intorno a lui per quanto era possibile.

Alla vigilia ripeteva in canonica: «Oh! come è bello; domani è festa

e potremo tutti insieme, noi e i parrocchiani, celebrare i divini misteri!».

Il culmine era sempre la Messa, la Comunione! Sono rimasti famosi nella parrocchia i quattro turni dei primi nove venerdì del mese: hanno registrato ogni volta oltre mille comunioni.

Eucaristia, festa del Popolo di Dio.

Messa, convito nuziale.

Ostia pura, santa e immacolata; vero Pane degli Angeli, nutrimento dei figli. Quale squillo di tromba la dottrina conciliare:

«Il nostro Salvatore nell'ultima Cena, la notte in cui fu tradito, istituì il Sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il Sacrificio della Croce, e per affidare così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua Morte e della sua Risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Gesù Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura» (*Sacrosanctum Concilium* n. 47).

Don G. Alberione scrisse: «Dal can. Chiesa avevo appreso a trasformare tutto in oggetto di meditazione e di preghiera presso il Maestro divino: per adorare, ringraziare, propiziare e chiedere». Presso l'Eucaristia il Chiesa trasformava lo studio in contemplazione, e la preghiera, a sua volta, arricchiva di calore lo studio e l'insegnamento.

«Nell'adorazione quotidiana, lasciò scritto un sacerdote, il Chiesa raggiungeva un così profondo raccoglimento da essere come astratto dal mondo esterno e rapito dai sensi. Una sua parrocchiana per oltre 24 anni mi ha riferito che una volta, dovendo conferire con lui, lo raggiunse nella parrocchiale di s. Damiano dove egli era in adorazione davanti al Santissimo. Per quanto ella lo chiamasse ripetutamente e facesse del rumore aprendo e chiudendo la porta per sollecitarne l'attenzione, non riuscì a farsi intendere dal Servo di Dio che era come fuori dai sensi, e se ne andò rinunciando al colloquio».

Il tenere a lungo la mente e il cuore sull'Eucaristicum Mysterium era per lui un sussidio validissimo alla assimilazione del Vangelo:

«Poiché scriveva la scienza non deve terminare nel cervello, ma discendere ad infiammare il cuore e ad informare con la sua virtù tutta la vita... Chi vuole intendere pienamente e sapientemente le parole di Cristo, deve studiarsi di conformare a Lui tutta la sua vita».

Prima di essere parroco, quand'era in seminario, richiesto di celebrare la Messa festiva presso qualche parrocchia, non si rifiutava se il dovere dell'assistenza glielo permetteva, come avvenne più volte a favore della comunità di Guarene, distante un paio d'ore a piedi da Alba. Proprio in una di queste camminate 'apostoliche' gli avvenne che un giovanotto in bicicletta, passandogli vicino, gli vomitò addosso delle insolenze e tirò avanti. Il Chiesa non fiatò, ma poco dopo voltandosi vide il bulo rovesciarsi nel fossato che fiancheggiava la strada: corse a soccorrerlo, lo sollevò e... lo pulì ben bene.

Non era ovviamente di tutti i giorni un siffatto ringraziamento alla Messa, ma don Francesco quella volta ne godette per essersi vinto,

e... per la buona azione.

Il santo Curato d'Ars aggiunge ancora: «Se si capisse che cos'è la Messa, si morirebbe. Ah, mio Dio, com'è da compiangere il prete quando la tratta come una cosa ordinaria! Oh! quando si pensa che il nostro grande Dio ha voluto affidare queste realtà a dei miserabili come noi!».

Le tre lauree

24

Dopo la prima Messa, il novello Prete rifece presto la via del seminario dove lo chiamava la fiducia dei superiori, dove risiederà abitualmente fino all'ingresso parrocchiale in s. Damiano, incaricato innanzitutto dell'insegnamento. Convinto di doversi consumare sulla cattedra, volle integrare gli studi e procurarsi titoli accademici per assolvere debitamente il delicato incarico (dogmatica nel 1897; diritto canonico e civile nel 1900; filosofia nel 1901).

Se un filo di presunzione o di vanità si fosse intromesso nei progetti dell'insegnante, penso che la prima battuta d'arresto l'avrebbe volatizzato all'istante. Il Chiesa, quasi sicuro di un ampio consenso, ottenne udienza dal vescovo mons. Francesco Re. + Eccellenza, se ho inteso bene, io dovrei prendere domicilio nel seminario diocesano e dedicarmi all'assistenza e all'insegnamento dei chierici...

– Beh, per il momento ti bastino i marmocchi della IV elementare, poi... poi si vedrà.

+ Benissimo, Eccellenza, non ho che da ripeterLe tutta la mia obbedienza e... la gioia di trovarmi tra i piccoli.

– Nel frattempo studia, figlio mio, studia seriamente come è tuo costume; non si sa mai troppo; poi le necessità del seminario sono molte, e... può darsi che qualcuno degli insegnanti anziani si ritiri dalla scuola.

+ Ecco, sono qui appunto per ottenere da vostra Eccellenza un permesso, una benedizione: potrei laurearmi in diritto canonico e civile?

– Figlio mio, tu bruci le tappe; non vedo opportuno al momento, in seguito si vedrà. Ora pensa a educare e formare quei ragazzini.

La benedizione il Pastore la diede lo stesso. Poi un inchino e l'uscio si chiuse, lasciando uno spiraglio alla fiducia.

La delusione ferisce l'animo sensibile, e don Francesco, oltre tutto geloso del suo dolore, ne parla soltanto a Lei, la dolce Madonna, e le dedica una lunga pagina:

«Desidererei molto di poter essere ammesso alla laurea in legge alla facoltà Pontificia di Torino, facendo lo studio necessario da me in Seminario. Ho fatto domanda, e mi fu risposto negativamente. Ora i miei superiori mi han detto che non è ancora segno che Dio non voglia questo da me, ma può essere una prova, perché io lo desideravo troppo, affinché lo desiderassi meglio, più puramente, più rettamente. Quanto a me, io sono certo che questo avvenne per mio maggior bene, per alcuni fini che io stesso conosco. Lo so che in me, a questo riguardo, insieme a fini buoni, si mescolavano molti fini vani e

ambiziosi. Tutto considerato, io non so se sia bene questo per me o se sia male, ma voi lo sapete. Insieme avete anche la potestà di togliere in questo ogni pericolo e volgere per me a gran bene ciò che nelle mie mani sarebbe un gran male. Voi sapete tutto, voi potete tutto.

Ora io prostrato innanzi a voi, mia Mamma dolcissima e benignissima, con tutta la confidenza del mio cuore, vi espongo e vi apro il mio cuore: Mamma, se questo è bene per me, se è volontà di Dio, datemelo. A voi non mancano i mezzi: avete in mano vostra tutti i cuori, anche del Papa e dei Cardinali e potete volgerli dove volete. Se poi non è questa la volontà di Dio, se quindi questo non è bene per me, allora ad ogni costo fate che io non l'abbia, ma in compenso, per carità, non mancate di darmi la più umile e sincera rassegnazione e sottomissione alla volontà di Dio.

Io vi amerò di più dopo che mi avrete aiutato un'altra volta. Sono un vostro figlio molto debole. Compatitemi, trattatemi da debole. Togliete ora dal mio cuore ogni troppo fervido, tempestoso, ardente ed inquieto desiderio di questo, e fatemi rientrare nella tranquillità, nella placidezza, nella quiete dell'indifferenza ad ogni ordinazione divina, nella perfetta uniformità al divin Benepiacito».

Lasciato da parte il progetto della laurea in diritto, si dona con il solito entusiasmo alla Teologia dogmatica; a meno di un anno dalla Ordinazione ne consegue la laurea presso il Collegio san Tommaso d'Aquino in Genova e riporta il titolo di `teologo': 15 luglio 1897. Si affretta a farne omaggio alla ss. Vergine, attribuendo a Lei l'esito felice dei suoi sforzi: «Sia anche questa una testimonianza della mia gratitudine verso di voi, Mamma mia».

A poco più di tre anni di distanza, ecco la laurea in diritto canonico e civile dopo aver ottenuto la piena approvazione del Vescovo conseguita nella Facoltà Legale Pontificia di Torino: 13 dicembre 1900. Ne parla in una preghiera:

«O Signore, è proprio vero che qualunque cosa noi vi chiediamo, ce la concedete. Le grazie che vi avevo cercate me le avete concesse e nella maniera più manifesta e patente. Specialmente la fortezza voi mi avete concessa. Dopo tante difficoltà che si inframmettevano io avrei dovuto perdermi di coraggio cento volte; invece non ho mai provato il minimo scoraggiamento. Gli altri si meravigliavano... io mi ricordavo che vi avevo domandato questa grazia e che voi mi avevate dato grande fiducia di ottenerla, ed in cuor mio vi ringraziavo.

Signore Dio mio, tutto quanto ho e sono, tutto ho da voi, tutto sono per grazia vostra. Questo è verità. Fate, o benignissimo Signore, che io non abbia a volgere i vostri benefici a mio svantaggio. Tutto è vostro... Voi me lo potete togliere in un istante. Dunque, datemi ancora questa grazia: che tutto quanto mi avete dato di bene, tutto per vostra misericordia sia da me impiegato per sempre, senza eccezione, senza riserve, ad onore e gloria vostra, il quale Unico e Vero Buono siete e regnate per tutti i secoli dei secoli. Così sia».

Nel febbraio del 1901, appena ricevuto il consenso del Vescovo per prendere la laurea in filosofia, il Chiesa si portò in cappella a prendere gli accordi con Gesù Eucaristico.

«Ho domandato a Gesù e poi a Maria le seguenti grazie:

1.

di studiare non per me, ma per Gesù.

2.

di non allontanarmi per tale studio da Gesù, ma di avvicinar me e quanti mi sarà possibile a Gesù.

3.

di studiare con fermezza e perseveranza, intendere con chiarezza, ritenere con tenacità, esporre con facilità.

4.

di essere conservato sempre in salute.

Ciò fatto, ho offerto tutte le fatiche, noie e difficoltà a Gesù e Maria. Gesù e Maria hanno accettato tutto, incoraggiandomi a ricorrere sempre in esse difficoltà, noie, fatiche, perché mi avrebbero aiutato certamente.

Per protettore non ho saputo trovare altri che la mia dolcissima Madre e Signora Maria SS., dispensatrice di ogni grazia e aiuto in ogni necessità.

In voi dunque, o Maria, io confido nelle vostre mani pongo tutto me stesso, le mie facoltà, i miei desideri. Siatemi sempre, come sempre mi foste, madre. Io non so se verrò a capo di questo, ma tutto sia vostro, o Maria».

Il Rettore della Pontificia Università Lateranense Antonio Piolanti, poi cardinale, attesta: «Fu distintissimo alunno di questa Università nell'antica sede dell'Apollinare, laureandosi in filosofia alla scuola di Mons. Talamo e di P. Tabarelli in quel periodo in cui era discepolo Angelo Giuseppe Roncalli e futuro Giovanni XXIII».

Ottenuta la laurea (8 novembre 1901), se ne congratula con la ss.

Vergine:

«Tutto quanto vi avevo domandato, o Maria, tutto me lo avete concesso ed esuberantemente concesso. Si vede proprio che siete la mia Madre. Ora tutto è terminato. Oh qual cumulo di grazie in questo e di ogni altro genere!

Che cosa vi dirò, o Maria? Io non so che cosa dirvi. Tobia, dopo che ebbe ricevuto tanti benefici dall'Angelo Raffaele, disse all'Angelo che gli piacesse prendere la metà dei beni fatti acquistare.

Quanto a me, o dilette mia Signora, non mi basta l'anima di farvi solo offerta della metà di questo bene che m'avete fatto acquistare. Io vi scongiuro ad accettarlo tutto, senza lasciarmene la minima parte: prima di tutto perché io non sarei buono da me a servirmene in bene e poi specialmente perché ogni mio bene sta in voi ed è mio bene più grande quello che maggiormente a voi è gradito.

Prendete dunque, o Madre dolcissima, prendetevi questa laurea, come anche le altre, e servitevene come vi piace. Non mi sia cagione di vanità, ma mezzo per promuovere più efficacemente la verità.

O Maria, sappiate... ho maggior piacere nell'offrirvi questa laurea di quello che provai nel riceverla. Aiutatemi sempre, o Mamma, come sempre mi avete vostro aff.mo figlio Francesco».

Noi pure ci felicitiamo con quanti condividono la vocazione del teologo Chiesa; e a nostra edificazione rileggiamo un tratto della *Istruzione sulla Vocazione ecclesiale del Teologo*:

«Poiché oggetto della teologia è la Verità, il Dio vivo ed il suo disegno di salvezza rivelato in Gesù Cristo, il teologo è chiamato ad intensificare la sua vita di fede e ad unire sempre ricerca scientifica e preghiera. Sarà così più aperto al 'senso soprannaturale della fede' da cui dipende e che gli apparirà come una sicura regola per guidare la sua riflessione e misurare la correttezza delle sue conclusioni... L'impegno teologico esige uno sforzo spirituale di rettitudine e di santificazione...

Madre e perfetta Icona della Chiesa, la Vergine Maria è stata fin dagli inizi del Nuovo Testamento proclamata beata, a motivo della sua adesione di fede immediata e senza incertezza alla Parola di Dio (cf. Lc 1, 38.45), che continuamente conservava e meditava nel suo cuore (cf. Lc 2, 19.51). Ella è così diventata, per tutto il Popolo di Dio affidato alla sua materna sollecitudine, un modello e un sostegno. Ella mostra ad esso la via dell'accoglienza e del servizio della Parola, ed insieme il fine ultimo da non perdere mai di vista: l'annuncio a tutti gli uomini e la realizzazione della salvezza portata al mondo dal suo Figlio Gesù Cristo» (n. 8.9.42).

«A che tanta gioia?»

25

Finché il Servo di Dio fece parte del corpo docenti nel seminario, disponeva di un buon periodo di vacanze estive. Per renderci conto di come le trascorrevamo, ecco uno dei vari programmi che si era prefissato.

* *«Materie da studiare nelle vacanze:*

Teol. - Fil. - Dir. Can. - Storia Eccl. - Eloquenza - Liturgia - Letteratura - Storia - Patrologia.

Assolutamente schivare l'ozio.

S. Scrittura: Salmi - Vita di Gesù del Capecelatro - Le Camus - Didon.

Teologia: Bougard - Bonomelli - De Civitate Dei - le Confessioni di s. Agostino - C. Atti Leone XIII.

Storia Ecclesiastica: Hergenrother - Discorso sulla Storia Universale di Bossuet.

Eloquenza: Segneri.

Patrologia: Bardenewer.

Arte: Jacob (Veneroni).

Filosofia: Conti - Storia della filosofia - Scienza nuova Vico -

Psicol. Mercier - Medicina delle passioni.

Sociologia: Civ. Cattolica - Tapparelli: Saggio sul diritto naturale - Antoine.

Storia naturale: Astronomia - trigonometria.

Letteratura: Non romanzi: fa superbi e goffi - Lingue, specialmente francese - Greco.

Musica: Pianoforte.

Pedagogia: Vecchia - Gaume - Dupanloup.

Calligrafia: Disegno.

Geografia.

Maniera di leggere».

E lo spazio per la preghiera veniva ampliato in quei periodi, sia da docente che da parroco? Risponde uno dei suoi vicecurati:

«Ho partecipato con lui ad una delle sue vacanze di due settimane ad Entraque e l'ho visto fermarsi in chiesa degli interi pomeriggi. Credo desiderasse quella vacanza, che l'aspettasse proprio per poter a suo agio distendere la sua anima davanti al Tabernacolo. Non era insensibile alla natura. Sapeva anzi guardarla ed ascoltarla. Ma in ginocchio, nei banchi della chiesa semibuia il suo contatto con l'infinito era molto più intimo e concreto che non quando si sedeva sul fondo muscoso dei castagni. Le sue vacanze erano sempre state così».

Ritorniamo tra le pareti del seminario dove al termine di due anni passati come maestro tra i piccoli della IV elementare troviamo il Chiesa (non ancora laureato) insegnare filosofia ai chierici. Quella nomina gli aveva recato una insolita gioia, che sorprese lui stesso. Scrive nelle sue riflessioni:

«O fermati, fermati! A che tanta gioia? A che ti lasci tanto trasportare dalla contentezza, sino a sentirti disturbato nelle tue opere? Non vedi che non sei più buono a pensare ad altro che a quello che farai? Dimmi... sei tu certo che vivrai fino ad allora? Sei tu certo che il Signore voglia proprio così disporre di te?

L'uomo probo, sensato, saggio, l'uomo virtuoso non si lascia troppo commuovere dagli eventi, né prosperi né avversi, ma rimane immobile nel medesimo stato, come non si muta la sostanza al sopravvenire degli accidenti...

E poi non è questa tua gioia molto puerile? A che si riduce in fine? A rallegrarti che la disposizione, la volontà di Dio sia conforme alla tua inclinazione, al tuo desiderio! Oh quanto è bassa, quanto interessata questa tua gioia! Non sarebbe invece molto più santo, e lodevole, e fruttuoso, e nobile il poter conformare la tua volontà, il tuo desiderio alla volontà e al desiderio di Dio?... (28 settembre 1898).

«Guardati bene dall'abbandonarti per questo alla tua sciocchezza, a godere di questo tuo ufficio. Le parole che ti dicono gli altri, capisci bene, non sono che finzioni e vani complimenti. Agli altri nulla importa di te, e ben a ragione. Chi sei tu che gli altri abbiano a pensare a te?

Ricorda il Can. Fissore. Chi, come lui, ha lasciato dietro di sé un vuoto così doloroso? Chi come lui aveva ammiratori, conoscenti, beneficati che lo amavano, stimavano, onoravano cordialmente? Ebbene, dopo un poco che si è partito da questa valle di lacrime, già più non se ne udiva parlare... Non vedi che questo è un fatto che si avvera ogni giorno?

Pertanto, quanto saresti stolto se ai complimenti che ti fanno prestassi fede e ti lasciassi muovere da essi ad operare qualunque cosa. Le lodi, la stima che ti dimostrano tanti è vanità, lo sai, lo capisci, lo intendi» (3 ottobre 1898).

E' il suo punto dolente, quello che emerge e riemerge ostinatamente nella spietata disamina della vita interiore; dal giugno del 1901 si impone la recita, mattina e sera, di tre Ave Maria per l'acquisto dell'umiltà, della purità e della mansuetudine. Per guadagnare

terreno nel campo dell'umiltà, propone principalmente di curare molto la retta intenzione in tutto (vedi il «Cammina alla mia presenza e sii integro»), condannando anticipatamente qualsiasi intenzione meramente umana gli potesse venire in testa.

«Quanto hai bisogno di umiltà! L'umiltà è l'unico mezzo della tua felicità. Dacché ho poco, che almeno riconosca qual sono. Se io sarò umile, farò molto bene, ma se sarò superbo, avvelenerò tutto il bene che mai potessi fare».

Altra volta scrive:

«Datemi grazia, o Signore, di conoscere questa verità profondamente: che io sono nulla e che non sono altro che un impedimento al bene in questo mondo».

Anche questa annotazione è forte:

«Non ti prenda mai la stolta vanità di farti vedere informato delle cose o di essere il primo a darne agli altri la notizia... ti troverai sempre molto meglio se tacerai e lascerai ad altri quel vanto puerile e vanitoso. Le lingue troppo loquaci si attirano il disprezzo e alienano da sé la stima e la confidenza altrui. Chi sa tacere, saprà parlare, ma il ciarliero non sa tacere. Dovresti tacere, se non altro, per il tuo interesse».

E' dottrina biblica mai troppo meditata!

* «Anch'io sono un uomo mortale come tutti, discendente del primo essere plasmato di creta» (Sap 7, 1).

* «Umilia profondamente la tua anima, perché castigo dell'empio sono fuoco e vermi» (Sir 7, 17).

* «Comprendo che puoi tutto
risponde Giobbe al Signore
e che nessuna cosa è impossibile per te.
Chi è colui che, senza aver scienza,
può oscurare il tuo consiglio?
Ho esposto dunque senza discernimento
cose troppo superiori a me,
che io non comprendo» (Gb 42, 2-3).

* «Io non cerco la mia gloria;
dice il Maestro
vi è chi la cerca e giudica» (Gv 8, 50).

* «Quando sei invitato,
va' a metterti all'ultimo posto» (Lc 14, 10).

* «Non fate nulla per spirito di rivalità
o per vanagloria scrive s. Paolo
ma ciascuno di voi, con tutta umiltà,
consideri gli altri superiori a se stesso,
senza cercare il proprio interesse,

ma anche quello degli altri» (Fil 2, 3-4).

E' lecito chiedere quale tipo di umiltà fosse quella della Chiesa? Risponderà lui stesso, come parlasse all'anima sua:

«Quanto alla superbia, essa non cesserà di molestarci in qualche maniera e per tutta la vita contro di essa dovremo combattere, ma la grazia di Dio può tutto: 'Omnia possum in eo qui me confortat...' (Philip 4, 13); lungo il giorno devi ripetere a Dio nel tuo cuore la tua necessità, domandando per intercessione di Maria Santissima, l'umiltà...».

«Avrò sempre in cima a tutti i miei desideri l'acquistare l'umiltà, quindi, oltre a domandarla sovente a Dio lungo il giorno, mi eserciterò praticamente in essa, e tra le altre cose, smetterò quel parlare un po' vanitoso che tengo talvolta con i miei compagni, e non mi offenderò se sarò contraddetto, né mi ostinerò nella mia opinione... Allorquando nelle conversazioni mi verrà l'occasione di parlare di studi, procurerò di raccogliermi in me stesso e di rettificare le mie intenzioni; se no tacerò... Riguardo a cose di spirito tacerò quanto più mi sarà possibile».

Altri rispondono ora per lui:

– Non lo sfiorò mai il conflitto tra umiltà e studio, ma lo temette; sentirà invece come imperdonabile presunzione il voler servire la santa Chiesa da ignoranti.

– La sua umiltà era quella di chi non tiene nulla per sé. Era il 'sine invidia communico' (Sap 7, 13).

– Il tema dell'umiltà gli teneva la mente occupata nell'imminenza dell'ordinazione sacerdotale, come le fondamenta di una costruzione potrebbero occupare la mente di un ingegnere. Si tratta dell'umiltà sul serio, dell'umiltà totale, dell'umiltà che fa paura; si tratta del balzo dell'umiltà.

– Per più di un anno, nei suoi scritti, si trovano propositi e ritorni di propositi, meditazioni e ritiri interi sull'argomento. Si direbbe un'ossessione, se questa parola non ci potesse ingannare, facendoci pensare a qualcosa di tirato..., mentre l'umiltà sua è tale che nessuno avrà da accorgersi che fosse umile, come nessuno avrà da accorgersi che non lo fosse. Dico 'ossessione' nel senso di un'idea dominante, di un obiettivo da raggiungere assolutamente, ad ogni costo.

Umile, dunque, ma con dignità.

Un solenne scapaccione al suo caratteraccio, incline alla presunzione e all'orgoglio, lo seppe dare in pubblico con rapidità sorprendente, un vero 'salto dell'umiltà'. Il fatto è rimasto famoso nella vita del seminario albese; lo facciamo narrare da un teste autorevole.

«Si leggeva in refettorio la vita di s. Bonaventura. Per il Chiesa era il santo dell'*Itinerarium mentis in Deum*, il santo degli Angeli e della teologia del cuore. Per qualcuno, invece, dei manducanti era qualcosa di meno avvincente... e poi, a tavola si è a tavola. Sta il fatto che tra una certa cadenza e particolari sfumature da parte del lettore e certi colpi di tosse e ugglioli da parte di qualcuna di quelle bocche industriose, si stabilì una specie di corrispondenza più o meno umoristica. L'assistente Chiesa sbottò di disgusto, dicendo che non riusciva a comprendere come mai non apprezzassero, non gustassero...»

Ad un tratto, s'interruppe, impallidì. Si inginocchiò sul pavimento in mezzo a un indimenticabile silenzio. Con voce ferma e calma disse: *Vi chiedo perdono; è sempre la mia superbia che mi tradisce: ho avuto il coraggio di giudicarvi, voi che siete tutti migliori di me davanti a Dio, che sarete tutti migliori di me davanti a tutti.* Poi si alzò e andò in cappella».

Da simili occasioni saprà trarre profitto anche da parroco, come ad esempio riferisce uno dei suoi vicecurati, che affermava di aver trovato nel can. Chiesa un padre e una guida. Il fatto lo narra lui stesso:

«Posso testimoniare che il Servo di Dio mi ha sempre trattato con molto riguardo: sia per quanto concerne il vitto, sia nel modo di darmi ordini: usava normalmente l'espressione 'per favore', gli stava a cuore il mio lavoro e la mia buona riuscita. Quand'era necessario faceva le sue osservazioni e se queste erano state fatte in maniera un po' brusca mi chiedeva scusa. Ricordo questo episodio, che potrei collocare verso l'anno 1927-28, non ricordo né il mese né il giorno. Mi aveva dato l'incarico di eseguire non so qual lavoro che io avevo o per negligenza o per dimenticanza trascurato. Mi rimproverò brevemente e non mi nascose il suo dispiacere. Io a quel rimprovero rimasi amareggiato.

Il Servo di Dio se ne accorse e la sera, dopo cena, mi disse con molta amabilità: *Sei contento che facciamo insieme una passeggiata sotto i viali?*

Usciti, subito mi diede spiegazione del perché di quella passeggiata: *Stamane, disse, ti ho amareggiato. Non era questa la mia intenzione. Desidero domandarti scusa se mi è uscita qualche parola che ti ha offeso. Vedi, tu devi compatire il mio carattere, che non è piacevole».*

Anche con i laici era ugualmente pronto a chiedere scusa qualora il tono della voce o qualche sillaba in più avessero secondo lui! offeso la carità.

«Un giorno narra una catechista era entrato nel cortile attiguo alla parrocchiale un grosso cane lupo, che cominciò a rincorrere i ragazzi che vi stavano giocando. Il Canonico, appena se ne accorse, andò dal padrone e lo richiamò con parole concitate per lo spavento provocato ai ragazzi. Poi... ripensando al suo gesto, ritornò a chiedere scusa al padrone del cane, dicendo che era stato suo dovere richiamarlo, ma riconoscendo che avrebbe dovuto farlo in altro modo».

La stessa A. Quirici racconta che in altra circostanza, presenti solo le catechiste della parrocchia, il Servo di Dio richiamò in modo forte una di esse, e poi chiese scusa alla presenza del gruppo.

Della sua remissività potrebbero parlare fatti minuti di ogni giorno; qui ne citiamo uno tra i più usuali. Don Falletti, incaricato della Schola cantorum, al termine di una faticata prova di canto, bussa allo studio del Canonico:

– Signor Canonico, le prove stanno per finire, i cantori si mostrano stanchi più del solito: ci starebbe bene un sorso di buon vino?

+ Vino, vino! Io non vedo bene la cosa.

– Eppure, se vogliamo che tornino volentieri, dopo una giornata di lavoro sui campi...

+ Non vorrei che si ripetessero anche nella nostra parrocchia certi disordini che m'è toccato vedere altrove: un bicchiere chiama l'altro

e si finisce male.

– Da parte mia, io obbedisco; mi permetta però di far presente che un bicchiere di buon vino, offerto a tempo giusto, avrebbe fatto cantare meglio, molto meglio!, e sarebbe stato gradito, e... non avrebbe causato alcun inconveniente...

+ Se le cose stanno così, provvedi tu, e fatti onore!

Il vicecurato annota: «Il Servo di Dio accolse di buon grado la mia osservazione e acconsentì al desiderio mio e dei cantori. In seguito, di tanto in tanto, mi chiedeva: *E ora sono contenti i cantori?*».

Imparò il Chiesa a profittare delle osservazioni o correzioni che gli venissero fatte da qualsiasi parte, anzi ad un certo punto si avvide dei vantaggi che gli avrebbero assicurato per una umiltà concreta, e cercò un sacerdote che gli facesse da correttore: fortunato lui! per oltre 25 anni gli fece questa carità il Servo di Dio don G.

Alberione, poi il Beato T. Giaccardo fino alla morte.

A sua volta il Chiesa tutto osservava intorno a sé, in seminario e nell'ambito della parrocchia; prendeva anche delle note, se necessario, ma aveva appreso l'arte di saper attendere il momento e il luogo migliori per offrire agli altri la stessa carità non facile! delle correzioni, ben conoscendo a tal riguardo il pensiero della Scrittura:

* «E' sulla via della vita
chi osserva la disciplina,
chi trascura la correzione si smarrisce»
(Pro 10, 17).

* «Ascolta il consiglio e accetta la correzione,
per essere saggio in avvenire» (Pro 19, 20).

Utile l'appunto della Lettera agli Ebrei: «Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati» (Eb 12, 11).

Parroco di San Damiano

26

L'ape consuma i suoi giorni e tutte le energie per accumulare il miele e donarlo al bene degli altri: tutti lo sanno e... l'ammirano. Fuori metafora, riteniamo di poter affermare che i lunghi anni di studio e di insegnamento hanno permesso al Chiesa di accreditare alla comunità parrocchiale dei santi Cosma e Damiano un ingente capitale di cultura, di esperienza e soprattutto di Grazia divina, pur senza privarne il seminario e... aggiungendovi la scuola ai chierici dell'Opera paolina.

Il lavoro si raddoppia? E' il meno che si possa dire, facendo ricorso ad altra similitudine: l'azione della pista di lancio, indubbiamente è di grandissimo momento per il decollo; ma il volo che ne va dietro, quanto più spettacoloso!

Esplorando registri, diari ed elenchi, ci verremo a trovare davanti a

una tale congerie di iniziative, di organizzazioni, di lavoro e di zelo... da far venire il capogiro: basti pensare ai 184 progetti di cui il novello Parroco si picca di tentare l'attuazione.

Campane a festa!

Benvenuto al novello Pastore!

Per poco non si commuove tutta Alba intorno al quartiere di s. Damiano.

«La mattina del 21 settembre 1913 scrive L. Rolfo il novello Parroco, accompagnato dal Vicario Generale della diocesi, dal parroco della cattedrale, da molti altri sacerdoti e da una folta rappresentanza della parrocchia, percorse in landeau il breve tratto che separa il seminario vescovile dalla Piazza Umberto I. Qui ricevette il saluto del presidente del Comitato per i festeggiamenti; quindi, attraverso il corso Vittorio Emanuele, tutto pavesato a festa, raggiunse lentamente la sua chiesa nella quale entrò, accompagnato dal suono festoso delle campane, per offrire a Dio la sua prima Messa in mezzo al suo gregge e per il suo gregge».

Dopo la proclamazione del Vangelo, il novello enunciò il suo programma pastorale, ascoltato con vivissimo interesse. Lo riportiamo per intero in questo capitolo.

* * *

«Io piego il mio ginocchio dinanzi a te, o Gesù Eucaristico, che mi hai mandato: ti adoro dal profondo dell'abisso del mio niente, e ti ringrazio della nobilissima missione che la tua bontà si compiace affidarmi. Aiutami ad adempierla secondo la tua Volontà, e frattanto degnati mettere sul mio labbro, fin da questo istante, una parola che sia secondo il tuo cuore e possa ricevere la tua benedizione!

1. Miei cari, non è la prima volta che io salgo su questo pulpito; ma è la prima volta che io mi presento a voi **in qualità di pastore e padre**, la prima volta che io vi posso chiamare col dolce nome di figli. Io vi saluto e vi abbraccio tutti col cuore!

A queste parole voi non potete fare a meno di ricordare l'amabile figura del Rev.mo Can. Giaccardi, che a Dio è piaciuto di chiamare a sé a ricevere il premio delle sue fatiche, e vedendo ora il suo successore tanto dissimile da lui che avete tanto amato, un senso di amaro disgusto forse invaderà il vostro cuore, e, cosa naturale, a malincuore potrete indurvi ad accettare un'altra voce che vi chiama col nome di figli. Eppure io oso presentarmi a voi come padre e pastore, confidando nella vostra grande bontà.

E che cosa sono queste feste così splendide che avete preparate in questa circostanza? Che è quel lavoro che da tanto tempo si va facendo, quei gravi sacrifici a cui tutti vi siete assoggettati? Tutto questo è una prova lampante della vostra bontà e insieme di quella fede e di quell'amore che avete nei vostri cuori, fede e amore che mentre per una parte si rassegnano ad una perdita dolorosa, dall'altra sanno riconoscere ed amare sotto le apparenze di un'altra persona il pastore mandato da Dio.

Sì, o miei cari, nel Can. Giaccardi voi riconoscevatene ed amavate non un semplice uomo, ma l'inviato di Dio, e questo medesimo inviato di Dio voi vi disponete a riconoscere in me. Sotto questo aspetto, non è avvenuto nessun cambiamento. E' sempre il medesimo Pastore-Padre

mandato dalla bontà di Dio, che continua in mezzo a voi la sua missione sotto l'apparenza di diversa persona. Del resto, o miei cari, se io manco di tante altre qualità del vostro defunto e venerato pastore, io spero nondimeno di averne ereditato tutta la buona volontà e il desiderio di farvi del bene. Anzi, a questo riguardo, lasciatemi mettere in evidenza un titolo che ben pochi pastori possono vantare.

Generalmente, si passa all'ufficio di parroco dopo un numero più o meno grande di anni passati in una o più vicecure o parrocchie. Durante questi anni, si stringono vincoli dolcissimi con la popolazione in mezzo alla quale si vive. Lo dice lo schianto che si prova quando si ha da cambiare paese. E così, quando si diviene parroco, generalmente parlando, il cuore già si è speso in parte per altri.

Questo invece non avviene di me. Io non fui mai né parroco né vicecurato. Si può dire che il mio cuore fino ad ora stette chiuso. Gli uffici tenuti fino al presente, come di loro natura ristretti, non comportavano quell'espansione che esige l'ampiezza della cura pastorale; onde io porto a voi, è vero, tutta l'inesperienza e l'ingenuità di un principiante, ma anche tutta, lasciatemi dir così, la verginità e l'ardore d'affetto di un cuore che si apre, per la prima volta, ai vasti orizzonti della carità pastorale.

2. O miei cari... chi è il parroco?

Il parroco è una persona plasmata nella fede e fusa nella fornace del divino amore, che Dio manda in mezzo ad una popolazione per tenere le sue veci, estendervi il suo regno e continuare l'opera della redenzione.

Fucinato in tale fornace, il parroco deve essere in mezzo al suo popolo un altro Gesù Cristo. Egli ama tutti, ha cura di tutti. L'amministrazione dei Sacramenti: del Battesimo, della Penitenza, dell'Eucaristia, dell'Estrema Unzione, del Matrimonio, la celebrazione del Sacrificio della Messa, l'istruzione dei fanciulli e degli adulti nella s. Religione, la cura degli infermi, dei poveri, dei peccatori in qualunque tempo e luogo, non sono che i più apparenti suoi doveri. Anche in tempo di pestilenza, anche quando si trattasse della propria vita, egli non deve indietreggiare, memore della parola di Gesù: Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle.

Gesù la diede in realtà la sua vita, morendo in croce per la nostra salute. Il parroco è un padre, un amico che vi riceve alla porta della vita per essere vostro indivisibile compagno in tutto il presente pellegrinaggio terrestre, per accompagnarvi alle porte della patria celeste.

Ed è appunto per esercitare questo ufficio di pastore, padre ed amico che io vengo in mezzo a voi. D'ora innanzi non sarò più mio, sarò vostro. Quello che ho potuto radunare nel lungo tempo passato nello studio, nell'esperienza della vita, nei miei viaggi, sarà tutto per voi, povera candela che arderà e si consumerà per voi.

3. Volete ora sapere il mio programma?

Se la mia nota inesperienza e ingenuità non mi facesse temere troppo di me, io vorrei rispondere così: il mio programma vorrei farlo stare in una cosa sola: Amarvi, amarvi tutti dell'amore ardente del Cuore di Gesù.

C'è chi dice: Hai finito di star tranquillo. Io non sono venuto qui come in un posto di riposo, ma di lavoro.

Altri mi disse: Hai finito di star bene. Ma io non sono venuto qui per star bene e fare una vita comoda.

Altri: Tu studi da tanto tempo; hai viaggiato, raccolto molto: a che tutto ciò? Miei cari, tutto questo era per voi. Io vorrei aver radunato cento volte di più, per aver di più da spendere per voi. Sono al vostro servizio; ormai la mia vita sarà vostra.

Ci fu chi disse: Ora sì che sarai ricco. Se anche fosse vero, io vi assicuro che non è ciò che mi farebbe contento. Io non ho sposato una dote, ma una popolazione. Il mio gaudio, la mia corona siete voi. Sento la forza della parola dell'Apostolo: Gaudium meum et corona mea.

Altri ancora: Che bella cosa! una dignità in Capitolo e una parrocchia in città! Ora sappiate che non sono questi indumenti, per quanto rispettabili, che contentano il mio cuore. Io non sarò felice quando potessi avere una bella abitazione; quando la mia piccola cascina potesse mettersi alla pari con le migliori ed essere elevata al massimo grado di produzione. No, non allora io sarei contento, bensì quando giungessi ad amarvi tutti davvero, ossia ad esservi realmente utile; quando potessi esercitare con frutto in mezzo a voi il ministero parrocchiale: allora sarei contento.

Il mio programma dunque è amarvi tutti, veramente, efficacemente, dell'amore e della carità di Gesù; sì, amarvi tutti senza eccezione. Io sono debitore a tutti, buoni e cattivi, amici e nemici. D'ora innanzi nessuno di voi potrà dire: Io sono abbandonato: nessuno mi ama, nessuno si ricorda di me in questo mondo; nessuno, fosse anche il più scellerato o disgraziato.

No, voi avete il vostro parroco che vi ama, che pensa a voi, che prega per voi. Ma noi siamo nemici della sua opera! Ebbene, non importa: il parroco vi ama egualmente; anzi, avete più diritto al suo amore, perché più bisognosi.

Io devo amare i buoni per renderli migliori, gli indifferenti per restituirli al fervore, i cattivi per vincerli e convertirli, ma vincerli e convertirli non con le armi della forza o con le contese della disputa, ma con l'attrattiva della carità. Sì, voi sarete vinti quando avrete trovato la pace, quando, nel fervore della Grazia acquistata, esclamerete: Oh quanto è dolce vivere così. Non mi sarei mai creduto che fosse così soave vivere con Gesù.

Convertirsi: dolce sconfitta, come vedete. Ma se anche un tanto favore non mi fosse concesso, pregherò per voi. Pregare! Sì, questo spero con la grazia di Dio di farlo sempre. Dacché sono stato nominato vostro parroco, non ho cessato di pregare per voi. Io mi farò un elenco di tutte le famiglie per tenerlo sempre dinanzi agli occhi e ricordarmi sempre di voi. Così, mentre voi sarete al lavoro, all'ufficio, all'officina, il vostro parroco raccomanderà al buon Dio le vostre persone, le vostre fatiche, pregando sopra di voi le benedizioni celesti.

Tre volte al giorno vedrete il vostro parroco andare al Duomo per l'assistenza al coro. Ebbene, dite pure: Ecco, il nostro parroco va a pregare per noi, perché fin d'ora ho già deciso di offrire per voi tutte le preghiere pubbliche del coro (Mattutino 1° notturno, per i peccatori di ignoranza; 2° notturno, per i peccatori di

concupiscenza; 3° notturno, per i peccatori di malizia; le Lodi, per i giusti; la Prima, per i bambini; la Terza, per i fanciulli; la Sesta, per i giovani; la Nona, per gli adulti; i Vespri, per i vecchi e la Compieta, per la buona morte).

Ma la carità, di sua natura universale, rispetta però la distinzione fra persona e persona. C'è un ordine nella carità e così pure c'è un certo ordine nel ministero del parroco.

Mio dovere è di pensare a voi, o padri e madri di famiglia: siete il perno sul quale si aggira l'asse dell'umana società; il mio dovere è di pensare a voi, o vecchi suoceri e suocere, a voi, o sposi e spose. Ma sopra tutto alla gioventù, speranza della società. O padri e madri di famiglia, voi guardate con pensiero angoscioso ai vostri figli ed esclamate: Che sarà di essi? Ebbene, anch'io li guardo con eguale trepidazione ed interessamento. Ogni bambino che nasce è per me una cura di più. Sì, o genitori, io dividerò volentieri con voi la cura della vostra figliolanza. A voi l'aiutarmi nel completare la loro educazione. Oh se ci fosse dato, o padri e madri di famiglia, unendo insieme la nostra opera, crescere su una gioventù buona e morigerata! la nostra vita diverrebbe presto quasi una vita di paradiso. Ho detto: il mio programma è amarvi con l'amore, con la carità di Gesù.

E' una parola che dice tutto, ma, per ciò stesso, non dice abbastanza chiaro. Non oso scendere a specificazioni: sono troppo inesperto; non so che cosa potrò fare.

4. Era comune la frase: Sacerdoti, uscite di sacrestia! Si può uscir di sacrestia per due porte: per quella che dà sulla piazza e per quella che mette all'altare. Io voglio uscir di sacrestia per andare all'altare, per **prendere Gesù e farlo uscire a regnare in tutta la parrocchia**. Vorrei che si avverasse in mezzo a voi quella preghiera di Gesù: Venga il tuo regno, sia fatta la volontà tua. Anime devote, voi intendete questo linguaggio: Vorrei che Gesù diffondesse in tutti la sua vita, visse in tutti, prosperasse vigoroso in tutti. Ecco il programma.

Ma vi pare questo difficile ad intendersi?

Vorrei che mi fosse dato di aiutare tutti i miei figli ad essere buoni cristiani, cristiani veri, coscienti, forti. Che la vita cristiana prendesse vigore e si accendesse in mezzo a voi.

Lo trovate duro, arido, astruso? Io ve lo tradurrò ancora in termini più dolci, o miei cari!

Vi piace esser felici?

Quale domanda! Se ci piace esser felici!

Mi rispondete: Sì, e senza eccezione. E' tutto il vostro desiderio, l'aspirazione del vostro cuore.

Eppure ditemi: lo siete veramente felici?

Voi date un sospiro e rispondete: no! Purtroppo la felicità è desiderata da tutti e posseduta da pochi. Perché?

Perché, generalmente, si cerca la felicità dove non c'è e dove non può essere, oppure perché manca un certo elemento peregrino a cui pochi pensano.

Ebbene, il parroco viene in mezzo a voi per portarvi questo elemento peregrino a cui pochi pensano, che è la religione, e per aiutarvi così a trovare la pace e la felicità, ad essere felici.

Per questo ho scritto sul biglietto che ho inviato: Augurando la pace. Chi non intende questo linguaggio? Miei cari figli, se potessi farmi capire! Bisognerebbe che la mia anima potesse comunicare direttamente col fondo dei vostri cuori... e che bell'impresa sarebbe!

Voi fate festa. Ma, se potessimo intenderci bene, la vostra festa aumenterebbe a mille doppi. Voi, lasciatemi dire così, gettando per terra le vostre vesti al mio passaggio, come gli abitanti di Gerusalemme nell'ingresso di Gesù, come loro gridereste: Osanna, benedictus qui venit in nomine Domini.

Ben inteso, non per me o per qualità che siano in me: sono un povero prete, e se il Signore non mi tenesse ben stretta la sua mano sulla testa, potrei divenire in un istante l'essere più abominevole del mondo. Non per me dunque, ma per il programma col quale mi presento, che è di Dio; programma che, realizzato, vi porterebbe la pace che è desiderio di tutti, e la felicità temporale ed eterna. Visto che programma? il regno della pace!

5. Ma di fronte a tutto questo programma di amore amarvi, far crescere Gesù nei vostri cuori e nelle vostre famiglie, rendere felici tutti si erge un monte di difficoltà: i pregiudizi e l'ignoranza delle menti, gli uragani violenti delle passioni, la forza, che alcuni dicono irresistibile, dell'ambiente. Come potrà realizzarsi il programma? **Dove poggerò le mie speranze?**

Forse sulla mia esperienza? Ohimè: ha ancor da incominciare. Sulla mia abilità? Mi mancano troppe cose: il Signore lo sa e voi pure lo conoscete.

Sui titoli acquistati nello studio? Sarebbe come se un padre sperasse di mantenere i suoi figli con il fumo dell'onore risultante da una croce di cavaliere. Ci vuole ben altro che del fumo per alimentare una famiglia!

Lasciate che vi dica una parola di spiegazione. Sul biglietto che inviai a ciascuna famiglia per annunziarvi la mia nomina a vostro pastore, posi in testa vari titoli. Erano miseri mezzi per rendere meno discara la presentazione di uno sconosciuto, e nulla più.

Figuratevi un padre di famiglia che riceveva una onorificenza. Questa formerà per un momento l'oggetto di una festiciola di famiglia. Il padre si appenderà per un momento la medaglia, e tutto finisce lì.

Forse che il padre poggerà su di essa speranze di mantenere la famiglia? E così sarebbe ridicolo se pensassi fondare sul fumo di miseri titoli le speranze di realizzare il mio programma.

Quale sarà dunque il fondamento delle mie speranze?

Udite: è un fondamento solido, sicuro: la grazia di Dio e la vostra cooperazione.

6. La grazia di Dio: questa spero non mi mancherà, perché è Dio che mi ha mandato.

Non avviene talora questo fatto? Un giovane non pensava ad accasarsi, anzi era persuaso che tale stato non fosse per lui. Ma ecco, viene un momento, un complesso provvidenziale di circostanze che gli conduce innanzi una persona... Ecco la tua sposa! e resta sua sposa. Il giovane si sente rivivere: un novello orizzonte si stende dinanzi ai suoi occhi; non sa quasi credere a se stesso. Eppure, dice, è vero che da tanto tempo conoscevo questa figlia: la sua figura fu sempre

innanzi a me come la visione d'un angelo... il suo ricordo fu sovente per me una salvaguardia nell'ora del pericolo... come un angelo tutelare, ma io non pensavo a questo: che un dì potesse essere compagna della mia vita. Invece era un idillio che a sua insaputa s'intesseva lentamente nel piano della Provvidenza divina. Quel giovane può dire: Dio me l'ha condotta per mano, come Eva ad Adamo. Ve l'ho da dire? qualcosa di analogo è avvenuto nel mio caso. E qui permettetemi un racconto di vita intima... sono un padre che discorre con i figli.

Io ho sempre ritenuto che l'ufficio di parroco fosse il più degno di stima, ma, nel medesimo tempo, pensavo che non fosse per me. E così, chiuso tra le mura del Seminario, dividevo il mio tempo tra l'altare, la cattedra e il tavolino. Io non vedevo altro nel mio avvenire che libri da leggere e studiare, alunni da istruire e una certa perfezione spirituale da conseguire. Però la stessa meditazione mi portava a pensare che lo studio, per quanto nobile, non è fine, ma solo mezzo. Vedendo gli altri occupati nelle opere di zelo, esclamavo: Come sono felici quei che son chiamati a lavorare! E vedete combinazione quando venivo a predicare in questa chiesa, non so perché, io sentivo una speciale soddisfazione e frutto. Ciò specialmente quando predicavo le sante Quarantore. Allora io non avevo più bisogno di fare per mio conto un'altra meditazione. Le visite al ss. Sacramento, anche per vari giorni di seguito, passavano per me più fervorose. Che voleva dir questo? Era forse un principio di idillio che da lontano si andava intessendo inconsciamente nelle profondità misteriose del cuore? Io non lo so. Certo allora io ero le mille miglia lontano da questo pensiero.

D'altra parte, io ero, per quanto lo può essere un uomo in questo mondo, felice. Questo lo dissi più volte: la mia vita non può essere migliore. Io non vedo per me la possibilità di una vita più bella. E come no? Tempo abbondante per dare allo studio, occupazione per me graditissima, superiori buoni che mi vogliono bene, colleghi affabili che hanno verso di me tutte le deferenze, alunni buoni, docili, studiosi, riconoscenti.

Eppure lo credereste? questa medesima troppo grande felicità mi faceva sentire come un senso di paura e di vergogna. Io pensavo ai miei compagni di scuola; da molti anni già li vedevo nelle fatiche del ministero, alcuni con in mano preziosi manipoli.

Mi guardavo d'attorno. Nessuno dei miei superiori limitava la sua opera al Seminario: tutti spendevano per le anime, chi le sostanze e l'opera per l'oratorio maschile e femminile, chi l'opera e la vita per la cura delle anime. D'altra parte, i viaggi da me fatti anche in mezzo ai protestanti mi avevano portato, non so come, nell'anima questa persuasione: che la più eccellente occupazione della vita è spendersi per il prossimo promovendo l'elevazione morale che culmina nella religione.

A questo s'aggiungevano certe voci che di quando in quando giungevano al mio orecchio: a che tanto tempo dato allo studio? Il mondo rigurgita di anime affamate di verità, e noi nuotiamo nell'abbondanza della luce e non ci curiamo di loro. Tutto ciò contribuiva ad allargare quella specie di vuoto che già si era fatto nell'anima. Incominciai a rendermene più cosciente.

Fu allora che specialmente nelle visite al ss. Sacramento che, per grazia di Dio, furono sempre il più dolce momento della mia vita, presi a fare questa preghiera: Se io non sono al mio posto, voi, o

Gesù, provvedete ed apritemi la via. E vagamente pensavo a possibili campi di ministero in luoghi lontani. Anche in Alba e, vedete... mi veniva in mente, pensando ad altre intime soddisfazioni provate in questa chiesa, un certo corso di conferenze religiose da iniziarsi precisamente in questa chiesa, pensando che il Rev.mo Can. Giaccardi volentieri me ne avrebbe dato licenza.

7. E Gesù mi esaudì in modo diverso, ma più nobile di quanto io l'avessi pensato... mi destinava, fuori di ogni mia aspettazione ed immaginazione, non ad un ufficio parziale, ma alla completa cura di voi, miei cari figli.

Quando, dopo la morte del vostro amato pastore, questa voce mi si fece sentire esplicita e chiara, io ne rimasi come sbalordito. Come? essere parroco? Ma se non mi venne mai in mente neppure per scherzo! Ma se ho sempre detto che l'ufficio di parroco non era fatto per me! Mi mancano troppe cose: la mia educazione era volta in altra direzione: come potrò cambiare rotta di punto in bianco?

Pregai, mi raccomandai alle preghiere altrui, domandai consiglio ai migliori. Con perfetta unanimità tutti convennero in un solo consiglio. D'ogni parte, incoraggiamenti e approvazioni. D'altra parte, c'era di mezzo il concorso. Si poteva ben credere che in esso il Signore manifesta la sua volontà...

Quando poi, dopo il concorso, la voce del Vescovo si fece sentire chiara e recisa, io sentii come rivivere in me un uomo nuovo; energie che sempre erano rimaste come assopite, improvvisamente si risvegliarono in me. Al pensare che un'intera popolazione mi sarebbe stata affidata, come avrei avuto anch'io anime da salvare, ammalati da visitare, specialmente fanciulli da istruire ed educare, una nuova generazione da formare allo spirito cristiano, io vi confesso che ho avuto momenti di sussulto mai provati. Quando per via incontravo qualche ragazzino di s. Damiano, sentivo di amarlo come un padre. D'allora io non ho più cessato di pregare per voi e non ho fatto altro che pensare che cosa avrei potuto fare per farvi del bene. Scrivere tutti i vostri nomi per averli tutti presenti sott'occhio dinanzi a Gesù. Nessuna impressione per non avere la casa canonica abitabile e l'aver quasi in rovina la casa civile colonica. Anzi quella piccola casuccia, che prima anch'io ritenevo miserabile, si è illuminata dinanzi a me di una viva luce. E' piccola, ma è vicina a Gesù, è là un'accolta di figli che Gesù ha affidato al mio cuore quasi dicendo: Come il Padre li ha dati a me, così io li consegno a te: amali e salvali.

Io provai, lo confesso, il sentimento di quel giovane che ho detto. Allora mi vennero in mente tutti quei piccoli episodi che ho accennato, delle impressioni provate in questa chiesa. Se ne aggiunsero altri: simpatie presso la sezione giovani di una volta... quel catechismo che io avevo fatto da chierico ad una piccola classe di terza o quarta elementare, composta di giovani che ricordo ancora caramente e che mi ricordano ancora e ancora mi salutano quando m'incontrano: cose tutte che mi paiono scoprire un piano da lungo tempo composto o seguito dalla Provvidenza che ogni cosa dispone con benignità e forza fino ad ottenere il suo scopo.

E allora venne spontaneo il pensiero: Dunque siete voi, o mio Dio, che avete ascoltato la mia preghiera e mi avete esaudito fuori ed oltre ogni mia speranza. Io domandavo una via e voi mi avete dato un

popolo. Dunque siete voi, o mio Gesù, che mi avete mandato. Ed io vado. Getterò le reti; voi penserete a... riempirle!

E così, o miei figli, mandato da Dio, mi sono presentato a voi, nonostante tutti i miei difetti, senza pretese, ma anche senza vergogna, pensando che è Gesù che mi ha mandato e che Egli mi farà le spese e penserà a tutto, a voi e a fare quello che Egli vorrà, ad amarvi, a mettere a vostra disposizione tutto ciò che ho e che sono. Ora intendete perché, salito su questo pulpito, io ho sentito il bisogno di volgermi anzitutto a Gesù, perché nel biglietto che vi ho mandato, vi ho detto, vi ho augurato la pace in nome di Gesù. Io dovevo aggiungere: Gesù Eucaristico. L'ho lasciato perché, non essendo ancora voi informati della storia che vi ho raccontata ora, quella sarebbe stata una parola incompresa. Ma ora lo sapete e sapete anche il perché del mio programma: far vivere Gesù in voi. E così, se è Gesù che mi manda, e questo lo sento intimamente, vi pare, sì o no, che io abbia ragione di confidare in Dio e collocare in Lui, come dissi, il primo fondamento delle mie speranze di attuare il mio programma? Quando mai si è udito dire che Dio affidi una missione e neghi i mezzi? Per questo, ripeto, mio primo ed incrollabile fondamento è la grazia di Dio, grazia che non potrà mancarmi.

8. Ma io parlai ancora di un altro fondamento: **la vostra cooperazione**. Anzi in questo, ossia nella vostra cooperazione sta il punto culminante, o, se volete, la nota caratteristica del mio ministero pastorale. Vi piaccia rinnovarmi la vostra attenzione. Talora sembra che si figuri il popolo cristiano come diviso in due: da una parte il pastore che comanda, dall'altra i fedeli che ubbidiscono, come vi è da una parte il contadino e dall'altra il campo da lavorare. Uno che dà, l'altro che riceve; uno attivo, l'altro passivo. Io non l'intendo così. Io scorgo fra le due parti una distinzione, ma non posso ammettere una divisione e tanto meno una separazione. Non il parroco da una parte e la gente dall'altra (il capo è distinto dal tronco, non separato: capo e busto sono di un medesimo tutto; l'uno ha bisogno dell'altro, uniti insieme per la vita e la prosperità del corpo). Dunque non il parroco da una parte e la gente dall'altra, ma il parroco con il popolo da una parte e dall'altra, o meglio, il parroco con il popolo che opera sul popolo, come l'anima con il corpo che opera sul corpo. Voi tutti siete operatori del vostro parroco. Questo ho voluto esprimere sul biglietto che vi ho inviato quando vi dicevo che speravo di trovare in voi degli alleati per il bene della parrocchia. Senza questa cooperazione, la mia opera sarà destinata a perire. Volete che la mia opera sia più di quella di Dio? Ora neppure la Grazia redentrice di Gesù Cristo opera qualcosa in noi senza la nostra cooperazione: Siamo infatti collaboratori di Dio. Voi pensate: Chi sa che farà questo nuovo parroco? Ebbene, la sua riuscita dipende da voi. Volete renderla vana? Non avete che a negargli la vostra cooperazione. Volete invece renderla fruttuosa? Mettete la vostra cooperazione. Il parroco non può da solo salvare la sua popolazione, come il padre di famiglia da solo non può fare la prosperità della sua famiglia, come il generale non vince da solo la battaglia. Ci vuole la cooperazione dei figli e dei soldati. Ecco perché io ho bisogno di voi come alleati e operatori per il bene

della parrocchia.

Ma quale è questa cooperazione e da chi si deve prestare?

La più generale cooperazione è quella che corrisponde al programma generale: questo si esprime con la parola `Amarvi'! e la cooperazione generale, con l'altra: `Amatemi'!

Sì, amici cari, io ho bisogno, domando il vostro amore, che mi vogliate bene. Ne ho già prove e ve ne ringrazio, mentre tutti coloro che non hanno potuto hanno risposto con lettere gentili al mio annuncio; e poi c'è la festa di oggi.

Io mi guardo bene dal pensare: chi non mi vuole, io non lo guardo... faccia la sua strada, io faccio la mia; no. Io amo tutti senza eccezione e desidero di essere amato da tutti senza eccezione. Fosse anche l'ultimo, il più povero che mi ricusasse il suo amore, sarebbe questa una spina per me... io la sopporterei con la grazia di Dio, ma non cesserebbe di essere una spina. Sì, lo dico sinceramente, ci tengo a guadagnarvi il vostro cuore.

Intendete: il cuore. Io non aspiro ad ottenere la vostra ammirazione: avessi anche le qualità, non è questo che mi attrae. Desidero certo il vostro rispetto, ma come cosa necessaria. Ma non è questa la mia ambizione.

Che cosa desidererei?

Essere temuto? Avrei vergogna.

No: far del bene ed essere amato, essere amato per far del bene: ecco il mio desiderio.

Può essere che, per i miei difetti, mi circondiate d'indifferenza, forse anche di odio (che Dio mi liberi), ma mio desiderio ed ambizione è essere amato per poter far del bene. Quello che mi allontanerebbe, almeno porrebbe a serio pericolo la mia opera, non sarebbe la perdita della dignità né lo spogliamento dei beni, se non m'inganno, ma l'indifferenza e la mancanza d'amore da parte vostra. Anche allora, con la grazia di Dio, vi amerei lo stesso, ma vi dico che la mia opera attraverserebbe un periodo doloroso.

Del resto c'è un prete che ha speso tutta la vita per rendersi meno inetto a far del bene. Ora Iddio gli ha detto: Va' in mezzo a quel popolo ed amalo da padre, come lo amo io. Quel prete, mandato da Dio, viene a voi, disposto a spendersi per voi, a sacrificarsi per voi; perché non lo amerete?

Lasciatemi dunque questa speranza. Ne ho prove del resto troppo abbondanti. Sì, i miei cari figlioli ricambieranno il loro pastore dell'amore che egli loro porta, amore che li porterà alla cooperazione di preghiere e di opere necessarie alla riuscita del suo ministero pastorale.

9. E questa cooperazione è di due specie: una passiva e l'altra attiva.

La cooperazione passiva consiste nel non porre impedimenti all'opera del parroco con lo screditarne la persona o con l'ostacolarne l'azione. E questa è facile. L'attiva invece si studia di concorrere positivamente nell'aiutare e sviluppare le iniziative del parroco in sé e negli altri. Il parroco predicherà; ma se voi non verrete ad ascoltarlo, a che varrà la sua fatica? Il parroco confesserà, dirà la Messa, pregherà; ma a che tutto questo, se voi ricuserete di approfittarne? Venite dunque ad ascoltare la parola del parroco. Egli vi parlerà da padre, da vero amico. Sarete contenti.

Ma vi è ancora una cooperazione che riguarda la persona degli altri. Voi, per esempio, o padri e madri di famiglia, dovete cooperare col parroco all'educazione dei vostri figli; e così vi saranno coloro che cooperano all'insegnamento del Catechismo e nelle varie opere di zelo e di culto. Come la testa non fa da sola... parla con la lingua, opera con le mani, cammina con i piedi, così ciascuno è membro del Corpo di Cristo. Ciascuno può adempiere una funzione. Questo significa cooperare positivamente.

Chi deve cooperare?

Tutti senza eccezione. La prima preziosissima cooperazione sarà quella che parte da voi, o degnissimi Sacerdoti di questa parrocchia. Sì, io confido che darete anche a me quella mano che prestavate al mio veneratissimo antecessore can. Giaccardi, sia con l'opera del vostro ministero, sia specialmente con la regolare celebrazione della Messa ad ora fissa; cosa che onora tanto questa parrocchia e che mi fu indicata da tutti come mezzo potentissimo al mantenimento e risveglio dello spirito di devozione.

E poi tutti: uomini e donne, ricchi e poveri, dotti e indotti. Non tutti potranno cooperare, per esempio, con l'opera dell'insegnamento, ma chi non può con le sue preghiere? con l'ascoltare qualche Messa, fare qualche Comunione, offrire a Dio le sue buone opere, le sue pene? E' così che tutti sono chiamati a cooperare con il parroco, senza eccezione.

O che bello spettacolo sarà quello della Grazia di Dio e della vostra cooperazione! Si stringerà fra padre e figli il vincolo della più dolce carità: la parrocchia diverrà come una famiglia, una famiglia penetrata della vita soprannaturale della Grazia. Allora sì che si potrà realizzare il programma di portarvi alla pace ed alla felicità per quanto è possibile in questo mondo!

10. Ed ora ho finito. Io smetto di parlare con voi, o miei cari figli, per portarmi a **parlare con il nostro comune Padre Iddio.** E' la prima volta che io prego in mezzo a voi, pubblicamente offrendo il santo Sacrificio della Messa. Quando offrirò a Dio le sacre specie, su quella patena io porrò tutte le vostre anime senza eccezione: io le offrirò a Dio; e quando, alle mistiche parole della consacrazione, si farà vivo nelle mie mani Gesù con il suo Corpo, Sangue, Anima e Divinità, io lo pregherò con tutta la forza del mio cuore per tutti voi, per tutte le vostre famiglie, per tutte le vostre necessità spirituali e temporali... inviterò a pregare con me tutti gli Angeli e i Santi del cielo e i giusti della terra. E voi, o miei cari, incominciate fin da questo momento la vostra opera di cooperazione con le vostre preghiere.

Sì, pregate per me fervorosamente, insistentemente, affinché Gesù mi assista, illumini e diriga, affinché si inizi da questo momento in mezzo a noi quell'opera di santificazione e salute che, partendo da Gesù, per mezzo mio e della vostra cooperazione, si deve estendere in tutta la parrocchia, e che, elevandoci da questo mondo, ci deve sollevare fino al cielo.

Grossa
obbedienza, grosso merito

«Faccia una grossa obbedienza ed avrà un grosso merito», gli aveva consigliato d. G. Alberione in risposta alle perplessità dei giorni innanzi.

Il Chiesa non si attardò in inutili professioni di incapacità, impreparazione, di ipotetica impopolarità; obbedì, concedendosi alla pace del servo povero, ma felice (cf. Lc 17, 10).

Una coincidenza inaspettata venne a marcare la festa dell'Ingresso: nello stesso tempo in cui i fedeli si stringevano attorno al nuovo Parroco, a Cossano Belbo, poco lontano, improvvisamente moriva, mentre a tavola stava per pronunciare un discorso di colore politico, un cittadino albese, il ministro Teobaldo Cossano, che si era in precedenza dichiarato favorevole all'introduzione del divorzio nella legislazione italiana.

Si andava sussurrando che verso il Servo di Dio non si era mostrato troppo tenero; nondimeno vivamente colpito dalla notizia, questi si premurò di far sopprimere dai festeggiamenti la grande illuminazione e il concerto bandistico programmato per la serata.

Il gesto non andò inosservato; i familiari del defunto e l'intera popolazione rimasero favorevolmente colpiti: non ci voleva altro per convincere quanti lo stesso giorno avevano sentito il Chiesa predicare che il Parroco «è debitore a tutti, buoni e cattivi, amici e nemici»; lui difatti lo stava già dimostrando.

Nel discorso inaugurale il Chiesa aveva dipinto la figura del parroco come personalmente l'aveva studiata e come lui stesso si proponeva di viverla. Noi sfogliando il *Codice di Diritto Canonico* sintetizziamo l'immane lavoro che assillerà il restante della vita:

«Il parroco è il pastore proprio della parrocchia affidatagli, esercitando la cura pastorale di quella comunità sotto l'autorità del Vescovo diocesano, con il quale è chiamato a partecipare al ministero di Cristo, per compiere al servizio della comunità le funzioni di insegnare, santificare e governare, anche con la collaborazione di altri presbiteri o diaconi e con l'apporto dei fedeli laici, a norma del diritto» (can. 519).

Scrisse il primo biografo del Servo di Dio: «Che non ci fosse l'illuminazione quella sera del 21 settembre, non era poi un grande guaio: c'era tanto da fare il giorno dopo. Bisognava incominciare subito. Presto a letto, presto in piedi».

Un registro di cinquecento fogli era pronto: da domani, con la fedeltà di un registratore, documenterà l'azione pastorale di cui sarà capace un uomo che ha già scritto nella prima pagina queste dichiarazioni:

«La parrocchia è posta sotto la protezione di Gesù Sacramentato e di Maria ss. nell'intenzione che Gesù Eucaristico e la sua s. Madre realizzino completamente il programma di Amore e di salute della divina volontà; e che il Parroco non sia che un povero strumento nelle loro mani; strumento che conscio del proprio nulla, supplica Gesù per intercessione di Maria:

1.
a non essere di impedimento alla loro azione nella parrocchia;
2.
ad assecondare quanto è possibile quest'azione, affinché venga il

regno di Dio nella parrocchia, si estenda e si consolidi e si faccia la divina volontà.

Il vero parroco è Gesù Eucaristico, vero Pastore che pasce le sue pecorelle col proprio Corpo e Sangue. Il così detto `parroco' non è che il vicario di Gesù per le cose che Gesù vuol fare in questa parrocchia».

Il Canonico rimbocca le maniche e... mette in atto la cerca delle collaborazioni. Il primo elenco lo documenta d. G. Alberione:

«La collaborazione

- a) dei viceparroci, verso i quali seguirà questa norma: *'Eccita, lascia agire, guida, correggi'*,
- b) delle madri per arrivare ai figli,
- c) delle spose per arrivare ai mariti,
- d) di anime vittime ed impegnate per la parrocchia, e dell'apostolato della preghiera,
- e) di adunanze per categorie, per sentire i bisogni e i consigli,
- f) delle Suore,
- g) delle maestre e maestri della scuola,
- h) delle varie devozioni: s. Cuore, Addolorata, s. Giuseppe, Angelo Custode, Rosario, Anime Purganti; e in generale delle solennità liturgiche più sentite per la frequenza ai sacramenti».

Chiara,
semplice e densa di dottrina

28

Come l'insegnamento dalla cattedra così la predicazione del can. Chiesa: le sue lezioni erano un sollievo perché si faceva capire e gustare dai grandi e dai piccoli. La voce del Canonico non era per nulla attraente, e lui stesso lo riconosceva, pronto tuttavia a soprassedere dicendo che *«anche le rane danno gloria a Dio»!*

Una parrocchiana che fu catechista per 28 anni, formula questo giudizio circa lo stile di predicazione del Servo di Dio:

«Curava molto la predicazione ordinaria a tutte le categorie e ci teneva a farla lui stesso. Particolare cura metteva nella istruzione parrocchiale e insisteva che tutti la frequentassero. La sua predicazione era semplice e nello stesso tempo profonda, esposta in forma piana, e suo studio particolare era di renderla accessibile a tutti gli uditori, rifuggendo da ogni tono oratorio e avvicinandosi ad una lezione vera e propria. Verso la fine della vita, essendosi indebolita la sua voce, fu uno dei primi ad installare l'impianto di altoparlanti, perché tutti lo potessero udire» (M. Saglietti).

Altra catechista, G. C. Visconti, ci tiene a far sapere che «per quanto riguarda l'insegnamento del catechismo, era stata una delle più grosse preoccupazioni del Parroco, e in esso fu veramente infaticabile e insuperabile; e che soprattutto ci teneva e curava in modo costante e magistrale la formazione delle catechiste, sia dal lato spirituale che morale, intellettuale e pedagogico».

Suor Ignazia delle Figlie di s. Paolo, che ebbe la fortuna di frequentare un suo corso di filosofia, dovette riconoscere che il Chiesa «aveva il dono di riuscire a far capire, mediante paragoni, esempi, e con parole molto semplici, anche le cose più difficili, rendendole comprensibili a tutti».

Don G. Alberione ricorda dopo tanti anni la sintesi che il Canonico dettò al termine delle lezioni sulla Redenzione: *«Gesù ci redense dagli errori con la luce della sua verità (dottrina); dal peccato e dal vizio con la sua morale altissima; e dalla morte con il suo sacrificio che meritò a noi la vita».*

Evidentemente anche il nostro Servo di Dio si trovava a suo agio quando, dal pulpito o dalla cattedra, si dirigeva a uditori sinceramente aperti all'ascolto del messaggio cristiano, ma si conservò irremovibile nella fedeltà al magistero sacro, ad esempio negli anni del modernismo.

Di fronte agli errori modernisti rimase attaccato all'insegnamento della s. Chiesa, moltiplicando gli incontri con il suo vescovo, mons. Francesco Re, per discorrere di diritto, di filosofia e di teologia. Istruiva in specie gli alunni del seminario e dell'istituto s. Paolo sulle varie manifestazioni e infiltrazioni moderniste, sia in materia storica che filosofica, teologica, scritturale, come pure nelle espressioni della letteratura e del diritto.

«E' mia convinzione continua d. Alberione che se in diocesi di Alba l'eresia modernista non ebbe molto seguito, ciò è dovuto all'opera energica del vescovo e del suo più valido collaboratore in questo campo, il nostro Servo di Dio.

A conferma di ciò posso dire che in quegli anni furono dimessi dal seminario vari chierici teologi per le loro idee moderniste. Ricordo questo episodio: nella ricreazione di un dopo-cena, essendo giunta in seminario una copia della Gazzetta di Alba, sulla quale il Chiesa aveva espressa piena adesione alla Santa Sede in materia sociale dopo il Congresso di Bologna, entrato il Servo di Dio nell'aula di studio, vide uscire quasi tutti i chierici in segno di protesta per quell'articolo. Nel numero successivo di Gazzetta, il Servo di Dio, con calma e serenità, illustrò le stesse idee, intitolando l'articolo 'Brrrrr!!'».

La sua non era una scuola fredda, né mai fredda fu la predicazione. Un allievo di filosofia e teologia poté scrivere:

«Lo scopo del Servo di Dio era quello di formare nella dottrina degli operatori apostolici, dei futuri curatori di anime, non tanto degli specialisti ricercatori o professori universitari: per questo motivo non insegnava una teologia puramente speculativa, né polemica, ma attiva e pratica, vitalmente animatrice di tutte le altre attività dello spirito e così, a conclusione di ogni tesi, riportava un prospetto di verità sintattiche, analogiche e pratiche, assai utili all'approfondimento della dottrina e alla sua volgarizzazione in omelie, catechesi, ecc. Noi scolari apprendemmo subito a vedere nel

nostro Professore, insieme all'uomo di studio, l'uomo di Dio, il mistico, che della scuola faceva una predicazione» (d. E. Fornasari).

Il Beato Giaccardo asseriva che il Chiesa premetteva ad ogni lezione un'ora di studio e un'ora di adorazione davanti al ss. Sacramento. Sono per noi, in questo momento, le parole della *Pastores dabo vobis*: «Poiché la fede, punto di partenza e di arrivo della teologia, opera un rapporto personale del credente con Gesù Cristo nella Chiesa, anche la teologia possiede delle intrinseche connotazioni cristologiche ed ecclesiali, che il candidato al sacerdozio deve consapevolmente assumere, non solo per le implicazioni che riguardano la sua vita personale ma anche per quelle che toccano il suo ministero pastorale.

Se è accoglienza della Parola di Dio, la fede si risolve in un `sì' radicale del credente a Gesù Cristo, Parola piena e definitiva di Dio al mondo. Di conseguenza, la riflessione teologica trova il suo centro nell'adesione a Gesù Cristo, sapienza di Dio: la stessa riflessione matura deve dirsi una partecipazione al `pensiero' di Cristo nella forma umana di una scienza.

Nello stesso tempo, la fede inserisce il credente nella Chiesa e lo rende partecipe della vita della Chiesa, quale comunità di fede. Di conseguenza, la teologia possiede una dimensione ecclesiale, perché è una riflessione matura sulla fede della Chiesa e da parte del teologo che è membro della Chiesa.

Queste prospettive cristologiche ed ecclesiali, che sono connaturali alla teologia, aiutano a sviluppare nei candidati al sacerdozio, insieme al rigore scientifico, un grande e vivo amore a Gesù Cristo e alla sua Chiesa: quest'amore, mentre nutre la loro vita spirituale, li orienta al generoso compimento del loro ministero» (n. 53).

Un cuore magnanimo

29

Il cuore magnanimo del Canonico si nutre di umili gesti di carità evangelica, che vorremmo dire incontabili, come i fili di un tessuto che di ora in ora va crescendo... a insaputa del tessitore stesso.

Il canonico Chiesa lasciò trasparire qualche impulsività? Risponde un canonico suo collega: «Sì, lo sappiamo da piccoli particolari e dai suoi stessi ripetuti propositi di mansuetudine. Ma nessuno ne ebbe a soffrire, tanto era immediato il suo riconoscersi e il suo ricredersi».

Quando gli capitavano simili incidenti, e il Servo di Dio se ne rendeva conto, ci restava male? Risponde il suo grande discepolo e amico, d. Alberione: «Io l'ho sentito dire: *'Mi pare di essere venuto al mondo per sbagliare, e quindi per imparare a dire: Non fate come faccio io, perché sbagliereste anche voi'*».

Verso i superiori qual era la carità del Chiesa? La risposta viene da una domestica, Lucia R., che prestò servizio nella canonica per quasi vent'anni: «Con i superiori, principalmente con il vescovo, aveva la massima obbedienza; per lui erano tutti santi».

Una serie di piccole o grandi rinunce, difficilmente calcolabile, racchiude in sé questa decisione maturata durante un corso di Esercizi: *«Il tempo non è più mio, ma dei fedeli. I miei orari saranno subordinati al servizio pastorale dei fedeli»*.

Metodico, preciso e costante nel seguire l'orario che si era prefisso, il Servo di Dio trovava in esso il suo 'itinerario alla Croce', il più delle volte segretamente chiuso nel cuore e sotto un volto 'sgombro di nuvole', da farlo credere l'uomo più felice del mondo.

Un orario come il suo (alzata ore 4, meditazione, studio; senza mai derogare), gli permetteva di sfruttare le minime particelle di tempo per il lavoro di parroco, di insegnante, di scrittore, e trascinava con l'esempio alla stima e al retto uso del tempo.

La Serva di Dio sr. Tecla Merlo soleva dire per indicare quanto fosse ligio all'orario: «Se si vuol sapere con esattezza l'ora, basta guardare quando passa il can. Chiesa per andare a fare scuola in seminario».

La stessa osservazione faceva la titolare di un negozio: «Quando passa il Canonico, sappiamo con esattezza l'ora senza aver bisogno di consultare l'orologio».

L'assistenza spirituale dei malati era condivisa con i vicecurati; teneva aggiornato l'elenco, affidava agli altri i meno gravi e riservava a sé quelli gravi, che di solito visitava nell'immediato dopo pranzo, a meno che si trattasse di casi urgenti.

Quando veniva a morire un parrocchiano, faceva sapere alla famiglia che il Rosario recitato in canonica, quella sera era a suffragio del defunto.

Un giorno sentì dire che nell'Ospedale Maggiore di Alba era gravemente infermo un soldato (durante l'ultima guerra mondiale), che veniva da paesi lontani: nelle sofferenze sospirava di gustare dell'uva; appena sentito, il Canonico incaricò la domestica di salire in granaio a racimolare gli ultimi grappoli messi in serbo con cura per circostanze speciali, e li fece portare immediatamente al malato. I racconti, sia pure trasmessi con pochi dettagli, fioriscono sulla bocca di parrocchiani che ci tengono a porre l'accento sul 'cuor bello' del Parroco; eccone un altro.

«Io, passando da piazza Savona, ho visto personalmente questo fatto. Il Canonico transitava dalla piazza, e avendo sentito un vociare insolito, si avvicinò al crocchio e vide distesa per terra una povera donna ubriaca, fatta oggetto degli scherni e dei motteggi dei presenti. Il prete si fece largo, senza dir una parola, aiutò la povera ad alzarsi, le asciugò la bava e l'accompagnò fino all'imboccatura di via Maestra».

Sempre durante la guerra, allestì negli ambienti parrocchiali una grande stanza, la volle ben riscaldata per ospitarvi ogni giorno quante donne vecchie e indigenti avevano bisogno di un po' di fuoco e di un buon piatto; sapeva anche come tenerle occupate e... invogliate a pregare.

«Io riferisce altra persona posso garantire che molte volte il nostro Parroco mi mandava a portare del denaro o dei generi in natura a famiglie bisognose, che per vergogna non osavano avanzare richieste di aiuto».

Una Figlia di s. Paolo (sr. Teresa R.) mette l'accento sulla carità di ordine spirituale e dice: «Il Servo di Dio, sia quando celebrava la Messa o predicava o faceva scuola, o anche solo al suo passaggio,

non si rimaneva freddi o indifferenti: si sentiva che la sua presenza era comunicativa, portava Dio. Lui... era per tutti e tutto per ognuno; e mentre sembrava sempre assorto, estraneo a quanto non era di Dio, ascoltava ognuno come se altro non avesse da fare».

Un fabbro, chiamato a fare da testimone nella regolarizzazione di due unioni matrimoniali, ricorda come a cerimonia finita il Canonico fece portare delle buone bottiglie di vino alla famiglia, delle due, che era povera e numerosa: facessero festa!

Al vicecurato, d. Giovanni B., è rimasta impressa una raccomandazione che con naturalezza il Parroco ripeteva, all'occorrenza anche più volte: *«A tavola non si deve mai mormorare»*.

Coloro che ebbero modo di conversare con lui sapevano che era sua regola mettere in evidenza la parte buona di ogni persona, lasciando in ombra quanto vi poteva essere di triste. Dal Diario emerge quanto fosse fine, finissima la sua carità, là dove vuole ricordare tanti, magari tutti nella celebrazione delle sante Messe: *«Mio Dio, nel memento dei vivi intendo ricordare...»*. Tutti i parenti sono citati per nome; poi tutti i superiori, professori, confessore; poi, sempre per nome, tutti i compagni e amici, tutti i vicini di casa: una serie lunga lunga. Seguono:

«Tutti i chierici, quelli in special modo che mi avessero in qualche modo offeso, o che non mi potessero vedere di buon occhio, o che mi fossero in qualche modo poco accetti e poco simpatici, tutti i convittori e specialmente i miei scolari. Tutti i peccatori, i giusti, i tiepidi, gli agonizzanti o in qualunque modo disgraziati e sofferenti, ma soprattutto gli innocenti chiamati allo stato ecclesiastico, per ottenere loro la grazia di conservare fino alla morte l'innocenza battesimale».

Come aveva bene appreso l'avviso di san Paolo che scrive:

* «Se anche parlassi
le lingue degli uomini e degli angeli,
ma non avessi la carità,
sono come un bronzo che risuona
o un cembalo che tintinna.
E se avessi il dono della profezia
e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza,
e possedessi la pienezza della fede
così da trasportare le montagne,
ma non avessi la carità,
non sono nulla» (1 Cor 13, 1-2).

«Lettera del Parroco»

30

Conosce uno ad uno i suoi e vuol comunicare con tutti mediante la stampa di un foglio, se non settimanale, almeno mensile: dopo vari esperimenti si ferma ad una 'Lettera del Parroco', mensile con quattro o sei od otto pagine. Lo stile è volutamente semplice, di facile comprensione, tagliato per la maggioranza dei parrocchiani che avevano frequentato le scuole elementari. Eccone un esemplare.

Chi sta meglio di tutti

I. Il fatto.

Il mondo fu sempre così, si dice.

Questo è vero solo fino a un certo punto.

Sempre nel mondo si amò il divertimento; ma al presente quest'amore è giunto alla frenesia.

Lasciamo da parte le prove che tutti conoscono. Io domando: perché tanto amore al divertimento? Perché si crede di trovare in esso un momento di felicità. Ora questa è la più banale delle illusioni. La vera felicità non si trova nel divertimento, né in alcuna delle opere del mondo. Facciamo passare le singole età.

Il vecchio celibe. Ecco qua un vecchio di 70 od 80 anni. Egli sente più che mai la sua solitudine. I suoi cari da tempo li ha perduti. Le persone che lo circondano sente che non lo amano. Egli sospira ed esclama: ah se avessi una famiglia! Avrei almeno a chi lasciare i frutti dei miei sudori. Invece, ecco che la vita mi sfugge, e scenderò nella tomba senza compianto! Povero vecchio! t'immagini la felicità nell'avere la famiglia... T'inganni.

Il vecchio padre di famiglia. Guarda quel tuo collega... Egli è padre di numerosa famiglia; eppure, ascolta quello che dice: Valeva la pena spargere tanti sudori per aver questo premio? Le figlie son volate via e raramente compaiono; i figli hanno la loro famiglia e non pensano più a me. Ben si vede che son loro di peso. Finché ebbi la forza di lavorare, mi trattavano bene; ora che il vigore vien meno, mi lasciano da parte. Si vede che, più di me, amano la mia eredità.

La vecchia madre di famiglia. Qui, le miserie si moltiplicano. Talora, la povera donna è sola, essendo la sua famiglia sparsa in mezzo mondo. La povera donna deve vivere del suo lavoro, perché sono troppo scarsi gli aiuti dei figli. Se poi è in famiglia, quanti bocconi amari deve mandar giù! Abbandono, ingiustizie, rimproveri, maltrattamenti. Pensa a certe sue comari che sono ben trattate e rispettate ed esclama: Ah, quelle sì che sono felici. Ma la povera donna s'inganna.

L'uomo ammogliato. Sarà costui felice? Interrogiamolo ed udiremo la risposta: Molte cose occorrono per uno stato, almeno esternamente, passabile: salute, lavoro, guadagno sufficiente, pace, moglie buona e laboriosa, figli che corrispondono veramente. Non sarebbe ancor tutto; eppure, chi può avere tutto questo insieme? C'è chi ha denaro, ma non ha salute. Ad altri non manca il lavoro, ma sono troppo gravi le spese. Altre volte manca la pace; la moglie è bisbetica, leggera, spendereccia o i figli sono discoli, pigri, ingrati, ammalati o deboli d'ingegno. Quando anche qualcuno avesse tutto quello che abbiamo detto, egli è in continuo timore di perdere una cosa o l'altra, senza dire che possono venire grattacapi da parte degli estranei, o parenti, o consoci negli affari. Insomma, è cosa rarissima trovare un capo di famiglia pienamente felice.

La donna maritata. La conoscete? Le sembrava di toccare il cielo col dito il giorno del matrimonio. Ma quanto durò poco la luna di miele!

La suocera, la cognata gettarono la prima pietra. Ella pensava: quando ne sarò libera, sarò felice. E venne questa libertà più presto che credesse. La suocera morì, i fratelli si separarono; fu libera, ma purtroppo non felice. Vennero i figli. Ora uno morì, l'altro è malaticcio, il terzo è un... demonietto. Va a scuola, ma non impara nulla: lamenti su lamenti da tutti. Poi ci sono le difficoltà economiche, c'è il trasloco del marito con relative difficoltà, e poi certe cose che non si possono dire. Ahimè! quanto ero felice, esclama, quando ero a casa mia! Intanto, si immagina che, se non fosse per quel trasloco, per quel figlio... sarebbe felice. Illusione anche qui. Se non ci fossero quelle croci, ce ne sarebbero delle altre, forse peggiori ancora, come ben provano le sue comari.

Il giovane. Ecco chi dovrebbe essere felice. E come no? E' nella primavera della vita, pieno di speranza, di vigore, di forza, e lontano ancora dai fastidi della vita, quasi incapace di sentirli. Eppure, anche il cielo di primavera ha le sue nubi. S'egli è studente, ci sono gli studi che bastano anche da soli a rendere grave la vita; se è operaio, c'è la necessità del lavoro non sempre gradito. Non parliamo dello scioperato. Tutti sanno che è una delle più infelici creature che esistano sulla terra. Basteranno a rendere felice la vita quei brevi o lunghi momenti di chiasso e di pazzia che procurano le feste, gli sports? Lo sanno essi. Frattanto, le lotte in famiglia, i desideri insoddisfatti, e specialmente le lotte interiori, senza nulla dire delle disgrazie, malattie e rimorsi di coscienza, purtroppo sono lì a far prova che neanche il giovane sul fior della vita gusta perfetta felicità.

La signorina. Almeno questa dovrebbe essere vicina al regno della felicità! Nemmeno! Che cosa, infatti, la può rendere felice? L'età piena di speranze? Ma la speranza è appunto privazione di bene. La bellezza? Anzitutto, per molte, la bellezza non è altro che un desiderio o una ridicola pretesa. Ma, dato anche, molte volte non è che un'occasione di invidia e di disgrazie.

La spensieratezza, la moda, i divertimenti, gli amoreggiamenti, i sorrisi, i complimenti possono per un momento darle l'illusione di essere una creatura privilegiata, ma presto la realtà cruda della vita le apre gli occhi. Quante signorine invecchiano nei veglioni, nei balli, negli amoreggiamenti, zimbello di molti, favola di tutti, senza concluder mai nulla! Talora poi riescono ad imbastire per necessità un partito e tutti esclamano: Tutto qui?

C'è poi un certo numero di signorine che la spuntano, perché in fin dei conti non è ancor venuta la fine del mondo. Ma anche queste sono le prime a confessare che non sono nel regno della felicità. Quante difficoltà, oppressioni, timori, quanti va' e vieni, quante penose sollecitudini!

La fanciullezza. Veramente, se si guarda quello che dicono gli adulti, qui dovrebbe trovarsi la felicità. C'è questa sola osservazione da farsi: che la felicità della fanciullezza la sentono tutti, eccetto che i fanciulli.

Diciamo: chi si contenta, gode; ma può anche dirsi: chi non si contenta non gode. Tale è il fanciullo. L'essere costretto a stare a casa, lo studio, la scuola, gli esami già sono per lui un fastidio ben grave. Non parliamo poi dei castighi e dei rimproveri. Ah quando

sarò grande! Ecco la sua aspirazione.

Esclama un poeta: 'Ah mi ridoni, mi ridoni il Signor un giorno solo della mia giovinezza'!

Eppure, qual è quel fanciullo che vorrebbe fermarsi alla sua età?

Insomma, tutti in questo mondo: vecchi e giovani, uomini e donne desiderano la felicità e nessuno la possiede; e seppure una qualche goccia passa loro sulle labbra, è cosa incompleta, momentanea, atta, più che a saziare, a stuzzicare il gusto.

II. La verità.

E sarà proprio questa la verità? O quale sarà? Possiamo, sì o no, in questo mondo, essere felici?

Ecco la risposta: Bisogna intenderci sulla felicità. V'è una felicità assoluta e perfetta. Questa, in questo mondo, è impossibile averla. Solo nel Paradiso si può essere perfettamente felici.

Ma c'è una felicità imperfetta e relativa, e questa si può avere anche in questo mondo. Ma pochissimi sono coloro che la godono, perché pochissimi sono quelli che la conoscono.

In che cosa consiste la felicità.

La maggior parte degli uomini s'inganna intorno alla felicità. Sembra impossibile, dato che è una cosa che tutti desiderano ardentemente; eppure, è così.

Alcuni credono che la felicità si trovi nelle ricchezze, ed eccoli darsi a corpo perduto ai guadagni. Sembra che, quando avranno grandi capitali o fabbriche o tenute o rendite, saranno felici.

Altri si figurano di trovarla nel piacere: come il ricco epulone del vangelo... Tutti quei che sognano il divorzio per libero consenso o la libera soddisfazione di ogni più basso istinto senza limiti, appartengono a questa classe.

Altri finalmente vanno in cerca della felicità nell'onore sia per la via delle alte cariche, sia per la via della potenza, delle decorazioni o della fama ottenuta con lo studio o con le opere che acquistano gloria presso gli uomini.

Per verità, fra questi ultimi, vi sono alcuni che incominciano ad avvicinarsi un pochino alla verità. Ma tutti sono fuori di strada. E siccome la massima parte degli uomini appartengono ad una di queste categorie (se pure non a due o a tutte e tre), per questo si spiega il fatto dell'essere la massima parte degli uomini fuori della vera felicità.

In che consiste la vera felicità.

Siccome la felicità assoluta si trova solo nel possesso reale di Dio, così la felicità imperfetta di questo mondo si troverà nella via che conduce a Dio. Chi dunque sarà in questo mondo l'uomo veramente felice per quanto è possibile esserlo quaggiù? Sarà colui che cammina verso Dio nella via della verità e della virtù. Ecco tutto.

Che vuol dire camminare nella verità?

Vuol dire conoscere almeno le supreme verità della vita: donde veniamo, dove andiamo; il premio che ci è promesso e il modo di

guadagnarlo.

Che vuol dire camminare nella virtù?

Vuol dire osservare i comandamenti di Dio che comandano la giustizia, l'onestà, la santità, cose che non si possono avere senza la preghiera ed i sacramenti.

Chi cammina in questo modo verso Dio, s'interessa d'istruirsi nella religione, ama la parola di Dio, è praticante, mortifica le proprie passioni e così si tiene lontano dal male e mantiene la sua anima in Grazia di Dio, ossia senza colpa mortale. Un tal uomo, se è ricco, fa buon uso delle sue ricchezze; se è povero o ammalato, sa rassegnarsi alla volontà di Dio, perdonare il suo offensore e sa anche far bene a chi gli fa del male. Non perde il suo tempo; è laborioso, giusto, generoso.

I Santi sono gli uomini più felici, e coloro che loro più rassomigliano nella vita, più si avvicinano alla vera felicità. Di qui si vede che la fede e la pratica della religione sono la vera via della felicità. La religione sola dà il senso della vita. La vita senza religione è un periodo senza senso, un gomitolo aggrovigliato di cui non si sa trovare il bandolo.

Due uomini forestieri che vennero al Dramma di Cristo nello scorso luglio, s'incontrarono in Via Paruzza nella nostra città. Erano nemici e da lungo tempo non si parlavano più. Pieno l'uno della scena veduta e delle parole udite, si avvicina al nemico e gli dice con umile franchezza: Sono stato a San Paolo e mi è venuto il pensiero di domandarti perdono di quanto c'è stato e di essere come prima, se così ti piace. L'altro lo guarda: Anch'io ho pensato la medesima cosa. E i due nemici si abbracciarono con le lacrime agli occhi. Questo fatto è attestato da un testimone degno di ogni fede. Ora io dico: Non c'è più felicità in questo abbraccio evangelico che in tutte le vendette ispirate da Satana? E' uno delle migliaia di casi che provano che la vera felicità è solo nel seguire la via tracciata dal vangelo e dalla religione.

Non soltanto tra i libri

31

Tra polvere e calcinacci, contratti e pagamenti come verrà a trovarsi il Teologo-Canonico? Con sorpresa di quanti l'avevano conosciuto soltanto tra i libri e sulla cattedra, il Chiesa mette mano, per dovere di culto e di carità, a una prolungata serie di lavori edilizi.

La casa canonica fatta di poche stanzucce, cucina sistemata in un corridoio passatizio era fatiscente. Si partì da questa, ma quasi contemporaneamente si dovette provvedere all'abitazione del sacrestano, malsana dai fondamenti al tetto; poi alla casa del colono che reclamava un ripasso generale...

La chiesa doveva essere rinnovata da cima a fondo, ripulita e decorata; il campanile c'era, ma poverino!, era tutt'intorno soffocato da palazzi moderni cresciuti fin troppo; andava quindi innalzato e dotato di un nuovo orologio; l'organo reclamava pure i suoi diritti e aspettava di venire sostituito ex novo.

Urgente appariva adattare un ambiente tra canonica e chiesa, a sala di adunanze. L'idea dell'Oratorio tutto riservato alla gioventù balenò tra i primi progetti, ma... dovette attendere 25 anni, e sarà realizzato in occasione del XXV di parrocchiato.

Il Canonico cerca uomini capaci, si confida con papà Lorenzo, prega e fa pregare perché nulla si compia fuori o peggio contro! i progetti di Dio.

Si rivelerà buon amministratore, che senza importunare la gente, arriva sempre a saldare i suoi conti in anticipo sui patti.

Considerava una delle più belle gioie della vita, pagare i debiti!

Era suo un principio morale ottimo per chi lavora per la gloria di Dio:

«Prima di fare delle opere, assicurarsi un gruppo proporzionato di anime che preghino, e, se necessario, si immolino per le opere stesse se vuoi che siano vitali».

Sta bene ricordare l'avvertimento biblico:

* «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori.

Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode» (Sal 126, 1).

Lavori manuali e grattacapi di amministrazione non resero meno intensa come avviene non di rado! l'opera della santificazione personale e della parrocchia; guardiamo appena di sfuggita uno dei tanti rendiconti che il Chiesa rendeva di pubblica ragione sulla Lettera del Parroco.

Istruzioni: Spiegazioni del Vangelo, istruzioni parrocchiali, prediche, conferenze, lettere, catechismi, conversazioni, scuole di canto.

Devozioni: ss. Sacramento, s. Cuore di Gesù, Sacra Famiglia, Addolorata, Maria Ausiliatrice, Maria Consolata, s. Giuseppe, ss. Angeli Custodi, ss. Cosma e Damiano, s. G. Bosco, s. Giuseppe Cottolengo, Anime Purganti, s. Teresa del Bambino Gesù.

Pratiche devote:

Ogni giorno: da quattro a cinque Messe - Sacramenti a richiesta. Ogni

domenica: tre Messe e funzioni ordinarie. Ogni giovedì: Messa dei ragazzi. Ogni venerdì: coroncina dell'Addolorata e Via Crucis.

Ogni mese: prima domenica: ritiro mensile per catechiste, ecc. - esercizio della buona morte per tutti.

Primo lunedì: devozione Anime Purganti. Primo martedì: devozione

Angeli Custodi. Primo mercoledì: devozione s. Giuseppe. Primo

giovedì: ora di adorazione. Primo venerdì: Comunione riparatrice. 24

di ogni mese: ora del Rosario in onore di Maria Ausiliatrice.

Ogni anno: Marzo in onore di s. Giuseppe. Maggio in onore della Santa Vergine. Giugno in onore del s. Cuore di Gesù. Ottobre in onore della Madonna del Rosario.

Novene: Natale, Sacra Famiglia, Spirito Santo, due novene dell'Addolorata, Maria Ausiliatrice, Immacolata Concezione, Ottavario dei Defunti, novena dei ss. Cosma e Damiano, di s. Giovanni Bosco e di s. Giuseppe B. Cottolengo.

Giornate: Giornata di suffragio, missionaria, della buona stampa, del Vangelo, dell'Università cattolica, del Seminario, dell'Azione Cattolica, del Papa, del Vescovo, del Parroco, della Madre di famiglia, della Catechista.

Pie Unioni: Addolorata, Suffragio, Figlie di Maria, Angioletti, Aspiranti Figlie di Maria, Propagazione della Fede, Santa Infanzia, Apostolato della Preghiera, ss. Sacramento, Abitino Ceruleo, Intronizzazione del s. Cuore nelle famiglie, Cooperatori salesiani, Cooperatori della buona stampa, Piccolo Clero.

Traspare lampante come il sole la preoccupazione, che s'innalza sopra tutte, della redenzione della parrocchia. E come potrebbe essere diversamente? Con questo ammaestramento si chiude il *Codice di Diritto Canonico*: «Aver presente la salvezza delle anime, che deve sempre essere nella Chiesa la legge suprema» (cf. can. 1752). Il Beato d. Giovanni Calabria scriveva: «L'oggetto principale al quale dobbiamo tenere costantemente rivolto lo sguardo è la salvezza dell'anima nostra»; così hanno sempre creduto e pensato i discepoli del Vangelo (cf. Mt 16, 26).

«Alla Serva di Dio, madre Speranza di Gesù, un giorno del 1938, il Signore fece comprendere come tutte le figlie (Ancelle dell'Amore Misericordioso), che non avessero avuto il coraggio di un impegno serio verso la santità, potevano essere paragonate a quelle persone che, cavando pietra dopo pietra da una parete, lavorano solo per demolire e far crollare tutto un edificio: chi non si impegna per la santità, demolisce» (p. M. Gialletti in *Madre Speranza*).

Le catechiste

32

Una collaborazione indovinatissima e in linea con quanto dirà il Concilio Vaticano II: «Nell'assolvere il suo compito educativo, la Chiesa utilizza tutti i mezzi idonei, ma si preoccupa soprattutto di quelli che sono i mezzi suoi propri. Primo tra questi è l'istruzione catechetica, che dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole e attiva al mistero liturgico, ed è stimolo all'azione apostolica» (*Gravissimum educationis* n. 4).

Per la formazione intellettuale delle catechiste, il Canonico istituì una scuola tenuta da lui stesso lungo l'anno con una lezione settimanale; il corso durava tre anni con lezioni, esami e diplomi finali.

Per la formazione spirituale, oltre alle adunanze, provvedeva con un corso di Esercizi Spirituali annuali e con ritiri mensili, in genere tenuti di domenica (dopo la Messa, la meditazione; e prima del Vespro l'istruzione); curava la loro direzione spirituale e forniva una bibliotechina catechistica.

I benefici effetti prodotti dall'attività delle catechiste ben preparate non tardarono a farsi vedere; così ne parlava un reverendo che se ne rese conto di persona: «Ognuno che entri in s. Damiano all'ora del catechismo, sebbene la chiesa non sia ampia e le classi diverse siano alloggiate nella ristrettezza dello spazio, non può non avere l'impressione di ordine. Ordine all'entrata e all'uscita, ordine nella compostezza, nelle spiegazioni, nel modo di insegnare» (can. G. Priero).

La formazione delle catechiste fu una delle preoccupazioni più costanti e più notevoli dell'azione pastorale della Chiesa, uno dei

punti base del suo lavoro, che mai trascurò, e che sempre pose innanzi ad altri ministeri. Dei mirabili risultati ne parla don G. Alberione:

«La sua parrocchia era considerata una parrocchia modello, un centro di iniziative e di opere vive, una comunità in cui, senza esteriorità rumorose, la vita cristiana in genere si viveva sempre meglio, con un cenacolo di anime fervorose e virtuose. In essa l'istruzione cristiana era data con eccezionale abbondanza, il parroco era tanto amato, consultato, giudicato sì istruito, ma soprattutto un sacerdote di rara virtù e vero padre di tutti i parrocchiani».

Sembra abbozzata per anime raffinate dalla Grazia questa pagina di meditazione trovata tra gli scritti del Servo di Dio e probabilmente dettata al gruppo delle catechiste: doveva essere un tema privilegiato nella sua riflessione personale, intento com'era a vivere costantemente alla presenza di Dio e a indirizzare tutto alla di Lui gloria.

La Santa Comunione e l'amor di Dio.

Bisogna amare Dio.

Ma come si fa ad amare Dio?

Osserva i comandamenti.

A noi pare sia questa una risposta inopportuna. Poveri ciechi che siamo! A noi pare che amare Dio significhi pregare, fare digiuni o simili. Questo certo è anche un amore di Dio, ma non consiste qui l'amore di Dio. Andare alla Comunione. Anche questo è amare Dio, ma non consiste tutto qui l'amore di Dio. Dove dunque? Consiste nell'osservare i comandamenti: Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama (Gv 14, 21).

Ma quali sono questi comandamenti?

I comandamenti di Dio, della Chiesa in tutta la loro immensa estensione; i regolamenti delle comunità; i consigli; la legge naturale in tutta la sua estensione. Chi schiva il peccato, osserva i comandamenti. Il santo più consumato non sa che osservare i comandamenti. Gesù Cristo stesso, santità essenziale, non visse che di questo: Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato (Gv 4, 34).

Vi è dunque una infinita gradazione nell'osservare i comandamenti di Dio. Le diverse mansioni nella casa del Padre sono per questi diversi gradi.

O mio Dio, quanto siete buono! Se, per amar voi, bisognasse fare grandi cose, io che sono piccolo non potrei amarvi. Ma invece tutti possono amarvi, perché tutti possono fare la volontà vostra, il grande e il piccolo, il re e il minimo dei sudditi.

O mio Dio, quanto siete buono! Se, per amarvi molto bisognasse fare molto, la povera vedova che voi vedeste mettere due dramme nel tesoro del tempio avrebbe meno meritato che i ricchi farisei che gettavano le monete d'oro (cf. Lc 21, 1-4); ma voi avete lodato la vedova più dei farisei, perché non guardate il quanto noi facciamo, cosa che non è nella possibilità di tutti, ma guardate con quanto amore noi operiamo, cosa che è nella possibilità di tutti. Mirabile combinazione della diversità con l'uguaglianza!

O mio Dio, quanto siete buono! Se, per amarvi sempre, bisognasse far sempre preghiere vocali o meditazioni o comunioni, le mie occupazioni mi impedirebbero di amarvi; ma invece, giacché tutte le occupazioni mie sono secondo la vostra volontà; giacché tutte le mie necessità di

mangiare, bere, riposarmi, divertirmi e tutte le infime necessità, nessuna esclusa, interne ed esterne, vengono dalla legge naturale che è vostra volontà, io, facendo tutte quelle azioni, continuamente vi amo. Ora capisco perché diceva il vostro Apostolo: Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio (1 Cor 10, 31).

Oh verità sorprendente! Come gode l'anima mia nell'intenderla, o Signore! Che sarà poi nell'eseguirla? No, non è vero che si possa fare una sola comunione al mattino! Io posso comunicarmi con voi da mane a sera in tutte le mie opere che faccio secondo la vostra volontà, perché comunicare con voi non è altro che unirsi con voi, unirsi con il vostro spirito, con la vostra volontà. Una comunione potrebbe essere una occasione di disunione da voi. O se volete, mio Dio, si può fare una comunione sola che dura dal mattino alla sera, perché, vivendo io dal mattino alla sera, vivo perché voi volete, e quindi, nella vostra volontà.

Oh che magnificenze, o Signore!

Io vi ringrazio che mi avete ancora dato questo pensiero e lo scrivo per ricordarmelo sempre.

* * *

Parlando delle catechiste di s. Damiano, d. L. Rolfo dice:

«Certamente scoprirono la sua `santità' le catechiste formate dal can. Chiesa, che lo ascoltavano tutte le settimane, trascorrevano vicine a lui gran parte dei giorni festivi e lo vedevano pregare molto spesso. E solo perché erano convinte di collaborare con un `santo', esse furono fedeli all'impegno assunto, che era abbastanza gravoso e non remunerato».

Proprio una di queste, Carmelina, dopo la morte del Canonico ha fatto conoscere un singolare favore promessole dal Servo di Dio e mantenuto esattamente.

«Aveva visitato il Servo di Dio nella sua ultima malattia ed aveva raccomandato alle sue preghiere il fratello che era sempre vissuto con lei e non si era mai dato pensiero di Dio. Il Servo di Dio le aveva detto: 'Sta' tranquilla; a tuo fratello ci penso io'. Dopo circa una dozzina d'anni, Giuseppe Tarro Ricca si ammalò gravemente e fu portato all'ospedale di Alba. Sul comodino della camera in cui fu posto, una mano ignota aveva messo una immagine del Servo di Dio, cosa che alla signorina Carmelina parve di buon auspicio. Il giorno dopo il ricovero in ospedale, l'infermo chiese che fosse chiamato il can. Sebastiano Marchisio, il quale si trattenne con lui molto a lungo. La signorina Carmelina che attendeva fuori, ad un certo momento perse la pazienza. Aprì la porta della camera e vide che tanto l'infermo come il Sacerdote piangevano come bambini. L'infermo ricevette i sacramenti con devozione, trascorse i suoi ultimi giorni in una preghiera quasi continua e chiuse gli occhi a questa vita in una grande serenità».

Conquistati dallo zelo del can. Chiesa, prendiamo come rivolte a noi le direttive del *Codice di Diritto Canonico*.

* «L'istruzione catechetica sia trasmessa con l'uso di tutti gli aiuti, sussidi didattici

e strumenti di comunicazione sociale,
che sembrano più efficaci perché i fedeli,
in modo adatto alla loro indole,
alle loro capacità ed età
come pure alle condizioni di vita,
siano capaci di apprendere più pienamente
la dottrina cattolica e di tradurla in pratica
in modo più conveniente» (can. 779).

In Daniele un vaticinio incoraggiante: «I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre» (Dn 12, 3).

Nel Vangelo: «Chi li osserverà i precetti, anche minimi e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli» (Mt 5, 19).

«Pensieri
di amarezza e malinconia?»

33

Tanto umano e vicino a noi il Chiesa, quando descrive un'ora lacerata della sua missione di maestro dei futuri ministri dell'altare.

«Sono alcuni giorni che vado facendo con me stesso pensieri di amarezza e di malinconia. Mi pare di non essere più accetto come una volta ai miei inferiori. Mi fanno un po' il vuoto d'attorno. Gli scolari mi sembrano fuggire; gli altri mi sembrano guardarmi come offesi... Mi pare che vi siano molti che cerchino di criticarmi o che, pure facendomele buone apparentemente, in fatto mi siano contrari. Insomma, sembro divenuto odioso in mezzo a coloro che voi mi avete posto a presiedere.

Voi, o Signore, che siete il mio aiuto in tutto, illuminatemi anche ed aiutatemi in questo. Io desidero di amarvi e di fare il mio dovere, e se per ciò sarà necessario divenire un poco odioso, o Signore, io prego la vostra bontà di darmi il coraggio di esserlo; ma se questo viene da mia mancanza, o mio Dio, fatemela conoscere, che io la tolga e non mi renda colpevole che altri vi offenda. Giacché faccio poco bene, almeno che non faccia male».

Non sorprende lo sfogo del cuore a cui implicitamente alludeva la lista delle persone da ricordare nella Messa; forse per un istante aveva scordato la parola del Maestro divino: «Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo... Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete?... Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo» (Lc 6, 30.32.35).

A chi prende del tuo! Gli scolari non si prendono forse quello che è conquista e patrimonio, costato un capitale di anni, di studio e disciplina dell'insegnante? Aspettarsi riconoscenza, obbedienza e profitto... equivale troppe volte a cullarsi nell'illusione.

«Chi si aspetta riconoscenza, non faccia beneficenza»!

Non è vero anche per noi ciò che insegnò Gesù? «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!» (At 20, 35).

Buon per lui che anche questa volta si cala nella preghiera con rinnovato abbandono; d'altronde a chi mai dirigere i passi se non a Colui che disse formalmente: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò?» (Mt 11, 28).

* «Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce...
L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora»
(Sal 129, 1-2.6).

«Vado dicendo e inculcando agli altri scrive il Servo di Dio che bisogna pregare, che la preghiera è importante, che è la prima e più importante occupazione del giorno, che è necessaria come un secondo Battesimo, che è il respiro dell'anima, segno elettissimo di predestinazione, che è un cattivo segno quando uno si lascia prendere dall'accidia nella preghiera, e tante e tante altre cose ed intanto non penso che io ho bisogno di queste cose più degli altri. Che miseria predicare agli altri quello che non faccio io stesso! In questo io mi vedo molto indietro! Questo mi fa molto pena e vorrei dare uno strappo e portarmi un po' più avanti, ma mi mancano le forze e il coraggio (Propriae corruptionis pondere pressus, ad perfectiora non assurgo). O Signore, se è possibile che il gemito di una creatura miserabile come me possa giungere fino a voi, uditemi per l'infinita vostra misericordia».

* «Apro anelante la bocca,
perché desidero i tuoi comandamenti.
Volgiti a me e abbi misericordia, Signore,
tu che sei giusto per chi ama il tuo nome»
(Sal 118, 131-132).

Amarezza e malinconia!

Fa pensare alla 'notte dello spirito' che ogni qual tratto affiora lungo il cammino del Chiesa con accentuazioni tipicamente sue; ce ne siamo resi conto spiando tra i suoi manoscritti, particolarmente addentrandoci nei soliloqui: è evidente che la salita al monte santo è faticosa anche per lui, e... la tentazione di ripiegare su sentieri più comodi si fa sentire.

Com'è pensabile arrampicarsi su rocce scoscese... con i piedi di creta? E' la tremenda sofferenza dei giganti dello spirito: aspirare alla perfezione e... scovare nelle pieghe dell'anima sempre nuovi difetti, torti e colpe. Il Chiesa, scalatore delle vette della santità, si inerpica solitario, ma in apparenza: l'appuntamento settimanale con il suo direttore spirituale gli ricrea fiducia e ardimento; non prescinderà dai suoi consigli o permessi o richiami... per tutto l'oro del mondo.

Indagatore attento e filosofo irriducibile, aveva dovuto riconoscere che se nel popolo di Dio e nelle file stesse dei sacerdoti e dei religiosi c'erano molti 'santi mancati', ciò avveniva per non essersi posti sotto una guida dotta e santa.

E' pacifico ammettere che Francesco, fin dagli inizi della asceti, affidandosi alla santa Famiglia di Nazareth con peculiare consacrazione, abbia inteso percorrere il 'cammino di perfezione' assieme a loro, come più avanti l'abbiamo trovato in compagnia dell'Angelo Custode e di s. Francesco di Sales.

Rocciatore solitario per un verso, ma in eccellente compagnia per l'altro. Troviamo traccia di una, per così dire, riscoperta della benefica presenza dell'Angelo Custode in una riflessione scritta.

«Perché non si predica quasi mai sopra gli Angeli? Perché sono essi così dimenticati generalmente? Andiamo creandoci altri protettori; va tanto bene, ma perché non passiamo anzitutto per la via voluta da Dio?... Confesso che anch'io fui finora fra questi tanti, ma ti prometto che d'ora innanzi voglio ricordarmi più sovente di te; anzi, o mio diletteissimo Custode, voglio riparare per l'avvenire alla mia passata ingratitudine».

Altra volta si ripropone di pensare sovente all'Angelo Custode suo e a quello degli allievi; e di affidarsi a lui all'inizio dello studio. Intenzionato a «camminare alla presenza di Dio», trova un valido aiuto nel trattare familiarmente con questo provvidenziale amico, e se ne avvale. Stante la persistente fragilità dell'uomo, dovuta alla creaturalità e al peccato, è di estrema convenienza che il Padre celeste ci premunisca con la protezione di un Angelo: l'ignorarlo, il non invocarlo, o il contristarci ci situa in una posizione di rifiuto tutt'altro che vantaggioso.

Rassicurante la promessa del Salmo 90:

* «Egli l'Altissimo
darà ordine ai suoi angeli
di custodirti in tutti i tuoi passi.
Sulle loro mani ti porteranno
perché non inciampi nella pietra
il tuo piede» (Sal 90, 11-12).

Vicino al tramonto, il Canonico fu sentito dire: *«Sono proprio impaziente di conoscere il mio Angelo Custode, che non ho mai visto».* Poteva completare il discorso asserendo di averne sperimentato la presenza, come ne scrive mons. A. Vigolungo in una bella pagina che ricopiamo.

«C'è chi si stupisce che s. Tommaso abbia dedicato agli Angeli le pagine più belle della Somma. Ma forse non si può essere buoni teologi senza avere una certa pratica di questo mondo degli spiriti. Il can. Chiesa ce l'aveva. In lui la devozione agli Angeli era nella logica del suo puro cuore e del suo spirito di adorazione.

Parlava sovente e con gioia degli Angeli custodi. Aveva stabilito un triduo di predicazione per la loro festa del 2 ottobre. Sappiamo già come fin da giovane assistente vedesse sempre tra sé e i seminaristi i loro angeli. Per il suo Angelo, aveva una devozione tenerissima ed a lui ascriveva singolari favori ottenuti. Erano i soli ricordi personali su cui amava ritornare. Appena terminata la casa canonica a quattro piani con il terrazzo in luogo del tetto, alcuni ragazzi erano saliti di soppiatto fino lassù. C'era sì la scala, ma ancora priva di ringhiera. Saputa la cosa corse difilato. Era anche un po' agitato. Giunto all'ultimo pianerottolo li fece scendere, ammonendoli di star rasenti il muro. Indietreggiando per dar loro il passaggio non badò che lui stesso poteva precipitare. Quando i ragazzi furono passati, voltandosi per scendere, intuì il gravissimo pericolo incorso 'con la sensazione diceva di uno che doveva cadere e che si era sentito fermare sul vuoto'. Attribuiva la salvezza al suo Angelo custode.

Raccontava ancora: 'Ero andato a Vienna per il Congresso

Internazionale Eucaristico. Terminata la funzione, andai alla stazione per recarmi a X... Ma giuntovi non seppi più raccapezzarmi in quell'immenso dedalo di binari. Ed ecco presentarsi un signore mai conosciuto, mai visto.

– E' lei il Canonico Chiesa? E' vero che desidera recarsi a X...? Venga con me.

Precedendomi di alcuni passi mi fece transitare di qua e di là finché avvicinato un treno in partenza, mi disse:

– Salga pure; questo è il suo treno.

Ringraziando salii. Lo ricercai subito con l'occhio da una parte e dall'altra. Non lo vidi più. Chi poteva essere?'».

«Conoscerò
di non averVi conosciuta»

34

Prima di imbarcarsi nell'impresa della laurea in Diritto, il Chiesa andò a porre nelle mani della ss. Vergine ogni cosa, recandosi pellegrino al santuario di Mondovì, alla Madonna di Monchiero, alla Madonna dei Fiori, alla Consolata e a Maria Ausiliatrice. In quelle visite aveva domandato:

1. rettitudine d'intenzione, perspicacia ed acutezza nell'intendere;
2. tenacità nel ritenere, umiltà nel conservare, fluidità di eloquio e chiarezza nell'esporre;
3. immunità dagli incomodi di salute.

Non sappiamo se ammirare più il senso pratico o l'infanzia del cuore, ma una cosa è chiara: qui si connota la caratteristica devozione mariana.

A Lei dirà sempre tutto, come farebbe un figlio affezionato: propositi di varia natura, problemi, meriti e possibili insuccessi. In cambio ne riceverà docilità all'azione dello Spirito, fedeltà, e tanti favori per sé e per quelli che si raccomandavano alle sue benedizioni.

Fin da giovane praticò la devozione insegnata da s. Luigi Grignion da Montfort; per quasi tutto un mese di maggio (1906) ne parlò ai seminaristi e ai chierici. Gli piaceva onorarla sotto questi titoli: Vergine del Buon Consiglio, Ausiliatrice, Immacolata, Addolorata e Regina degli Apostoli.

Quanto bramasse farla conoscere e amare, la Madre di Dio, lo dice a suo modo questa orazione:

«So che la mia parola non ha attrattive naturali, ma io desidererei che ne avesse moltissime per farvi amare di più. So che il mio cuore è ancora troppo freddo verso di voi, per poter infiammare gli altri, ma io desidero che sia ardentissimo.

O Mamma, vi ricordate di quelle due o tre predichette che ho fatte di voi? Io avevo voglia di dir loro così: 'Cari giovani, oh se sapeste che vuol dire amare Maria! Io farei volentieri e con tutto il cuore questo patto con Dio: Signore, fate che io infiammi di una devozione stabile e duratura e vera i cuori di questi giovani verso la Madre vostra e poi fatemi morire subito'.

Sì, io darei volentieri la mia vita per guadagnare un dono così eccelso a questi giovani. Avevo proprio voglia di dire queste parole, o Mamma, e mi pare che le avrei dette di cuore e che ancora adesso le

direi di cuore, perché io sono certissimo che se in un cuore entra una vera devozione verso di voi, vi entra la salute eterna. E' impossibile che si perda un vero vostro devoto. La vostra devozione è segno di predestinazione, come l'aurora è segno del giorno».

Negli scritti autobiografici parla di un grosso debito di riconoscenza contratto con la ss. Vergine; non ne sappiamo più di tanto, ma un qualcosa se ne intuisce:

«Io mi ricordo sempre con infinita gratitudine della grazia sensibilissima e fortissima che voi mi avete fatta tanti anni fa, il giorno, la festa del vostro Immacolato Concepimento, quando avete mutato così radicalmente e sensibilmente il mio cuore riguardo alla inclinazione alle amicizie particolari, che da allora in poi sempre si sentì forte soprannaturalmente a resistere a queste inclinazioni. Questa grazia che voi mi avete fatta in maniera manifesta e sensibile è sempre stata per me, sopra ogni altra, un argomento vivissimo dell'efficacia della vostra intercessione e della confidenza che sempre debbo avere in voi».

A chi si trovava in pasticci di qualunque sorte, suggeriva di *«persistere nei Rosari»*. Oltre alle consuete funzioni solite a farsi in maggio e in ottobre, il Servo di Dio esortava vivamente i parrocchiani più fervorosi a recitare in privato il Rosario intero. Quanta fosse nel Canonico la confidenza verso Maria di Nazareth lo dice quest'altra preghiera:

«Vedervi ed essere certo che vi vedrò sempre, senza nessun pericolo di essere mai più allontanato da voi... Oh infinita fortuna! Allora io gusterò l'amore che voi mi avete sempre portato... allora mi aprirete i miei occhi e mi farete vedere voi stessa la misericordia che mi avete fatta (ah, ora io non ne conosco che una minima parte!), mi farete vedere come siete voi che mi avete liberato..., come le stesse contrarietà che io ho avuto non sono state che tiri della vostra misericordia e del vostro amore per condurmi finalmente a quella infinita fortuna. Oh, come allora conoscerò di non avervi conosciuta!».

Mettendo insieme quanto di bello ha detto, scritto e praticato il Servo di Dio a gloria della divina Madre, il tutto appare in armonia con gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, e ne trova la migliore conferma:

«Maria, perché Madre santissima di Dio, che prese parte ai misteri di Cristo, per grazia di Dio esaltata, dopo il Figlio, sopra tutti gli angeli e gli uomini, viene dalla Chiesa giustamente onorata con culto speciale.

Già fino dai tempi più antichi infatti la beata Vergine è venerata col titolo di 'Madre di Dio', sotto il cui presidio i fedeli imploranti si rifugiano in tutti i pericoli e necessità. Soprattutto a partire dal Concilio di Efeso il culto del popolo di Dio verso Maria crebbe mirabilmente in venerazione e amore, in preghiera e imitazione, secondo le di Lei profetiche parole: 'Tutte le generazioni mi chiameranno beata, perché grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente' (Lc 1, 48-49)» (Lumen gentium n. 66).

«I più dolci momenti»

L'insistente ritornare presso la ss. Eucaristia palesava quale e quanta certezza `ex Fide' sperimentasse il Chiesa nella misteriosa e portentosa presenza di Gesù Risorto nel Sacramento dell'Altare, in corpo, sangue, anima e divinità.

Il suo camminare «davanti a Dio» si faceva commovente e stimolante all'imitazione.

Il suo `muoversi' intorno all'augustissimo Sacramento era un incedere rispettoso e adorante, dignitoso e semplice; pronto ad ogni chiamata al confessionario e all'altare per distribuire la comunione; più volte si ripete nelle testimonianze che faceva la genuflessione convinta e misurata.

Nemmeno l'ombra di un dubbio sulla verità della reale Presenza, com'è proclamata e insegnata dalla dottrina cattolica. Il *Codice di Diritto Canonico* così ne parla:

* «Augustissimo sacramento
 * è la santissima Eucaristia,
 nella quale lo stesso Cristo Signore
 è presente,
 viene offerto ed è assunto,
 e mediante la quale
 continuamente vive e cresce la Chiesa.
 Il Sacrificio eucaristico,
 memoriale della morte
 e della risurrezione del Signore,
 nel quale si perpetua nei secoli
 il Sacrificio della Croce,
 è culmine e fonte di tutto il culto
 e della vita cristiana,
 mediante il quale è significata e prodotta
 l'unità del popolo di Dio
 e si compie l'edificazione
 del Corpo di Cristo.
 Gli altri sacramenti infatti
 e tutte le opere ecclesiastiche di apostolato
 sono strettamente uniti
 alla santissima Eucaristia
 e ad essa sono ordinati» (can. 897).

Nel discorso-programma dell'ingresso fece anche questa confidenza ai `figli': che le visite al ss. Sacramento erano state sempre il più dolce momento della sua vita. Quei buoni fedeli non avrebbero tardato molto a persuadersene di persona.

Il vicecurato d. F. Falletti non dimenticò la soave impressione riportata ogni qualvolta aveva osservato il Servo di Dio nelle lunghe ore di adorazione, cioè «il profondo raccoglimento e una specie di trasfigurazione nel volto».

Lo scrittore paolino d. L. Rolfo, volendo compendiare in poche righe la tematica della vistosa predicazione del Servo di Dio scrive: «La sua spiritualità personale lo portava naturalmente a prediligere alcuni temi di predicazione, come la Eucaristia, la Madonna, la vita interiore e l'Angelo custode e a ricordare con molta frequenza il dovere dell'istruzione religiosa o il dovere dello studio delle materie sacre quando si rivolgeva a chierici o a sacerdoti.

L'Eucaristia era al centro della sua predicazione, come era al centro della sua vita. Le sue prediche sulla Messa con i suoi fini e i suoi frutti, sulla presenza reale, sulla visita al Santissimo Sacramento, sulla Comunione o sulle preghiere del Canone riempiono una quarta parte dei suoi quaderni».

L'intenso fervore eucaristico portò il Chiesa a un'alta stima per i sacerdoti suoi primi collaboratori nel ministero parrocchiale, e verso i sacerdoti cappellani militari di stanza o di passaggio. Un giorno il vescovo, mons. C. Stoppa, tessé questo elogio pensando ai sette vicecurati che condivisero le cure pastorali in s. Damiano: «Il Canonico amò come un padre i suoi vicecurati; seppe valersi della loro collaborazione avviandoli gradualmente a tutte le responsabilità proprie della parrocchia. E i vicecurati lo amarono e conservarono di lui un ricordo incancellabile».

Don G. Alberione, stando in tema di vicecurati, ha testimoniato: «Il Servo di Dio, saputo che un novello sacerdote, un po' malandato nella persona, era stato rifiutato da alcuni parroci (si trattava di un sacerdote claudicante), si recò dal vescovo e si disse disposto ad accoglierlo nella sua parrocchia. Quando poi il reverendo peggiorò in salute e si trattava di ritirarlo presso l'ospizio del Cottolengo, anche per evitare pesi più gravi alla persona di servizio, il Canonico, in quella occasione, presente la stessa, disse: *E' un sacerdote che ha lavorato in parrocchia. Non è giusto e non è conveniente che, perché ammalato, lo si allontani. Ne avrete cura, come si trattasse di me. E finché ci sarà un pezzo di pane per me, ci sarà pure anche per lui*».

Un altro vicecurato racconta in prima persona: «In uno dei primi giorni in cui ero entrato come vicecurato nella parrocchia del Servo di Dio, dopo il pranzo mi alzai da tavola e mi recai nel mio ufficio. Avevo appena acceso la sigaretta, che il Canonico si affacciò all'uscio dell'ufficio; e vedendomi con la sigaretta in bocca mi disse: *Fumi? Vieni a fumare nella sala da pranzo; a me piace sentire l'odore delle sigarette. Da allora io mi sentii come in casa mia*».

Su questo delicato argomento fu pure scritto:

«Attesto che la carità del Servo di Dio non conobbe mai invidia, anzi si mostrava sempre soddisfatto, sereno, lieto per il bene che vedeva operato dagli altri e per la popolarità, stima e affetto che acquistavano. In tante iniziative si accontentava di dare le direttive, lasciando ampia libertà ai suoi collaboratori di agire e, anziché adombrarsi, gioiva dei loro successi, della stima, amore e sèguito che si acquistavano, e come sapeva incoraggiarli, lodandoli, mostrandosi contento... Fu trovato scritto di suo pugno sul Diario parrocchiale: *'Devo proprio ringraziare Iddio dei cooperatori che mi mandò e mi manda; ad ogni nuovo cooperatore la parrocchia sembra rinverdire. Ognuno ha speciali prerogative atte a rinnovare lo spirito'*».

Belle, edificanti notizie, che animano a sperare nell'avvento di sacerdoti innamorati dell'Eucaristia e delle anime, uniti fra di loro «un cuor solo e un'anima sola» (cf. At 4, 32); possano scuoterci le accorate parole del Beato d. G. Calabria:

«Quale paurosa responsabilità è quella di noi sacerdoti dinanzi a Dio, dinanzi al Corpo Mistico dei fedeli, dinanzi al mondo degli

increduli e dei pagani; da noi dipende la vita della Chiesa, il rifiorire della purezza dei costumi tra i fedeli, il loro fervore e la loro efficienza sociale nel mondo».

Un torrente in piena

36

Senza venir meno ad alcuno dei suoi doveri pastorali, trovò tempo ed energie per dare alle stampe più di un migliaio di articoli per diversi periodici, inoltre un centinaio di libri di varia mole: manoscritti e stampati messi insieme darebbero quasi 40.000 pagine di formato medio.

La *Informatio* registra ben 13.947 tra prediche, omelie, conferenze, ecc. (degli anni 1917-1945) raccolte in 300 quaderni per un totale di 12.953 pagine scritte.

Viene spontaneo applicare alla Chiesa la similitudine evangelica: «Ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13, 52).

Abbiamo scelto due capitoli in cui ci si rende conto del `come' il Servo di Dio predicasse e scrivesse, ricco di scienza e di Fede. Il primo brano è preso dal libro *Gesù Maestro*. L'argomento del volume è assai bello: l'autore lo svolge con competenza ed amore. Nella prima parte con una serie di considerazioni filosofiche, psicologiche e storiche arriva alla conclusione che il vero Maestro dell'umanità è Gesù. Si passa così alla seconda parte del volume: Gesù è Maestro per natura e per vocazione. Egli è il Figlio di Dio fatto uomo, il sommo rivelatore dei misteri di Dio e della strada che a lui conduce. Il magistero di Gesù si estende agli uomini di tutti i tempi attraverso gli Apostoli, la Chiesa, il Vangelo. Ma è qui che si apre il discorso sull'Eucaristia.

«La presenza del Maestro».

E' poco il dire che l'insegnamento del divino Maestro continui in mezzo a noi nel libro divinamente ispirato del santo Vangelo, e nella parola viva che la s. Chiesa insegna a nome di Gesù.

C'è molto di più, infinitamente di più.

Abbiamo con noi un miracolo, un mistero dinanzi al quale ammutolisce ogni lingua, ed ogni più alta intelligenza si sente annientare.

E' il mistero e miracolo eucaristico, per cui il Maestro divino ha stabilito la sua presenza in mezzo a noi. Egli aveva detto prima di salire al cielo: Non vi lascerò orfani, ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo (cf. Gv 14, 18; Mt 28, 20).

Questa reale presenza del Maestro in mezzo a noi, mette il suo insegnamento in una condizione assolutamente unica, inimmaginabile dinanzi a qualunque mente, ineffabile per ogni lingua; in una condizione che solo la sapienza e misericordia e l'onnipotenza divina potevano ideare e realizzare.

Vediamo la realtà di questa presenza, la sua relazione con l'insegnamento divino e la maniera di approfittarne.

1. Realtà della presenza del Maestro.

Qual paradiso per chi ha il dono della fede! Veramente non c'è al mondo nazione così grande che abbia il suo Dio così vicino, come il nostro Dio!

Il Maestro divino Gesù, noi diciamo, era una volta visibilmente in mezzo agli uomini; dopo morte risuscitò ed ascese al cielo.

Se Gesù fosse solo uomo, noi dovremmo pensare che essendo queste cose avvenute in un tempo che è passato, al tempo presente non dovrebbero più essere. Come partendo una nave, porta con sé tutti i suoi viaggiatori, i quali in realtà si allontanano e non rimangono più nella patria che nella memoria dei loro cari, così sembra che noi dobbiamo ragionare di Gesù. Asceso al cielo nell'anno 34 dell'era volgare, che dovremmo dire di lui noi che viviamo diciannove secoli dopo?

Dovremmo considerarlo come una pallida immagine dileguantesi nella lontananza dei tempi, bisognosa di uno sforzo per essere richiamata alla nostra memoria.

Invece no. Il Maestro non è un ricordo storico, ma una realtà vera e presente più viva e più presente di qualunque persona viva e presente perché presente di una vita e presenza così reale e viva, che non può trovare paragone. Che dico? Più viva, più reale della medesima presenza che Egli aveva diciannove secoli or sono nella Palestina, dinanzi a quelli che lo vedevano e ne udivano la parola!

Questa presenza è reale, certa, intensa, continua, perpetua, universale ed attiva.

E' **reale**. Gesù non è presente solo in virtù o in figura o in segno o nella nostra fede, come vogliono i protestanti, ma nella sua sostanza.

E' **certa**. Questa realtà non è solo una cosa desiderabile, ma lontana, non solo una verità probabile, od anche certa, ma quasi di qualche certezza impropriamente detta, ma è verità assolutamente certa, e nientemeno che di certezza di fede.

«Se alcuno negherà che nel ss. Sacramento dell'Eucaristia si contenga veramente, realmente e sostanzialmente il Corpo e il Sangue insieme all'Anima, alla Divinità del Nostro Signore Gesù Cristo, e perciò tutto il Cristo; ma dirà che è soltanto in quello come in segno, o figura, o virtù, sia anatema» (Conc. Trident. Ses. 13).

Questo significa che la presenza reale del Maestro è più certa di quello che si vede con gli occhi, e si tocca con le mani, più certa delle stesse verità di ragione, come $2+2=4$.

E' una presenza **intensa**, ossia ricca di tutta la più viva realtà, se così si voglia dire. Difatti il Maestro è presente come Dio e come Uomo. Come Dio è con Lui presente il Padre e lo Spirito Santo, perché il Padre e lo Spirito Santo sono con Lui un Dio solo.

Come uomo è presente con la sua anima e con il suo corpo.

Con la sua *anima*; dunque con la sua mente umana che pensa, percepisce, giudica, e ragiona; con il suo Cuore che ama, che desidera, che gode, che spera, e che teme; con la sua volontà che forma e dirige le intenzioni, che delibera, elegge, consente, propone e promette.

Con il suo *Corpo*; dunque con la sua testa, con la sua fronte maestosa, con il suo dolce ed amabile sembiante; con quegli occhi che con il solo sguardo convertivano e che furono bagnati di lacrime alla vista di Gerusalemme e alla morte di Lazzaro, con quella bocca da cui uscivano le parole di vita; con quelle mani che si posavano sulla testa dei bambini per benedirli, o dei malati per sanarli dalle malattie; con quei piedi che si stancavano del cammino, e che furono trapassati dai chiodi sulla croce. Che importa che il nostro occhio non lo veda, e le nostre mani non lo tocchino? Ma egli è lì. Non vediamo né tocchiamo la nostra anima, eppure è presente.

E' presenza **continua**, ossia ininterrotta. Qual è in questo mondo, quella persona che sia sempre nel medesimo luogo e che non si assenti mai? Anche coloro che sono obbligati a residenza, hanno le loro ferie. Che se anche risiedono, hanno solo certe ore di udienza. C'è la necessità del riposo, del cibo, dell'onesto sollievo. Anche per Gesù era così, quando era presente con noi. Aveva le sue ore di preghiera e di riposo. Nella ss. Eucaristia, niente di tutto questo. Egli è sempre con noi: nessuna feria, nessuna giornata di riposo. Mattino e sera, di giorno, di notte, sempre Egli è là che aspetta, sempre riceve con carità, sempre pronto a dare udienza senza stanchezza e lamenti.

Presenza **perpetua**. Quanti Papi, quanti Vescovi si sono succeduti dagli Apostoli a noi! Durante la loro vita, essi davano le loro udienze, ma per quanto tempo? Per una parte del tempo della loro vita. Ma finita questa, terminarono le udienze. Gesù invece da diciannove secoli non ha cessato le sue udienze. Passarono dinanzi a lui generazioni e generazioni, ma Egli sempre eguale, sempre costante rimane al suo posto...

E fino a quando? 'Sino alla fine del mondo'. Finché vi siano uomini in questa terra. E continua sempre il medesimo, non invecchiando per il tempo, né stancandosi per il lavoro, né annoiandosi della solitudine. Sempre giovane e sano, sempre vegeto e lieto, sempre, immutabilmente: «Gesù Cristo ieri, oggi, nei secoli» (Eb 13, 8).

Presenza **universale**. Egli non è presente, come si dice, in modo circoscrittivo, come noi siamo nel luogo dove siamo e come avveniva al tempo della sua vita mortale; né in modo definitivo, come l'anima nel nostro corpo, che mentre è nel corpo, non è fuori del corpo. Sarà dunque presente per ubiquità come Dio è presente in tutti i luoghi? Come Dio, sì; ma come uomo, Gesù ha un modo di presenza che sta tra la presenza definitiva e la presenza per ubiquità.

Egli si trova tutto ed intero come Dio e come Uomo in tutte le Ostie consacrate del mondo, ed in tutte le singole particelle delle medesime.

Oh, miracolo di sapienza e di potenza!

Anche nella sua vita mortale, quando Gesù era a Gerusalemme, non era a Nazareth, e quando parlava a Cesarea di Filippo, non era a Betsaida, nella ss. Eucaristia invece Gesù è presente, anche come uomo, nel medesimo tempo a Gerusalemme e a Nazareth, a Cesarea e a Betsaida, presente insieme nell'Europa e nell'America, ed in tutti i luoghi del mondo dove c'è un'Ostia consacrata. Ed ecco la reale presenza di Gesù che si moltiplica senza misura, tanto da essere Gesù presente anche in molti luoghi della medesima città o paese! Non avevamo ragione di dire che la presenza attuale di Gesù nella ss. Eucaristia è più viva e più intensa della presenza che, diciannove secoli or sono, aveva nella Palestina?

Eppure c'è di più: la presenza di Gesù nella ss. Eucaristia, ha ancora un'altra qualità meravigliosa: è una presenza **viva ed attiva**. Guardiamo un orologio. All'esterno sembra un oggetto immobile: invece di dentro è tutto un sistema di ruote che si muovono con precisione e segnano con esattezza il tempo. Così è dell'Ostia santa. Esternamente sembra immobile, ma frattanto lì si contiene quella sapienza e forza infinita che ha creato, che conserva, che regola e governa l'universo. Lì splende l'ideale di tutta la creazione, lì si stabiliscono i decreti della Provvidenza divina, lì si pronunziano ogni giorno migliaia e migliaia di sentenze che fissano la sorte eterna di innumerabili anime. Lì c'è quell'occhio che tutto vede, quell'orecchio che tutto ascolta, quella mano che tutto scrive. Tutto il lavoro degli infiniti astri del cielo nel seguire le loro orbite, degli uomini sulla terra, o nel mare, e nell'aria non è che inerzia di fronte all'infinita attività che si muove nella piccola orbita di quell'Ostia.

2. Relazione della reale Presenza Eucaristica con l'insegnamento di Gesù.

La presenza reale di Gesù nella ss. Eucaristia porta un'**ondata nuova di vita** in tutto l'insegnamento del Maestro divino. Consideriamo per es. il Vangelo.

E' la parola di Gesù, è vero; ma così come è stampata sulla carta, questa parola appare separata dalla bocca da cui uscì. Sotto questo aspetto non parrebbe distinguersi, a prima vista, dagli scritti degli altri maestri. Le parole di essi rimangono sulla carta, ma le loro persone sparirono dal mondo.

Similmente la presenza di Gesù nella ss. Eucaristia, per quanto in sé attiva, è muta al nostro orecchio, invisibile al nostro occhio.

Invece avvicinando il Vangelo all'Eucaristia, è come quando avviammo la lampada sulla corrente elettrica. La lampada immediatamente risplende di viva luce. Così la presenza di Gesù accende la vita; le parole del Vangelo, che sembrano morte ritornano a vivere, e noi le sentiamo attualmente suonare sulle labbra di Gesù come le udirono la prima volta le turbe e gli apostoli nella Palestina.

Così l'Eucaristia vivifica il Vangelo e il Vangelo sensibilizza l'Eucaristia. Dove mai, se non qui, si può realizzare una simile meraviglia?

E quello che si dice del Vangelo che è parola scritta, si può ripetere dell'insegnamento fatto a viva voce dai ministri di Dio. Chi

non sente una profonda impressione al pensiero che proprio Gesù, realmente presente come Dio e come uomo, assiste i suoi predicatori, i quali gli imprestano, per così dire, la loro lingua affinché possa farsi sentire? Come Gesù per la parola del sacerdote consacrante, si fa presente sull'altare, così per mezzo della parola del ministro che predica, entra spiritualmente nei cuori dei fedeli; «La fede dipende dall'ascolto» (Rm 10, 17).

Ed ecco come la reale presenza di Gesù porta un'ondata di vita e di realtà nuova a tutto l'insegnamento di Gesù, scritto ed orale.

Ma c'è di più.

Nella ss. Eucaristia **continua la vita di esempio** del divino Maestro, e ciò non solo nel senso che fa rivivere gli esempi di virtù narrati nel Vangelo; ma nel senso che vengono alla luce ogni giorno dei fatti nuovi e specifici che mostrano una vera continuità di vita.

A questo appartengono i miracoli eucaristici che sono veramente numerosi nella storia e meravigliosi; ma specialmente appartengono gli atti di virtù che splendono in tutta la vita Eucaristica del Maestro.

Abbiamo detto che Gesù incominciò a dare esempio, prima di parlare: l'esempio di umiltà, povertà, mansuetudine, pazienza, obbedienza. Chi non vede quanto meravigliosamente continuano questi esempi nella ss. Eucaristia?

Chi più umile di Gesù che, sotto le apparenze dell'Ostia, nasconde non solo la sua divinità, ma la sua stessa umanità, lo stesso suo corpo, le sue azioni, la sua voce? Egli che è l'attività infinita, si nasconde sotto l'apparenza di una cosa inerte. E si lascia prendere e portare dove vogliono, anche nei più umili tuguri, esporre solennemente e chiudere nel Tabernacolo, come cosa inerte e passiva! E quando, senza fare resistenza, si lascia deporre anche sopra la lingua di un sacrilego? E quando chiudere in certi tabernacoli indecenti? E quando anche si lascia spegnere quella piccola lampada che dovrebbe segnare la presenza? Quando, uscendo di chiesa, incontra indifferenza e disprezzo? Oh, quale mansuetudine! quale pazienza! quale obbedienza!

Purtroppo la vita di umiliazioni di Gesù, non è cessata con la sua morte in croce. Essa continua nella vita eucaristica.

Ora tutto questo non è una ben meravigliosa continuazione del magistero di Gesù in mezzo a noi?

Ma abbiamo detto che il magistero di Gesù è non solo puramente dottrinale, ma **operativo ed efficace**; nel senso che non solo Egli illumina la mente, ma ancora riscalda i cuori e muove la volontà. Ora è appunto nella ss. Eucaristia che Egli compie questo mistero di attività corroborante e santificante.

E questo specialmente nella santa Comunione, in cui Egli viene nella nostra anima per prendere, per dir così, personale cognizione della nostra necessità, per portarvi adatto rimedio.

Chi può dire i miracoli di grazia che si operano in questo ineffabile sacramento? E' qui che l'insegnamento del Maestro, penetrando attraverso tutto il nostro animo, viene ad accendere in noi la vita divina. Se diceva s. Bernardo ai suoi monaci se non sentite più così acuti gli stimoli della concupiscenza, dell'iracondia, della gelosia, se più liberi sentite i vostri cuori dall'amore disordinato alle creature, rendete grazie a quel Pane di cui ogni giorno nutrite le anime vostre.

3. Maniera di usare l'Eucaristia, per approfittare dell'insegnamento di Gesù.

Vi sono mezzi per trarre profitto dagli esempi di Gesù e dal suo insegnamento orale e scritto, e vi sono anche mezzi per approfittare della sua Presenza eucaristica.

Il primo mezzo consiste nell'**assistere devotamente alla s. Messa**. Né bisogna pensare che questa assistenza sia un mezzo idoneo piuttosto per approfittare della Redenzione che del magistero di Gesù. Certo che il santo Sacrificio è il mezzo necessario perché ci sia applicato il frutto della Passione di Gesù; tant'è vero che è comandamento della Chiesa di assistervi ogni domenica e festa di precetto.

La s. Messa è pure di sommo giovamento per utilizzare **l'insegnamento del divino Maestro**. E' da ricordarsi il detto di s. Tommaso, che afferma di avere imparato di più dal Crocifisso, che dai libri dei dottori. L'Apostolo poi, nonostante che abbia esposte delle verità molto sublimi, tuttavia afferma di non sapere che una cosa sola: Gesù Crocifisso (cf. 1 Cor 2, 2).

Ora è chiaro che nel sacrificio della s. Messa si ha occasione di penetrare più addentro a questa verità così importante dell'insegnamento divino; tanto più se si pensa alla grazia di Dio che qui si fa sentire più abbondante.

Altro mezzo non meno importante è **la frequenza alla Mensa eucaristica** come abbiamo detto or ora. Infatti con la s. Comunione Gesù entra nel nostro cuore e viene a stabilire la sua dimora dentro di noi. Ora quale migliore mezzo per rendere vivo l'insegnamento divino, mentre allora il fedele sente parlare Gesù, non al di fuori come gli Ebrei, ma nel centro della propria anima? E' appunto per questo che molte anime parlano di Gesù, e prendono da lui consigli ad ogni istante ed in ogni circostanza della vita, come se vedessero Gesù con i loro occhi e continuamente udissero la sua parola.

Ma è **la Visita al ss. Sacramento** che si presta, con speciale attitudine, a far penetrare in noi l'insegnamento di Gesù, specialmente quando in essa ci serviamo del testo del Vangelo. Quale delizia!

Ci mettiamo alla presenza di Gesù, e poi leggiamo un poco di Vangelo. Sarà un tratto di discorso, una similitudine, una parabola. Dopo di aver colto con calma il senso, mi domando: chi ha detto queste cose? Proprio quel Gesù che è lì nel s. Tabernacolo. Allora più viva si sveglia la fede nella reale presenza del Maestro, e rileggendo adagio adagio il tratto evangelico, mi pare di sentire la voce di Gesù che pronuncia quelle parole.

Ma che dico: mi pare? E' così realmente. Che cosa manca? Gesù? No: è lì vivo e reale. Le parole? No, perché sono parole veramente sue. E perché il Maestro non le pronunzierebbe più in questo momento? Sono forse quelle parole invecchiate col tempo, divenute false o inopportune? Niente affatto.

Allora incomincia un dialogo di intimità tra l'anima ed il Maestro: l'anima chiede lumi, e il Maestro dà le spiegazioni, finché attraverso ad un avvicinarsi di atti di ringraziamento, di

pentimento, di amore, il tutto va a terminare in un bel proposito di emendare qualche difetto, o lavorare più intensamente per l'acquisto di una virtù; proposito seguito da un'umile preghiera per implorare forza e assistenza per metterlo in pratica.

Ecco allora l'insegnamento di Gesù che trionfa nell'anima fedele; ecco la vita di Gesù che passa in noi; ecco raggiunto il vero scopo del Maestro, ed eccoci divenuti suoi veri discepoli, perché così conformeremo la nostra vita sul modello indicato da lui, e conosceremo la verità, e la verità ci farà liberi dal vecchio Adamo per renderci tutti simili al Maestro.

«Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 31).

Ah, davvero che la ss. Eucaristia compendia e vivifica tutto l'insegnamento del Maestro divino, raccolto negli esempi, e nella parola viva e scritta.

[*Gesù Maestro*, cap. XXIV]

Un inno al Re dei regnanti

37

Per far conoscere l'enciclica *Quas primas* di Pio XI intorno alla regalità di Gesù il Servo di Dio scrisse un volume nel quale espone la dottrina in essa contenuta, con opportune applicazioni ascetiche: *Gesù Cristo Re*. Ne riportiamo un capitolo.

«Il genio di Cristo Re».

Ogni sovrano ha il suo genio. Alessandro Magno aveva il genio della conquista. Attila e Genserico della distruzione. Altri ebbero il genio della magnificenza, della pacificazione. E' molto importante conoscere il genio di un sovrano. Di lì si conoscerà il suo programma, il suo metodo di governo, l'indirizzo che darà alla nazione da lui governata, e i sudditi sapranno il modo di comportarsi con lui. Se il sovrano ha un'indole pacifica, i sudditi si adageranno in un sentimento di calma e sicurezza; se invece il re ha un'indole bellicosa, tutti si metteranno in atteggiamento di allarme e indirizzeranno in altro senso la loro maniera di vivere.

Ora io domando: qual è il genio di Gesù?

E' il genio d'amore.

E quale amore? Vi sono tra gli altri, l'amore di concupiscenza, per cui l'amante ama per proprio interesse, come per es. un nipote che amasse lo zio per l'eredità che spera. C'è poi l'amore di benevolenza, per cui si ama una persona per farle del bene, come è l'amore della madre per il suo bambino. Ora è chiaro che dicendo amore, noi intendiamo questo secondo, ossia l'amore di benevolenza. Questo possiamo vedere in tre quadri, in quello che ha fatto Gesù, in quello che ha detto, e nella stessa natura del suo Regno.

I quadro: *Quello che ha fatto.*

Che cosa ha fatto Gesù? Come Dio, ha creato l'universo, e lo governa; come Dio-Uomo, ha redento l'umanità dalla caduta; e come uomo, ha faticato, patito, ed è morto per noi. Ora in tutto questo non fu possibile altro movente che l'amore di benevolenza.

Perché mai come Dio, avrebbe Egli creato il mondo? Forse per qualche bene che ne sperasse? Ma questo è impossibile. Dio è perfettissimo ed infinito, e come tale né può avere né desiderare qualche bene che già non abbia.

Avrebbe forse creato il mondo perché Egli è infinita sapienza, o infinita potenza? Ma questa sapienza e potenza rendono bensì possibile la creazione, ma non la determinano. Non basta sapere e potere per fare una cosa, bisogna anche volere. Lo sperimentiamo anche noi.

Dio dunque ha voluto creare il mondo, e perché ha voluto ha per così dire messo in opera la sua sapienza e potenza, perché servissero la sua volontà.

Ora la volontà vuole per amore; e non potendo qui parlarsi di amore di concupiscenza, bisogna che la volontà divina si sia mossa per un amore di benevolenza verso le creature. Infatti Dio ha creato il mondo, come dice san Tommaso, per partecipare alle creature la sua bontà. E il poeta canta:

** «Non per aver a sé di bene acquisto,
ch'esser non può...
in sua eternità di tempo fore,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore»
(Paradiso XXIX 13-18).*

Lo stesso, anzi più ancora, diciamo se consideriamo l'opera della Redenzione del genere umano. Era forse obbligato Iddio a redimere l'uomo? Certamente no. Anzi era naturale che l'uomo dovesse giacere eternamente nella sua rovina, come il masso che si stacca dal vertice dell'erta montagna e precipita a valle è naturale che rimanga nel fondo dell'abisso.

Dato poi che Iddio, per sua misericordia, volesse salvare l'umanità, era forse necessario che si facesse Lui stesso uomo? No.

E dato che volesse il Verbo divino, per sua infinita degnazione farsi uomo, era forse richiesto che nascesse bambino, che patisse e che morisse per noi? Meno ancora.

Ebbene il Figlio di Dio eguale al Padre e allo Spirito Santo, non solo volle salvare l'uomo, ma farsi uomo Egli stesso in tutte le circostanze che sappiamo e volle faticare, sudare, patire e morire per noi. Dove possiamo noi trovare la ragione di tutto questo, se non in un eccesso di amore? Dio ci ha salvati per la eccessiva carità con cui ci amò (cf. Ef 2, 4).

Se poi consideriamo Gesù come uomo, Egli non poteva darci un segno più grande di amore che con la sua morte. Egli stesso ha detto che non c'è maggiore carità che dare la propria vita per gli amici (cf. Gv 15, 13).

Completano poi questo magnifico quadro la sua predicazione, i suoi miracoli, i Sacramenti da lui istituiti, e specialmente quello dell'Eucaristia...

II quadro: *Quello che ha detto Gesù.*

Tutto il Vangelo è una prova dell'amore di Gesù. E' veramente caratteristica la parola detta dal Re divino ai suoi apostoli. Seguendo Egli un modo di fare simile agli uomini, soleva mandare alcuni dei suoi, come nunzi, nelle città o luoghi dove soleva andare. Ora volendo entrare in una città dei Samaritani, i suoi nunzi non trovarono buona accoglienza, perché i Samaritani, sapendo come Gesù era solo di passaggio per andare a Gerusalemme, non vollero assolutamente indursi a riceverlo.

Figuriamoci l'ardente disputa tra i nunzi di Gesù e i Samaritani. Quelli descrivono con entusiasmo la persona di Gesù: profeta, taumaturgo, guaritore di infermi incurabili, risuscitatore dei morti; di Gesù che tutti reputano sommo onore di vedere anche da lontano, che turbe infinite corrono ad ascoltare.

Nulla di nulla... I Samaritani, duri come una pietra, non intendono nulla, rispondono impertinenze, si ostinano nel rifiuto.

Giacomo e Giovanni, pieni di indignazione, ritornano indietro, pensando forse tra sé: 'Sciagurati', lo diremo al Maestro e vedremo che sarà di voi!

E raccontata il tutto a Gesù, concludono: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?» (Lc 9, 54).

Essi ben ricordavano il fuoco che aveva distrutto le cinque città della Pentapoli, il fuoco fatto discendere da Elia sui falsi profeti, e sembrava loro questo un giusto castigo in questa circostanza.

Ma che risponde Gesù? Egli dice loro: Non sapete di che spirito siete. Il Figlio dell'uomo non è venuto per condannare gli uomini, ma per salvarli.

Vogliamo noi cogliere un'altra prova dello spirito di Gesù nelle sue stesse parole?

Rappresentiamo dinanzi alla nostra immaginazione il monte delle beatitudini. Ecco là quel declivo verdeggiante coperto di una grande moltitudine di popolo. Gesù seduto sopra un masso, come sopra una cattedra, con le braccia alzate, e gli occhi fissi nel cielo, pronunzia parole mai udite: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5, 3-10).

Chi poteva parlare così, se non l'Amore?

E diceva ancora Gesù: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati ed oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11, 28-30).

I fanciulli lo assieparono. Gli apostoli volevano allontanarli: ma Gesù diceva: «Lasciate che i bambini vengano a me» (Mt 19, 14).

«Voi diceva poi ai suoi apostoli siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa

nel mio regno e sederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele» (Lc 22, 28-30).

Egli andava in cerca dei peccatori, e quando i farisei si dimostravano scandalizzati, diceva loro che non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma gli ammalati.

Che altro poi dicono le incantevoli parabole della dramma perduta, della pecorella smarrita, del figlio prodigo, se non l'amore del Re Gesù verso la gente più perduta?

Ma non c'è parola più commovente di quella pronunciata da Gesù sulla croce.

Mentre il Re divino, incoronato di spine, annegava nelle acque del dolore che ormai stavano per sommergere la sua Anima, tigri umane erano là sotto la croce a beffeggiarlo, a coprirlo di ingiurie e di bestemmie. Se Egli avesse voluto, come proprio in quel momento con la sua divina potenza oscurava il sole e faceva tremare la terra, così con un cenno poteva stritolare ai suoi piedi quegli sciagurati e sprofondarli negli abissi. Ma no: Egli alza i suoi occhi moribondi e con la sua voce ormai fioca pronunzia ancora una commovente ed eroica preghiera: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34).

Ah, si vede che il genio di Gesù Re è il genio dell'amore!

III quadro: La natura stessa del regno di Gesù.

Già abbiamo detto che il Regno di Gesù è un regno spirituale. Ma qui lo dobbiamo considerare in quanto viene a stabilirsi in noi.

Nessuno più di Dio rispetta la natura umana, perché l'ha creata Lui; e fare diversamente sarebbe negare se stesso.

Noi siamo creature intelligenti e libere, e Gesù ci tratta secondo la nostra natura.

Una creatura libera si soggioga non con la forza, ma con lo splendore della verità, con le attrattive dell'amore. Quando l'amore è illuminato dalla verità, quando il cuore arde di amore, allora la volontà si piega al giogo della legge, e tanto più efficacemente quanto più intima e spontanea è la sua decisione.

La forza può far piegare la testa, ma nell'anima può farsi sempre più forte ed indomabile la ribellione. Invece l'amore conquista la volontà e con essa tutte le sue dipendenze. L'amore penetra nel regno immenso della volontà, scorre per tutte le sue sterminate pianure, ascende le alte colline, scende nelle valli e negli abissi, penetra in tutte le sue caverne, vince, disperde ogni squadriglia ribelle, distrugge ogni resto di fortezza pericolosa, e stabilisce in essa il suo perfetto dominio.

La volontà che s'incontra con il vero amore è Rebecca che si incontra con il suo Isacco, è la sposa che trova finalmente il suo sposo diletto e che dice: Trovai l'amore dell'anima mia, lo presi e non l'abbandonerò (cf. Ct 3, 4). La volontà starà con il suo amore per sempre, perché non è legata con lui per legame esterno di violenza, ma per determinazione interna, spontanea, per la stessa fondamentale tendenza della propria essenziale costituzione.

Tale dunque essendo la natura della volontà e del regno di Gesù Cristo, altro non poteva essere il genio di questo regno che genio di amore. Tutto quel libro della Sacra Bibbia che si chiama il Cantico dei Cantici, dice questo. Esso è sublime poema in cui sono descritte

le relazioni di Cristo con l'anima, ossia di Cristo Re con il suo Regno. Ebbene tutte queste relazioni sono rappresentate appunto sotto la forma dell'amore tra sposo e sposa.

[*Gesù Cristo Re*, cap. XVI]

Una manciata di sementi buone

38

Espressioni frequenti sulle labbra del Servo di Dio.

1. Il mondo è disorientato, perché non pensa al proprio fine.
2. Il luogo del tuo soggiorno quaggiù non ha importanza. L'importante sarà non scendere dal treno. Quel treno si chiama Grazia. Attento che niente e nessuno te ne faccia scendere.
3. Nell'adempimento dei nostri doveri sacerdotali non dobbiamo cercare di constatare i risultati e i frutti: quello che importa è che lavoriamo con retto fine. La soddisfazione dei risultati non costituisce un merito. L'importante è che i risultati li veda il Signore.
4. Quello che conta non è tanto vivere più o meno a lungo, ma è fare la volontà di Dio.
5. Un sacerdote, quando è convinto di tutte le verità rivelate da Dio e proposte a noi dalla Chiesa, su che cosa deve meditare? Contemplare Dio, adorare Dio in silenzio.
6. Come i raggi del cerchio convergono tutti dalla circonferenza al centro, così i nostri pensieri, i nostri sentimenti, la nostra volontà, tutto in noi deve convergere a Dio, tutto cioè deve essere raccolto in Lui, ordinato alla sua gloria. E da Lui parte e viene a noi la luce che ci illumina, la forza che ci sostiene nella vita quotidiana.
7. La sofferenza è un dono di Dio e non dobbiamo pregare il Signore di tenercela lontano, perché è una cosa preziosa.
8. La pace val più del denaro.
9. Quando una cosa è necessaria secondo i bisogni dei tempi, la Provvidenza interviene e non lascia mancare nulla, se si è buoni, se si prega, e se si agisce con retta intenzione.
10. Bisogna sempre guardare le cose nella luce soprannaturale.
11. Se non fate bene, vi mancherà la Provvidenza.
12. Evitate il peccato; perché se si faranno peccati si cancellerà tutto ciò che si è fatto compresa questa cappella e vi troverete responsabili davanti a Dio e agli uomini del fallimento di quest'opera.

13. Dovete fabbricare in voi come un 'pozzo morto' in cui dovete gettare ogni mormorazione o pettegolezzo ascoltato, onde non abbia a fare strada.
14. I santi fanno tutti così, un po' stanno bene e un po' no, ma vanno avanti facendo del bene.
15. Si ha lo spirito di Fede quando l'anima ha così penetrato le verità rivelate e così le sente nel cuore da venirne dominata e guidata. Lo spirito di Fede è più che l'anima, perché l'anima stessa è guidata dallo Spirito.
16. Ricordati di essere umile, se no farai schifo: umile nel trattare, nel predicare, nell'avvertire, nel riprendere.
17. La più bella dote, la più bella qualità, la più bella virtù che si possa avere è l'umiltà.
18. Con il Papa e con la Chiesa siamo sicuri.
19. Raccomandati allo Spirito Santo, e ne sentirai l'aiuto.
20. Salva in tutto la carità. Salvando la carità, salverai la vita di Gesù. Dio è carità. Salverai Gesù, salvando la carità... Gesù morì per salvarti. Non sarebbe troppo se tu dovessi morire martire della carità...
21. La santità, in che cosa consiste? Dedicare, consacrare all'amore e al servizio di Dio l'anima, il cuore, il corpo con tutto ciò che ad essi appartiene. L'anima con la pratica dell'umiltà. Il cuore con la mansuetudine e con il vero amore del prossimo. Il corpo con la castità.
22. Non basta essere materialmente vicini a Dio per essere santi: bisogna volgere a lui il nostro cuore.
23. Prima di ricevere persone comporrai il cuore e la mente nella mansuetudine e affabilità di Gesù.
24. L'obbedienza è eseguire la volontà dei superiori, e non discuterla.
25. Tre voci, che cantano ognuna da sé, hanno un significato; ma tre belle voci che si fondono in una perfetta armonia, ne hanno un altro.
26. Santa furbizia: Quando pregate raccomandate prima le necessità degli altri. Ve ne farete un merito che ridonderà a vostro vantaggio per ottenere le grazie di cui avete bisogno.
27. Abituate i bambini e i ragazzi ai fioretti; torneranno a loro vantaggio spirituale e col passare degli anni li aiuteranno a frenare i loro istinti.
28. Sapete chi sono i bambini? I bambini di oggi sono la parrocchia

di domani.

29. I caratteri dei figli non è vero che non si possano modificare, ma occorre buon esempio, buona volontà, buon senso, il tutto innaffiato di grazia di Dio, che potete ottenere pregando con fede.

30. Non manchi ordine e disciplina e, se volete farvi obbedire prontamente, comandate solo quando è ora, e sempre prima con dolcezza tralasciando i momenti inopportuni.

«Anch'io sono stato un figlio»

39

Avrebbe desiderato accanto a sé, almeno per un certo tempo, i suoi genitori, per esprimere loro la piena di riconoscenza che da sempre provava, e godere ancora dei loro buoni esempi; ma fu accontentato solo in parte.

La mamma riuscì ad averla con sé per un bel mese; papà Lorenzo ogni qual tratto veniva dal figlio a renderlo partecipe dei suoi risparmi e della sua non comune esperienza nel campo degli affari, ma al sopraggiungere della sera non stava più in sé e... doveva far ritorno alla famiglia preso da invincibile nostalgia.

Quando il Canonico si mise a costruire, Lorenzo lo incoraggiò a fare le cose per bene: «Dal momento che devi costruire, fai le cose il meglio possibile», e si impegnò a dargli una mano.

Ogni anno, in occasione dell'onomastico, il Servo di Dio si recava in famiglia assieme al vicecurato per festeggiare il genitore.

Per la morte del padre, dedicò ben sei pagine della Lettera del Parroco all'edificante ricordo. A ottantun'anni, quasi avvertito da uno strano freddo che gli girava addosso, comprese essere prossima la fine. Volle radersi la barba con cura, si lavò i piedi in previsione dell'Unzione degli Infermi, e dicendo: «Ora sono bell'e pronto», si coricò. Era prossima la festa del Natale, e nonostante la dichiarazione del medico che lo trovava sanissimo, nessuno riuscì a smuoverlo dalla convinzione di dover morire. La vigilia di Natale volle il santo Viatico e passò lungo tempo in preghiera assieme al figlio sacerdote; gli disse confidenzialmente: «Ho in fondo al cuore una grande speranza: che il Signore, quando lo vedrò, non mi manderà via. E' morto per noi».

Più tardi fece venire il parroco che gli amministrasse l'Olio santo, e lo ricevette in piena lucidità. In prossimità della Messa di mezzanotte, spirò serenamente.

«Non mi sarei creduto commentò il Servo di Dio rimasto orfano che la morte di un padre potesse portare della gioia nel cuore di un figlio... Eppure ho provato così, perché ho sentito che la morte è il passaggio alla vera vita».

Era la notte di Natale del 1929.

«Il pensiero di lui mi rallegra scrisse come mi pare che la mia unione con lui sia più intima di prima. Io non ho parola per ringraziare Iddio per aver condotto il mio padre fino ad una età così matura (81 anni) e per averlo chiamato a sé in un modo così delicatamente misericordioso e benigno. Meglio di così non poteva desiderarsi».

Nella Lettera del Parroco del gennaio 1930, il Canonico narra come papà Lorenzo era stato largo di suggerimenti e di aiuti in denaro quand'era in procinto di avviare i lavori e in seguito sino alla fine: «Quello che devi fare, fallo subito. La casa poi sia bella e completa, costi quello che costi. Così tutti i parroci che verranno dopo di te, accetteranno più volentieri, e la parrocchia di s. Damiano non sarà mai senza parroco».

Nella stessa Lettera si legge che un giorno il Servo di Dio venne a trovarsi nei guai e non sapendo a chi rivolgersi per avere la cospicua somma che gli occorreva l'indomani, lo fece sapere a suo padre, che arrivò puntualmente con la somma in mano: tremila lire a quei tempi costituivano una grossa sòrbola.

In un incontro con il p. Stefano Lamera, il Chiesa gli volle rivelare un fatto per avvalorare la sua raccomandazione di predicare sull'esistenza del Purgatorio.

«Un mattino mentre scendevo le scale della canonica per recarmi nella chiesa, vidi davanti a me la figura di mio papà, da poco tempo defunto, che saliva le scale. Io lo salutai con effusione; ma egli mi rispose con un semplice sorriso, dicendomi: Perché non continui a celebrarmi le Messe? E scomparve».

A meno di tre anni dalla morte di Lorenzo, se ne parte anche mamma Teresa, deceduta il 30 ottobre del 1932. Sulla Lettera del Parroco del mese seguente, il figlio Canonico ne fa la commemorazione, e ne spiega la ragione:

«Non ho scritto per dire cose straordinarie, ma solo per dare alla mia mamma un segno di riconoscenza dinanzi a voi, o care madri, che tanto vi rallegrate quando vedete un segno di riconoscenza nei vostri figli per i benefici che ricevono da voi».

Quando, ragazzino di nove anni, siede alla mensa nel collegio di Torino, gli sembra di vedere la mamma «ballare nel cucchiaino», tanto gli sono vive le sembianze di lei; ora ne parla alle madri di s. Damiano come... se in ognuna di loro ne rivivesse l'affetto. Non ci rincresca ascoltare.

«Ricordate, madri, quando vi parlai in una delle nostre conferenze, di una mamma che battendo la manina di un bambino ancora lattante voleva con questo castigarlo; e a chi le disse: Che cosa può capire questo bambino ora? Aveva risposto: Oh, capisce, capisce...? Ebbene, quella madre era lei... Anche nell'allattamento abituava i bambini all'orario. Diceva che così stavano bene... Ricordo che bambini già più grandi, avvicinandosi l'ora del pranzo o della cena, si domandava qualcosa; non avveniva mai che l'ottenessimo. In questo era inesorabile.

Soprattutto era rigorosissima nel volere sempre i figli sotto i suoi occhi. Io credo non sia mai stata cinque minuti senza sapere dove essi erano e con chi. Certo lei non aveva mai letto nulla del metodo preventivo di don Bosco, ma l'istinto materno e la grazia del sacramento del Matrimonio le facevano indovinare molte regole. Non andava mai a dormire prima che tutti fossero a letto, avesse dovuto aspettare anche fino a tarda ora; ed era sempre la prima ad alzarsi. Era assolutamente contro l'indole di mia madre quella devozione malintesa che consiste in sdolcinature sensibili che poi lasciano luogo a molte incoerenze. La sua pietà era seria, soda e conseguente.

Da molti anni si era messa a fare la comunione quotidiana o quasi. Benché la parrocchia fosse abbastanza distante, preferì sempre andare alla Messa in parrocchia anche nei giorni feriali. Ascoltava Messe finché poteva, senza mai accusare stanchezza. Alla sera recitava in famiglia il rosario e non mi sono mai accorto del minimo segno di noia, anche quando era molto stanca e l'ora era tarda. Andava talora ai Piloni a fare la Via Crucis; aveva un libro dove c'era una Via Crucis più lunga delle altre; le piaceva molto quel libro e piaceva molto anche a me. Mi ricordo che quando avevo appena pochissimi anni, forse due o tre, talvolta mi portava anche nei giorni di lavoro alla chiesa e stava lungo tempo in preghiera...

Non saprei nemmeno io dove abbia imparato, ma il fatto sta che conosceva molto bene i rimedi per curare le piccole malattie ordinarie. Aveva una particolare abilità nel togliere le spine dai piedi e molti ragazzi di Montà che d'estate vanno scalzi sono stati suoi clienti.

Il suo mondo era la casa. Se usciva di casa, la ragione era sempre chiara: per andare alla chiesa o al lavoro, o al mercato; insomma, per fare qualcosa di necessario e di serio... Nell'autunno anche da sola andava talora a portare uva a Torino; così andava ai mercati col marito o da sola.

Aveva una bella qualità che piace ricordare, ed è questa, che quando qualcuno avesse detto qualche parola di quelle che offendono, considerava sempre tutto come cosa da ridere e non aveva nessuna difficoltà a parlare subito come prima. Bisogna però anche dire che non aveva nessuna relazione di familiarità con le donne ciarliere, pur trattandole tutte bene quando si presentava l'occasione di parlare con loro...».

Le sorelle Lucia e Angiolina, fornite di doti e di segnalate virtù, ma gracili di salute, vissero con dedizione superiore alle forze la loro consacrazione religiosa, e morirono in giovanissima età. Ambedue finirono la vita sotto il tetto paterno e godettero dell'assistenza del fratello prete nella misura che gli era consentita.

Con suor Lucia, negli ultimi giorni di vita, fece un patto: avrebbe celebrato la Messa in suo suffragio fino a che, a Dio piacendo, gli avesse dato un segno di non averne più bisogno.

«Passarono mesi e, una mattina, mentre egli si disponeva ad andare a celebrare, sentì nel corridoio il passo caratteristico di Lucia e, subito dopo, quei tre colpi delle nocche alla sua porta con i quali, durante le vacanze, usava destarlo per la Messa. Egli comprese che quello era il segno convenuto e andò a celebrare una Messa di ringraziamento».

La sorella Maria, sarta di professione e ricca di buon gusto, pensava lei a confezionare la talare nuova, e per l'ingresso parrocchiale fece in modo che la canonica non mancasse del necessario. Assistette con un senso di venerazione il fratello nell'ultima malattia.

Il fratello Stefano non fu né un eroe né un santo, soprattutto in gioventù; diventato padre di famiglia per cinque volte, migliorò condotta e godette della stima e dell'affetto del Servo di Dio. Ad uno di questi nipoti, lo zio Canonico, in cotta e stola, impartì una buona benedizione accompagnata da alcune preghiere e gli ottenne immediato miglioramento e un sonno benefico, tormentato com'era da

infezione a un dito.

Particolari tratti di giustizia e di carità adottò il Canonico sia con la donna di servizio, che cambiò una volta sola in trentatré anni, sia con il mezzadro; in certo senso li considerava un po' come facenti parte della famiglia.

Fanno al nostro caso gli ammonimenti della Scrittura:

* «Ascolta, figlio mio,
l'istruzione di tuo padre
e non disprezzare
l'insegnamento di tua madre,
perché saranno una corona graziosa
sul tuo capo e monili per il tuo collo»
(Pro 1, 8-9).

* «Anch'io sono stato un figlio per mio padre,
tenero e caro agli occhi di mia madre»
(Pro 4, 3).

* «Chi onora il padre espia i peccati;
chi riverisce la madre
è come chi accumula tesori»
(Sir 3, 3-4).

L'obbedienza?

40

La inculcava insistentemente, e tutti precedeva nell'esempio. Alieno da ogni forma di raggiri o di finzioni, per il Chiesa l'obbedienza era la più logica conseguenza del vivere nella presenza di Dio, del muovere i passi (giudizi, scelte, comportamenti) nella verità, e del voler imitare il più possibile Cristo sacerdote «via, verità e vita» (cf. Gv 14, 6).

Era devotissimo del Papa e del Vescovo.

Nei molti anni passati nel seminario ci tenne a obbedire in tutto al rettore, secondo un suo proposito:

«Sarà mia somma cura tenermi in buona armonia con il sig. Rettore, sarò a lui totalmente soggetto; farò tutto quello che mi comanderà e non farò nulla senza il suo consiglio o permesso».

I rapporti con il direttore di spirito, durati per 55 anni, confermano la sua completa sottomissione a chi lo dirigeva nella via della santità: *«Pregherò sempre per poter seguire quanto mi ha detto il direttore spirituale».*

Il marciare ad orario, fu un esercizio ininterrotto di obbedienza, la più minuta.

E... quanta obbedienza nell'aver compiuto per tanti anni gli svariati uffici di cui fu investito dai superiori, in seminario, nella parrocchia, come canonico della cattedrale, come insegnante, come confessore e direttore di anime, scrittore, eccetera!

Nessun disappunto, quando il nuovo vescovo (mons. L. Grassi) elimina i suoi testi di teologia dal seminario. Questi testi, di complessive tremila pagine, corrispondevano al suo modo di insegnare e gli erano

stati sollecitati da d. G. Alberione che li riteneva particolarmente utili per la formazione dei teologi. Furono adottati in altri seminari, oltre che in Alba. Mons. Albino Luciani futuro papa Giovanni Paolo I ebbe a dire: «Io ho studiato con vivo interesse e profitto i quattro volumi di teologia del can. Chiesa».

Un'obbedienza la sua, limpida, che gli permetteva una collaborazione intelligente con il vescovo. Quando mons. F. Re non si decideva ad approvare la nuova famiglia Paolina, gli disse:

«E' possibile che tutte queste iniziative debbano sempre incontrare opposizione da parte dei vescovi? (ad esempio, come per le opere di d. Bosco). Faccia in modo che quando si scriverà la storia della congregazione di s. Paolo, il vescovo faccia bella figura».

Non meno sincero fu con mons. L. Grassi, come può dimostrare un piccolo incidente. Ne parla l'ultimo vicecurato:

«Un giorno il vescovo mons. Grassi mandò a chiamare il Servo di Dio e gli disse che gli erano giunte all'orecchio delle voci che dicevano: In s. Damiano non si è puntuali alle funzioni. Giunto in canonica, si dimostrò molto dispiaciuto e mi disse: *Ho detto al vescovo che poteva farmi osservazioni su qualunque altro punto, ma non su quello.*

Io posso testimoniare che la norma impartita dal canonico, a questo riguardo, era di andare all'altare quando ribattevano le ore dall'orologio del campanile. Comprendo quindi il dispiacere che gli recò quella osservazione non meritata. Ma di questo non ne parlò più in seguito».

Della linearità nell'obbedire ai superiori, può bastare un gesto per nulla spettacolare. Il Servo di Dio aveva nella parrocchiale un porta candele-votive elettrico automatico; in occasione della visita pastorale, ci fu una persona che gli sussurrò nell'orecchio di levarlo e nascondere, perché al vescovo Grassi non sarebbe piaciuto: Terminata la visita, lo potrà tirar fuori di nuovo e rimetterlo al suo posto!

Il suggerimento non piacque affatto, e il candelabro rimase lì. Il vescovo lo vide e disse di toglierlo; allora il Canonico lo fece immediatamente asportare e in chiesa nessuno lo vide più, anche se... poteva essere motivo di generose offerte per il culto e le necessità della chiesa stessa.

L'obbedienza non si limitava all'ossequio e alla docilità verso i legittimi superiori, ma andava molto più in là: il Chiesa si riconosceva debitore verso tutti i parrocchiani, dai piccoli ai grandi, e ad ogni cenno delle loro necessità, si metteva in moto come l'ordine fosse partito dall'autorità.

Un grande dolore gli procurò il non essere potuto arrivare in tempo per dare l'assoluzione a un morente. Ecco il fatto come è stato deposto.

«Nell'inverno dell'immediato dopoguerra, di notte verso le tre, sentii il Canonico uscire di camera in fretta e portarsi nel suo studio. Io pensavo che si trattasse di qualche malanno. Mentre stavo per alzarmi, sentii suonare il campanello; mi affacciai alla finestra e sentii che chiamavano il parroco per un moribondo. Tosto mi recai nell'ufficio del parroco e lo trovai seduto al suo tavolo un po' affannato. Dissi che lo cercavano per un ammalato. Si recò immediatamente con chi era venuto a chiamarlo.

Al mattino, mentre il Servo di Dio faceva la colazione, mi disse: *Sa perché stamane ero un po' affannato? Nel sogno mi sono sentito chiamare, e appena sveglio, ho visto un uomo vestito di nero che passeggiava a capo del letto. Mi alzai e la persona scomparve. Quando poi arrivai al letto della persona per cui ero stato chiamato, riconobbi la persona, già vestita, nel letto quale mi era apparsa in sogno. Potei appena darle la benedizione, perché era già morta*».

Quanti volumi e volumetti dava alle stampe, corrispondevano ad altrettante richieste: erano errori da confutare, erano problemi di dottrina o di morale, questioni di ordine sociale o motivi di devozione... o proposte avanzate dalla editrice San Paolo. Non se lo faceva dire due volte e scattava come un soldatino davanti ai suoi comandanti.

Era un ragazzo che chiedeva il pallone, o una qualsiasi persona che chiamava presso il confessionario, si alzava dal suo tavolo di studio e scendeva in chiesa senza contare se quella era la prima chiamata o la centesima.

Traduceva nel suo ambito il proposito di s. Paolo, che scrivendo ai Romani dice: «Poiché sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti: sono quindi pronto, per quanto sta in me, a predicare il vangelo anche a voi di Roma» (Rm 1, 14-15).

L'obbedienza, problema di vita, mistero di Fede!

Non siamo stati tutti spinti alla rovina dalla disobbedienza del primo Adamo peccatore? E non siamo tutti chiamati alla salvezza (Grazia e Gloria) per l'obbedienza del nuovo Adamo, santo, innocente, senza macchia (cf. Eb 7, 26), obbediente fino alla morte e alla morte di croce? (cf. Fil 2, 5-8). Nel decreto *Ad Gentes* leggiamo:

«Sia ben persuaso (il missionario) che è l'obbedienza la virtù distintiva del ministro di Cristo, il quale appunto con la sua obbedienza riscattò il genere umano» (n. 24).

«Solo così, unito al Cristo nell'obbedienza alla volontà del Padre, potrà continuarne la missione sotto l'autorità gerarchica della Chiesa, e collaborare al mistero della salvezza» (n. 25).

Dovere e retta intenzione

41

Del suo intento di educare i fedeli a un tenore di vita `perfetta', parla questo abbozzo trovato nei manoscritti del Servo di Dio.

* «La vera devozione non consiste nel fare bene il nostro dovere, ma consiste nel farlo bene per Dio. Servirsi della fantasia e figurarsi tutte le nostre opere che facciamo come altrettante persone composte di anima e di corpo, giacché come noi, così anche le nostre opere devono essere. Così pure se le figura s. Bernardo quando le introduce, queste opere, a parlare nel giudizio: 'Opera tua sumus, non te deseremus'.

* Ma perché esse possano parlare, è necessario che abbiano l'anima. Quello che delle nostre opere appare esternamente è solo il corpo. L'anima delle nostre opere, come l'anima nostra, non si vede ed è l'intenzione. Noi mandiamo ad attenderci le nostre opere, ma, perché esse ci possano aiutare, bisogna che le mandiamo vive, che le

vivifichiamo; altrimenti, ci faremo dei debiti e manderemo delle statue o dei cadaveri che non ci potranno apportare nessun aiuto.

* Ma come fare a dar loro questa vita? Bisogna che loro sia data da Dio. Dio formò il corpo di Adamo con il fango, ma, per vivificarlo, soffiò con un alito della sua bocca. Così le nostre opere dobbiamo condurle fino a Dio per vivificarle, perché solamente quelle che andranno fino a Lui saranno dirette a Lui, saranno vivificate.

* Per distinguere quelle che vanno a Lui, bisogna guardare l'intenzione, la quale è quella mano che scrive la destinazione di esse, come la mano con la penna scrive la destinazione o l'indirizzo della lettera.

* Ora le nostre opere dobbiamo indirizzarle a Dio col bollo della perfezione facendole bene, ed allora Iddio le timbrerà con il timbro del Paradiso, le vivificherà con l'alito della sua bocca. Allora esse ci aspetteranno nell'altra vita, e quando noi giungeremo, esse parleranno in nostro favore.

* Le opere in cui consiste la devozione o almeno che dimostrano la vera devozione sono solamente queste: quelle che sono fatte bene ed indirizzate a Dio, nella stessa maniera con cui i ricorsi che ottengono il loro effetto sono quelli che sono fatti bene ed indirizzati alla loro destinazione. Invece, quando noi facciamo bene, ma o perché siamo visti o per farci vedere o per altro fine, allora facciamo la lettera, ma, invece di mandarla a Dio, la mandiamo al Superiore, o la lasciamo presso di noi, ecc. a seconda del fine che abbiamo. Similmente, quando indirizziamo un'opera, ma che non è ben fatta, facciamo piuttosto disprezzo a Dio, ed Egli non la vivifica».

Gli anni delle due guerre

42

Anni travagliati quelli delle due guerre mondiali, che non frenarono, ma accentuarono il suo zelo: fu intensificato il ricorso alla preghiera unitamente all'esercizio della carità richiesta dalle situazioni che la guerra andava creando di giorno in giorno.

Continuò a darsi pezzo per pezzo, senza badare se amici o nemici, se prigionieri o combattenti, se concittadini o profughi.

Fece oggetto di particolari attenzioni i sacerdoti militari di stanza ad Alba; quanti bussarono alla canonica ebbero buona accoglienza.

Per meglio soccorrere i feriti ricoverati presso l'ospedale di Alba, insegnò il tedesco alle infermiere; tenne alto il morale della sua gente, e insegnò come trar profitto anche dalle ristrettezze e dalle paure.

«Dite: Abbiamo bisogno di olio, di pane, di legna. Sì, sì, ma abbiamo anche maggior bisogno di Fede, di penitenza, di umiltà, di fiducia in Dio. Abbiamo bisogno di credere che tutto viene da Dio e che da noi non possiamo far nulla».

In ambedue i conflitti spronò alla devozione mariana, e nel '44 propose alla popolazione di prolungare le pratiche consuete nel mese di maggio fino a guerra finita; e trovò pieno consenso.

Il 13 agosto dello stesso anno avvenne un fatto che ferì nel profondo il Servo di Dio, tanto da fargli dire: *«Non vivo più volentieri in questo mondo»*. Così lo descrive:

«In questo giorno, domenica 13 agosto 1944, avendo gli `Ettore Muti`

avuto un soldato ferito, in Carpeneta, presero parecchi ostaggi e ne uccisero due (uno di s. Ambrogio Torinese e l'altro di Bergamo). Il comandante venne a chiamare per dare l'assoluzione sacramentale ai due condannati, i quali si confessarono (uno dal Parroco e l'altro dal vicecurato d. Marchisio). Poi furono accompagnati dal plotone fino al ponte e posti al muro della casa del maniscalco e fucilati, e lasciati sul posto fino al giorno seguente, per 24 ore (dal mezzodì della domenica fino al mezzodì del lunedì 14 agosto). La gente che aveva veduto parroco e vicecurato nell'automobile con i soldati, credette che avessero portato via parroco e vicecurato, e telefonarono subito al vescovo».

La domestica Rosa aggiunge: «Il Servo di Dio dovette assistere alla fucilazione... Rimase molto scosso da questo spettacolo e giunto a casa non volle prendere cibo, e mi disse: *Mi hanno fatto assistere alla fucilazione. Poveri giovani! Però si sono confessati bene*».

Per riconciliare e rasserenare gli animi, il Canonico pensò di rianimare la devozione al Sacro Cuore invitando per la quarta volta i fedeli alla pratica dei nove primi venerdì del mese: gli altri tre turni erano stati organizzati negli anni 1917-18, al termine della prima grande guerra; negli anni 1924-25, per il Giubileo, e negli anni 1935-36. In quest'ultimo turno, le Comunioni registrate nel Diario parrocchiale superarono ogni attesa.

Per il culto al Sacro Cuore consigliò la consacrazione delle famiglie, iniziando dalla casa canonica: famiglia per famiglia, alla presenza del Parroco veniva collocata in onore una immagine del Sacro Cuore, letta e sottoscritta una formula dai presenti. Alla vigilia del primo venerdì di ogni mese le famiglie potevano rinnovare la consacrazione; in canonica lo si faceva immancabilmente.

Un anno, in occasione della benedizione delle case, propose l'idea che in ogni famiglia non mancasse il Crocifisso; ne provvide parecchi, venendo incontro ai poveri con l'assumersi lui stesso la spesa.

Nel clima rovente dell'ultimo dopoguerra va collocato questo fatto, narrato dal Chiesa alla sorella Maria.

«Nell'anno 1945, verso il mese di settembre, era ancora in funzione il traghetto sul fiume Tanaro che suppliva al ponte di Alba distrutto a causa della guerra. Mio fratello Canonico rientrava dalla natia Montà (sarebbe stato questo il suo ultimo rientro), dove aveva celebrato, come al solito di ogni anno, una santa Messa per la sua famiglia. In attesa del traghetto che lo portasse alla riva opposta, sostava con altre persone sul ponticello d'attracco. Un uomo, dopo aver accusato i preti come fautori della guerra, diede uno spintone a mio fratello facendolo cadere nel fiume. Tosto la mano di un altro uomo si protese, aiutandolo ad uscire dall'acqua. Giunto alla canonica la persona di servizio dovette riordinare tutti i suoi indumenti. Nel narrarmi questo fatto non si lamentò, mi disse soltanto: *Sono andato a rischio di affogare nel Tanaro*».

Fu allora che gli scappò detto: «*Non andrò più a Montà*». E così avvenne.

La Provvidenza, piano piano, porta al sapiente distacco da tutto ciò che non è Dio, e la sofferenza, in specie quella imprevista e

indesiderata, opera mirabilmente.

* «Beati voi disse il Maestro quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi» (Mt 5, 11-12).

«Sono sempre stato un paolino»

43

«E' vero che sono sempre stato paolino, e non me ne sono mai pentito», dichiarò il can. Chiesa al Fondatore delle Famiglie Paoline a un palmo dalla morte.

Poteva dirlo a pieno diritto e... soddisfatto.

Pur restando prete diocesano, visse i Consigli evangelici, lavorò quant'altri pochi alla diffusione della stampa e `in primis' alla gettata dei fondamenti spirituali dell'Opera san Paolo, e formò a santità vera un bel numero di Servi di Dio.

Suoi penitenti: il ven. Maggiorino Vigolungo (+ 1918), il Beato Timoteo Giaccardo (+ 1948), il ven. Andrea Borello (+ 1948), la ven. Tecla Merlo (+ 1964), e il Fondatore stesso, il Servo di Dio d. G. Alberione (+ 1971).

«Sono due santi che passeggiano», così i chierici erano soliti indicare i due giovani sacerdoti Chiesa ed Alberione, i quali infallibilmente dopo il pranzo e dopo la cena, passeggiavano insieme per un certo tempo sopra i lunghi portici del seminario. Tutti sapevano che il teol. Chiesa era il consigliere e il maestro ascoltattissimo del teol. Alberione.

Edificante pure l'amicizia che intercorreva tra il can. Chiesa e il beato T. Giaccardo: per questi, le parole del Chiesa erano Vangelo, esortazioni e indirizzi su cui non si poteva discutere o dubitare; ci teneva anzi a far sapere con quanta frequenza e pari sicurezza egli faceva ricorso ai suoi consigli. Soleva parlare di lui come di un sacerdote splendidamente adorno di scienza e di santità: «Ringrazio Dio di avermi dato per Maestro il Canonico Francesco Chiesa. Mi fa bene la sua dottrina, il suo esempio mi colpisce».

Visse il sacerdozio alla maniera evangelica in povertà, castità e obbedienza, come nel clima `ideale', seguendo in questo il cammino formativo scelto da Gesù per gli Apostoli: prima li fece poveri, casti e obbedienti, quindi sacerdoti della nuova ed eterna Alleanza. Giustamente papa Giovanni XXIII scrisse:

* «Sarebbe sbagliare enormemente credere che il sacerdote secolare sia chiamato alla perfezione meno del religioso. Se, per raggiungere questa santità di vita, la pratica dei Consigli evangelici non è imposta al sacerdote

in virtù dello stato clericale,
essa si presenta nondimeno a lui
come a tutti i discepoli del Signore,
come la via regale
della santificazione cristiana.
Del resto, con grande nostra consolazione,
quanti sacerdoti generosi
l'hanno oggi compreso, giacché
pur rimanendo tra le file del clero secolare
domandano a Pie Associazioni
approvate dalla Chiesa,
di essere guidati e sostenuti
nelle vie della perfezione»
(*Sacerdotii nostri primordia*).

*

Dalle file del clero secolare, il Canonico fu l'interprete dei
disegni di Dio e il segreto forgiatore di quegli «esimi uomini e
donne» che la Provvidenza predisponne quali elementi fondazionali di
quell'Opera che papa Paolo VI chiamava una meraviglia del nostro
secolo.

Non fu un incontro casuale quello che avvenne nel seminario di Alba
all'inizio del terzo anno di insegnamento della filosofia (1900-1901)
tra il Servo di Dio e l'allievo Giacomo Alberione, oriundo di San
Lorenzo (Cuneo), futuro padre della Famiglia Paolina.

Lasciamo la penna al Rolfo:

«Aveva studiato, l'Alberione, fino al marzo di quell'anno nel
seminario minore di Bra, dipendente dall'archidiocesi di Torino, dal
quale era stato dimesso per ragioni disciplinari. Nel periodo più
delicato e turbolento dell'adolescenza, egli aveva preso a divorare
avidamente decine di romanzi e di altri libri passatigli dai
compagni, con le conseguenze di una profonda crisi spirituale e di
gravi irregolarità nella condotta, per le quali i superiori del
seminario avevano creduto loro dovere rimandarlo in famiglia.
Il suo parroco, d. G. Battista Montersino, albese di nascita, che
aveva riposto in lui le più lusinghiere speranze, non volle
rassegnarsi a credere che quella crisi fosse definitiva, e lo
raccomandò caldamente all'austero can. Vittore Danusso, che decise di
ammetterlo in prova nel seminario albese» (*Il buon soldato di
Cristo*).

Bastò un primo incontro perché l'Alberione lo volesse suo confessore
e direttore spirituale; un'intesa che durò per 45 anni.

E' giusto parlare di `intesa'. Ambedue mossi da una identica brama:
conoscere i voleri di Dio e buttarvisi dentro a tutta forza.

La stima era reciproca e la fiducia totale.

E' interessante conoscere i giudizi che il Servo di Dio andava
formulando sull'Alberione:

«*Il teologo Alberione è veramente l'uomo della Provvidenza, perché
con la sua congregazione riempie un vuoto nella vita della Chiesa, il
vuoto della buona stampa*».

«*Da quando ho iniziato il mio insegnamento, non ho mai avuto un
alunno di idee così chiare e vaste come il teologo Alberione*».

«*La realizzazione del programma che ha in mente il teologo Alberione
risponde ad una vera necessità della Chiesa. Coloro che capiscono
questa necessità devono aiutare il sorgere della sua Opera*».

Come sempre in simili casi, anche l'iniziativa del teologo Alberione incontrò difficoltà da ogni parte, e chi interveniva pronto e deciso era il can. Chiesa: *«Se tu dovessi stampare anche solo una edizione di Vangelo e poi lasciar stare tutto, varrebbe già la pena di affrontare le difficoltà che incontri ora»*.

Il Servo di Dio non rimaneva impassibile davanti alle tribolazioni del suo figlio spirituale; incoraggiava, consigliava, aiutava finanziariamente in due modi: non chiedendo mai un soldo per tutto il materiale che forniva alla stampa, e con denaro... secondo le reali possibilità.

Tutto questo è certamente un grosso patrimonio, ma ne esiste un altro di incalcolabile pregio, quello di aver lavorato al passamano della vocazione a una stupenda schiera di giovani, uomini e donne. Pur senza aver fatto pubblica professione dei Consigli evangelici, li visse e ne invogliò quanti a lui si affidavano per la confessione e per la direzione.

Nelle difficoltà, sia morali che economiche, era solito ripetere con accresciuta convinzione:

«Le grazie verranno, purché non si mettano i bastoni nelle ruote del carro della Provvidenza con il peccato, specie con il peccato della superbia».

Quanto alla specifica missione della Pia Società s. Paolo, diceva:

«La vostra tipografia è come la vostra chiesa; la macchina il vostro pulpito; e la libreria è il centro da cui partono i raggi nelle varie direzioni».

Il teologo Alberione ebbe il privilegio di partecipare al Concilio Vaticano II e di avere nel decreto *Inter mirifica* il più autorevole sigillo ai progetti architettati durante lunghe conversazioni con il can. Chiesa; ne riportiamo un frammento:

«Innanzitutto si incrementi la stampa onesta. Al fine poi di formare i lettori a un genuino spirito cristiano si promuova e si sostenga una stampa specificamente cattolica, tale cioè che sia essa promossa o dipenda direttamente dalla stessa autorità ecclesiastica, oppure da singoli cattolici venga pubblicata con l'esplicito scopo di formare, favorire e promuovere opinioni pubbliche conformi al diritto naturale, alla dottrina e alla morale cattolica, e di far conoscere nella giusta luce i fatti che riguardano la vita della Chiesa. Vengano infine richiamati i fedeli sulla necessità di leggere e diffondere la stampa cattolica al fine di poter giudicare cristianamente ogni avvenimento.

Con ogni aiuto opportuno si promuova e si assicuri la produzione e la programmazione di film atti ad un sano divertimento e pregevoli in valori culturali ed artistici, e innanzitutto di film per la gioventù; tale aiuto viene dato soprattutto sostenendo e coordinando imprese e iniziative di produttori e di distributori onesti, curando il lancio dei film meritevoli con l'appoggio dei critici e con premi, promovendo e consociando le sale cinematografiche di gestori cattolici e onesti.

Parimenti, si sostengano efficacemente i programmi radiofonici e televisivi convenienti, soprattutto quelli adatti all'ambiente familiare. Si promuovano poi con impegno le trasmissioni cattoliche, mediante le quali gli uditori e gli spettatori, vengano orientati a partecipare alla vita della Chiesa e ad assimilare le verità

religiose. Là dove se ne giudichi la convenienza, si creino sollecitamente anche emittenti cattoliche e si procuri che le loro trasmissioni si raccomandino per la loro perfezione ed efficacia. Si procuri inoltre che l'antica e nobile arte del teatro, la quale oggi viene diffusa largamente dagli strumenti della comunicazione sociale, contribuisca alla formazione culturale e morale degli spettatori» (n. 14).

All'approssimarsi della fine non poteva mancare l'abbraccio santo dei due Servi di Dio; ne parla l'Alberione.

«Negli ultimi giorni della malattia del Servo di Dio, avvertito per telefono, venni da Roma ad Alba. Appena entrai nella sua camera, il Canonico si dimostrò molto contento della mia visita e mi chiese di confessarlo: ciò che io feci, e chiesi a mia volta a lui di accogliere la mia confessione. Mi diede alcuni consigli, tra gli altri questo: di far conto sul teologo Giaccardo per la Casa di Alba, e mi disse pure che era contento dell'Opera. Mi disse anche questa espressione: *'E' vero che sono sempre stato un paolino, e non me ne sono mai pentito'*».

Altre scintille

44

Altre scintille dal grande braciere: sono *'fioretti'* alla san Francesco d'Assisi, che invogliano piccoli e grandi.

Tra le molteplici iniziative, fece posto anche alla *'Giornata della Carità'*: oltre alla preghiera e la s. Comunione, consisteva nel raccogliere offerte e robe in natura da distribuire ai poveri.

Il parroco di Canale, mons. Sibona, era degente in ospedale; come il Canonico lo venne a sapere fedele alla sua consuetudine gli fece non poche visite, da far stupire l'infermo.

– Ma, con tutto il lavoro che hai da fare...!

– *E questo, non è anche un lavoro?* rispose prontamente il Chiesa.

Narra uno studente di quel tempo. Eravamo chierici in servizio per il grande pontificale di Pasqua. La funzione era terminata. Il Servo di Dio precedeva il vescovo nel ritorno alla sacrestia. Fu allora che ci si scoprì per la prima volta un altro aspetto delicato della sua molteplice grazia. Tra il popolo che faceva ala, c'era un prete che era noto per essere un po' speciale... Certamente non un tipo piacevole. Vedemmo il Canonico sostargli accanto un attimo e lo sentimmo bisbigliare: *Aspettami in sacrestia; oggi vieni a pranzo da me...*

Eppure noi sapevamo che quel tale aveva una lingua..., ma era Pasqua e il Canonico voleva che anche quello avesse il suo pezzo di felicità.

Un giorno si trovavano alcune catechiste con altre persone nelle vicinanze di s. Damiano, quando passò uno storpio che suscitò qualche sorriso in alcuni dei presenti. Il Canonico, come se ne accorse, disse: *E... se foste voi al suo posto?*

Bastò così.

Nei duri anni della guerra, il Servo di Dio si privava di cose che desiderava fossero date al vicecurato, per esempio zucchero o caffè, dicendo alla domestica: *Io non ne ho bisogno. Lo dia al vicecurato che è giovane.*

Uno dei vicecurati ricorda la sua visione ottimistica delle cose, la sua facilità a trovare del buono in tutti gli uomini, la sua abilità nel sottrarsi a ogni critica o giudizio di persone o istituzioni, a costo, nei casi più difficili, di salvarsi in corner con una battuta di umorismo. Altre volte però non erano battute di spirito; soprattutto se si era solo in due, stroncava il discorso: *Beh! allora diciamo una preghiera per quella persona.*

Un gruppo di chierici, suoi alunni, lo vanno a trovare in canonica; li accoglie con tutti gli onori (!), mostra loro la casa, li accompagna sul terrazzo e, mentre dall'alto mostra loro i confini della parrocchia, fa portare un vassoio con bicchieri e del buon vino: *Viene da Montà!, esclama compiaciuto.*

Se non bastano le risorse per far contenti i suoi figli, il Parroco ricorre con Fede al Cielo, come in questo caso toccato a una catechista.

«Durante l'epidemia della spagnola avevo forse 19 anni anch'io ne fui colpita. Il Canonico venne a trovarmi; poi tornando in chiesa, disse alle catechiste: *Sta male, ma non morrà.* Tempo dopo si recò nuovamente da me per confessarmi, e il giorno dopo festa dell'Immacolata mi portò la comunione e mi fece dire una breve preghiera, in cui mi faceva chiedere alla Madonna la grazia di poter guarire se tale era la volontà di Dio, per poter fare ancora un po' di bene. Al pomeriggio di tale giorno la febbre era sparita, tanto da stupire il medico venuto a trovarmi, e la domenica seguente mi potei recare in chiesa per la Messa».

La domestica da parte sua ha quest'altro episodio da raccontarci. Nei primi anni dell'ultimo conflitto, quando già incominciavano a scarseggiare i viveri, il Servo di Dio le chiese:

+ Come stiamo con la provvista di olio?

– Siamo quasi alla fine, sig. Canonico, la damigiana è pressoché vuota.

+ Diamo una benedizione e così la riserva durerà di più.

«Posso dire conclude la buona Rosa che fui meravigliata di quella piccola riserva di olio che non fu esaurita prima di un mese ed anche più».

Da questa pagina del Registro parrocchiale traspare il metodo con cui educava i ragazzi alla carità verso i poveri.

* «Ore 13.30: visita di tutti i ragazzi al Cottolengo, con l'offerta di regalo ai poveri presero parte ragazzi 58, ragazze 68. Bellissima cosa; accompagnarono le maestre invito al mattino per ravvivare la fede di riconoscere nel povero Gesù...»

* Giunti al Cottolengo: visita alla chiesa e predichetta. 'Venite... infirmus et visitastis me'. In chiesa si bacia la reliquia con ordine come quando si va alla Comunione. Baciata la reliquia, escono e vanno

a mettersi in fila a due a due. La prima va di sopra, visita alle donne e poi scende agli uomini, la seconda visita agli uomini e poi sale alle donne. La fila procede in mezzo guidata dal sacerdote o maestra i ragazzi man mano porgono al povero l'offerta, accompagnandola con parola e tratto di carità. Poi canto di 'O bella Regina...', ancora canto intorno alla statua e saluto collettivo a tutti sventolando i fazzoletti».

Della cura della sua persona un'inserviante afferma: «Il Servo di Dio usava indumenti e vesti molto dimessi, senza alcuna ricercatezza. Talvolta la sorella Maria provvedeva lei a cambiare o a rinnovare gli abiti a sua insaputa. Non volle mai che io gli lucidassi le scarpe; provvedeva personalmente».

Durante l'ultima guerra bussò alla canonica uno sconosciuto che domandò di parlare con il Canonico; appena introdotto nel suo studio disse: Padre, sono molto malato nell'anima; ho bisogno del suo aiuto! Si intrattenne con lui un certo tempo, e... quando uscì era raggiante.

L'inserviante di cui sopra, vuol farci sapere anche questo particolare: «Tre volte all'anno, cioè nella festa del mio onomastico e nelle feste di Natale e di Pasqua, il Canonico era solito lasciare nel cassetto in cui deponava il denaro per le spese ordinarie di cucina, una busta con sopra 'Auguri' e dentro una gratifica» (più o meno f. 25 per volta, di quei tempi!).

C'è chi ricorda: quando il rettore del Santuario di Castiglione Tinella, don Andrea A., lasciò la rettoria per malattia psico-fisica, venne accolto e ospitato con molta carità nella canonica per alcuni mesi e trattato fraternamente; il buon Canonico sapeva infondergli coraggio e conforto.

E' pressoché impossibile enumerare le opere di misericordia che il buon Canonico compiva ad ogni occasione; era il fuoco 'quotidiano' che egli riaccendeva prendendo dalla Carità di Cristo. La testimonianza del can. Epifanio Negro le vorrebbe interpretare tutte. «Nel periodo dell'ultima guerra mondiale, io vecchio più che ottuagenario ed infermo, e la nipote mia pure vecchia ed inferma, non riuscivamo sempre a provvederci, anche con il denaro, il necessario per vivere. Il buon can. Chiesa, saputo ciò, venne qualche volta nella nostra casa; cavava di sotto la mantellina un grosso pacco, che aperto sulla tavola, mostrava ai nostri occhi bianchissima farina; altra volta cibarie, con le quali noi potevamo procurarci minestra e cibi per più giorni; altre volte mi portava qualche bottiglia di vino vecchio e generoso».

Fin dai primi libri della Scrittura viene l'invito dello Spirito a prenderci cura di chi è nell'indigenza:

* «Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso... non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso;

anzi gli aprirai la mano
e gli presterai quanto occorre
alla necessità in cui si trova...
Dàgli generosamente e, quando gli darai,
il tuo cuore non si rattristi»
(Dt 15, 7-8.10).

Per moltiplicare il suffragio verso i Defunti, il Canonico aveva studiato un modo originale di fare la Via Crucis, nel primo lunedì di ogni mese. La Via Crucis era così formulata: il ritornello in canto diceva: «Santa Madre, deh voi fate che le Anime Purganti siano presto trionfanti».

Ad ogni stazione, dopo la commemorazione del mistero, il Servo di Dio si rivolgeva al Signore Gesù pregandolo di liberare le Anime dalle pene «meritate per i peccati commessi contro il primo comandamento»; e così di seguito gli altri nove comandamenti. Alla undicesima stazione: «Per i peccati commessi contro i due precetti generali della carità». Alla dodicesima: «Per i peccati commessi contro i cinque precetti della Chiesa». Alla tredicesima: «Per i peccati commessi contro i doveri del proprio stato». Alla quattordicesima: «Per liberare i defunti da tutte le pene che impediscono il loro ingresso nella celeste patria del Paradiso».

Scintille finali.

Il beato Giaccardo durante l'ultima malattia voleva che il Canonico fosse amorosamente vegliato di notte da fr. Paolo Richard, infermiere. Ogni sera il Chiesa gli faceva trovare del buon vino per sostenersi nelle ore di veglia. Due giorni prima di morire gli volle dimostrare riconoscenza regalandogli il suo rasoio e:
«Quando poi sarò morto, fatti dare il mio orologio e prega per me. L'orologio segna il tempo e ci ricorda che lo dobbiamo sempre occupare in bene...».

Nel lontano 15 giugno 1895, quand'era ancora chierico, aveva scritto:
* «Se è vero che mi avete dato un cuore per amare, fatemi amare molto, fatemi amare ardentemente, efficacemente, potentemente; ma fatemi amare ordinatamente e non disordinatamente. Fatemi amare prima di tutto e di tutti, sopra tutto e sopra tutti, in tutto ed in tutti, voi, che siete l'oggetto unico e finale di ogni vero amore, fuori di cui non si dà vero amore, né vero e stabile oggetto di amore. Questo io lo credo vero unicamente ed infinitamente; ma in pratica non dimostro di crederlo. Dio mio, fatemi praticare come credo».

Dove trovava il tempo?

45

E' la più spontanea domanda che si possa fare davanti alla mole di studio, di predicazione, di stampa e al largo spazio concesso ogni giorno alla preghiera, ai contatti con la sua gente, e... alle incombenze che i superiori gli addossavano col passare degli anni. La prima risposta può essere così formulata: il Chiesa aveva un grande concetto del `tempo' visto attraverso i paradigmi della sana ragione, sia 'per speculum Fidei'.

Lo conferma un suo conterraneo che lo conobbe dall'infanzia e lo ebbe

poi insegnante di filosofia e di teologia.

«Non dubito di affermare che nel Servo di Dio c'era una pratica costante e una fedeltà esemplare alle virtù ordinarie e al dovere quotidiano, anche nelle cose minime. Non notai mai in lui alcuna esagerazione nell'esercizio delle virtù e nel compimento dei doveri di ogni giorno. Tutto armonizzava in uno spirito di equilibrio, di naturalezza, di semplicità. Appariva in lui, anche all'esterno, una intensa vita interiore, che lo faceva apparire sempre sacerdote modello, non solo all'altare, ma in scuola e in ricreazione... Possiamo dire che la Fede, viva e sentita, illuminò tutta la sua vita, ispirò tutte le sue opere, tutto giudicava alla luce della Fede. La Fede lo rese geloso del suo tempo, che egli considerava dono prezioso di Dio. Si prefisse un orario giornaliero, preciso, determinato, cui si teneva fedele, fino ad essere giudicato esagerato, per poter sfruttare tutto il tempo alla maggior gloria di Dio» (mons. P. Gianolio).

Geloso del suo tempo.

Obbediente a un orario ben studiato.

Messo in ordine il ritmo del suo lavoro, predisponeva le attività a seconda dell'importanza, rifiutandosi di anteporre all'essenziale ciò che è soltanto ornamentale o accessorio.

Dovette anche lottare per dare il primato alla contemplazione sulla azione, e finì per diventare un lavoratore, per il Regno di Dio e la sua giustizia, «fedele e saggio» (cf. Lc 12, 42).

Gli siamo riconoscenti anche per questo combattimento che spesso condividiamo, tanto sono astute e caparbie le tentazioni contro la preghiera, che tuttavia rimane sempre la prima fra tutte le condizioni per dare un senso trascendente e divino all'esistenza dell'uomo.

E' interessante cogliere l'insegnamento di Cristo: cf. Mt 26, 41; Lc 18, 1; 11, 9-13; 21, 36; 22, 44; e degli Apostoli: cf. At 1, 24; 7, 59; 9, 11; Col 1, 9; 1 Ts 5, 17; Gc 5, 13.

Presto a letto, e presto in piedi! Così prima che il can. Chiesa uscisse dalla canonica, aveva già assicurato alla preghiera e alla riflessione due buone ore.

Colui che chiamiamo ben a ragione «Signore e Maestro» non ha inteso precederci e insegnarci, lui l'Orante per eccellenza?

* «Congedata la folla scrive Matteo salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli Gesù se ne stava ancora solo lassù» (Mt 14, 23).

Oggi, un uso indiscriminato dei mass media, TV in specie, rende sempre più insensibili alle cose dello Spirito, indifferenti alle cose di lassù, freddi nei riguardi dell'Eucaristia celebrata o da celebrarsi, così allergici alla riflessione e ottusi all'ascolto della Parola, e... acidi con i fratelli.

Ancora una volta sta bene ricordare che dipende dall'uso delle creature la riuscita finale:

* «Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna...» (Mt 5, 29).

Il can. Chiesa scriveva per sé e per i fedeli questa considerazione: *«Come è stretto il legame tra me e le creature! Che stretta relazione tra il mio occhio e la luce, il suono e il mio orecchio, l'aria e il respiro, il cibo e le necessità del mio stomaco! Quante cose sono nella natura e gradatamente si adattano ai miei usi: l'elettricità, il calore, le piante, le medicine. 'Dominus creavit de terra medicamenta', anche per le malattie fino ad ora incurabili. Si vede proprio, o mio Dio, che voi avete fatto il mondo per me. Come siete buono! Le creature dunque devono servire a me per voi, non io a loro contro di voi!».*

Quando al Canonico sopravviene la malattia agli occhi, non frappone piagnistei, ma si affretta ultra cinquantenne! a imparare a dattiloscivere correttamente, da poterlo fare anche a occhi chiusi, al buio; e non smetterà di lavorare per altri vent'anni. Come si apprezzano i doni del Creatore quando... ci sfuggono di mano; il Servo di Dio insegna a non aspettare che intervenga l'incidente o la malattia o la morte... per cogliere nel creato e in noi stessi i segni della divina Provvidenza e rispettarne il dominio. Il Concilio Vaticano II insegna:

«Redento da Cristo e diventato nuova creatura nello Spirito Santo, l'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possenga: 'Tutto, infatti, è vostro: ma voi siete di Cristo, Cristo di Dio'» (Gaudium et spes n. 37).

Il can. Chiesa applaudirebbe con questa espressione: *«Tutta la sfera celeste si aggira sopra un asse immutabile che idealmente si dirige verso la stella polare. O mio Dio, che ci volete dire con questo, se non che, nel mezzo dell'universale mutabilità del mondo, voi volete che sia sempre fisso in voi il nostro occhio?».*

«Lei tornerebbe indietro?»

46

«Parlava del Paradiso come se ci fosse già dentro», ed era un frutto soave del suo camminare davanti a Dio in santità e giustizia. L'esperienza mistica dell'Onnipotente e della inabitazione della ss. Trinità nell'uomo redento, non sono forse una vera pregustazione del Regno dei cieli? Canta il Salmo 18:

* «I cieli narrano la gloria di Dio,
e l'opera delle sue mani
annunzia il firmamento.
Il giorno al giorno ne affida il messaggio
e la notte alla notte ne trasmette notizia»
(Sal 18, 2-3).

Esclama Giobbe rivolto a Dio:

* «Le tue mani mi hanno plasmato
e mi hanno fatto integro in ogni parte»
(Gb 10, 8).

Il Salmo 138:

* «Signore,
sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo»
(Sal 138, 13-14).
Ed ecco la grande promessa del Redentore!

* «Se uno mi ama, osserverà la mia parola
e il Padre mio lo amerà
e noi verremo a lui
e prenderemo dimora presso di lui»
(Gv 14, 23).

L'Emmanuele Dio con noi è venuto ad abitare in mezzo a noi, pieno di
grazia e di verità (cf. Mt 1, 23; Gv 1, 14).
Chi si lascia possedere e penetrare dai misteri dell'Onnipresenza e
dell'inabitazione Trinitaria, pregusta il Paradiso.
Non intendeva invogliarci a questa mistica gioia s. Paolo, quando
scriveva anche per noi: «Cercate le cose di lassù, dove si trova
Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a
quelle della terra»? (Col 3, 1-2).
Oh, se fossimo esperti dell'invincibile, incorruttibile, unico amore
che Dio ha per noi in Cristo Gesù, come davvero pur pestando sulla
terra, con il cuore noi abiteremmo già in cielo!
Hanno il sapore del divino queste parole del discepolo prediletto:

* «Chiunque riconosce che Gesù
è il Figlio di Dio,
Dio dimora in lui ed egli in Dio.
Noi abbiamo riconosciuto
e creduto all'amore che Dio ha per noi.
Dio è amore;
chi sta nell'amore dimora in Dio
e Dio dimora in lui» (1 Gv 4, 15-16).

Il can. Chiesa era un uomo ben piazzato nell'umano, ma guidato dallo
Spirito Santo, come si addice ai figli di Dio (cf. Rm 8, 14); cercava
per sé e per tutto il suo gregge la stabile dimora oltre-tomba (cf.
Eb 13, 14).

Nel giorno della Prima Messa, altro non aveva augurato ai commensali
di Montà d'Alba: «*Faccia il Signore che possiamo un giorno noi tutti,
nessuno escluso, ritrovarci d'attorno al Sacerdote Eterno, Gesù
Cristo, nel convito beato della celeste Gerusalemme...*».

Che cosa di meglio potremmo augurarci, mentre il tempo urge a gettare
quaggiù i fondamenti di quella abitazione eterna?

Sfogliando le testimonianze addotte per la causa di beatificazione
del Chiesa, abbiamo letto di lui questa sintesi: «Nella vita del

Servo di Dio si notano tre caratteristiche: la profonda convinzione di dipendere da Dio in tutto, e quindi di dover mettere sempre la preghiera al primo posto come primo e principale fra i doveri; una grande preoccupazione di compiere la volontà di Dio, ed una preoccupazione ugualmente grande di rettificare sempre più le sue intenzioni, tanto nelle cose grandi che nelle piccole».

Lui stesso, il Chiesa, nei primordi del sacerdozio, si era impegnato *`ex toto'*:

«Ogni atto del mio essere voglio che sia un ossequio diretto a voi, o mio Dio, una protesta del mio ossequio verso la vostra divina Maestà, un segno del mio amore verso di voi. O Maria, aiutatemi».

Alla ripresa della scuola, una mattina dell'ottobre 1945, mentre il can. Chiesa si accinge ad entrare nell'aula, gli si avvicina un chierico che, ingenuamente, domanda *`ex abrupto'*:

– Senta, Canonico, lei tornerebbe indietro?

+ Che cosa intendi dire?

– Domandavo così, se tornerebbe a incominciare da capo: essere ragazzo, venire in seminario, e poi su su, rifare la scala.

+ No.

– No, e perché?

+ Vedi: quando facevo la seconda la seconda ginnasio s'intende negli esercizi latini c'era questa frase da tradurre: *vive quotidie quasi quotidie moriturus*. Io ho sempre cercato di fare così e adesso ne ho basta; sono stanco.

Quel chierico, reo confesso(!), conclude l'incidente: «A pensarci ora, sembrava il lavoratore che ha fatto la giornata e lo straordinario tutta la settimana, e aspetta la domenica per poter finalmente dormire un po' di più».

A dire il vero, qualcuno s'era pure accorto che il can. Chiesa era stanco; ma lui s'era mai lamentato di niente e di nessuno!

Si avvicinava l'ora della Messa più solenne, la vetta del Calvario era all'orizzonte, nella sua luminosa crudezza; e il buon Pastore lo attendeva a braccia aperte e crocifisse.

A Padre Stefano Lamera, oggi postulatore della sua causa, un giorno, quasi in sordina, il Servo di Dio aveva fatto questo discorso:

«Io sono un pastore d'anime; ora non posso più lavorare per esse. Gesù, buon Pastore, ha dato la sua vita per le pecorelle: non è questo il mio dovere ora, di offrire la vita e di accettare la morte per i miei parrocchiani? Faccio di cuore questa offerta».

Dio accolse l'atto di totale dedizione.

Don G. Alberione lasciò scritto: «Il Servo di Dio, durante gli anni della guerra si era ridotto a vivere di quel poco che poteva avere attraverso la tessera annonaria. Queste privazioni lo indebolirono assai. All'inizio dell'anno scolastico 1945-46 egli, pure sentendosi già molto debole, volle riprendere le lezioni, che non poterono essere del tutto regolari.

Verso l'inizio del 1946 dovette interrompere le lezioni per una prima forma di malattia da cui si riprese per un certo tempo. Ma verso il 20 maggio ebbe una nuova e più grave ricaduta, da cui non si sarebbe più ripreso. Fu visitato dal dott. Luigi Manzone, che gli riscontrò una laringite acuta, causata da predisposizione di famiglia e da esaurimento, e gli ordinò di mettersi subito a letto. Il Servo di Dio

sorrise al dottore e si avviò verso la sua camera, dicendo:
'Finalmente so quello che ho, e che cosa devo fare'.

Questo particolare mi fu riferito dal can. Sebastiano Marchisio, allora suo vicecurato e ora parroco di s. Damiano, il quale interpretò queste parole come se intendesse dire: Devo prepararmi alla morte».

Il teol. Giaccardo, che fu anche suo confessore occasionale, ebbe a cogliere sulle sue labbra queste parole dette durante l'ultima malattia:

«Grazie, o Gesù, che non per merito mio, ma per la vostra misericordia, mi avete fatto la grazia di insegnare sempre la vostra dottrina». Disse pure: *«Bisogna cambiare questo brutto mondo nel mondo più bello che ci ha preparato il Signore».* E disse ancora: *«Sono proprio impaziente di conoscere il mio Angelo Custode che non ho mai visto»;* *«Dovete essere contenti che io muoia; ditemi che siete contenti, perché ci sono altri sacerdoti giovani, dotti e molto buoni, che mi sostituiranno»;* *«Io vado, ma vi lascio il Signore, che vi deve bastare»...*

La Rosa, che si avvicendava con la sorella Maria all'assistenza di giorno, in un pomeriggio lo trovò svenuto, con gli occhi chiusi, come se stesse per spirare; riavutosi disse, presente anche la sorella: *«Che bel Paradiso! Che bel Paradiso!».*

Al teologo G. Borgna, che gli fu pure vicino nelle ultime notti, il Servo di Dio vedendolo ancora accanto a tarda ora, gli disse: *«Tu domani devi lavorare; va' a riposare».*

Ogni giorno volle la s. Comunione.

L'Unzione degli Infermi, il Servo di Dio l'attese come una grazia singolare e la desiderò `solenne'. Il Beato Giaccardo incaricò suor Maria L. Ricci delle Pie Discepolo di preparare ogni cosa con gusto. Era il 7 giugno, primo venerdì del mese. Lasciamo a lei la narrazione.

«Il sig. Canonico era a letto, sofferente, ma lucidissimo di pensiero, sereno e raccolto nella sua abituale e singolare compostezza. Si notava l'evidente attesa, la preparazione all'atto che stava per compiersi.

Persona e camera ordinatissime, tovaglietta candida sul tavolino con il necessario per il rito; vasi di fogliame verde piuttosto abbondanti, decoravano la modesta stanza conferendo un'aria di festa. Oltre il sacerdote ministrante, don Timoteo Giaccardo, mi pare fosse presente un altro sacerdote paolino, una signorina anziana di cui ignoro il nome, e noi due Pie Discepolo.

Tutto si svolse senza fretta, in un clima di raccolta preghiera, di comune partecipazione e di edificazione.

Il sig. Canonico non solo rispondeva, ma vorrei dire guidava egli stesso il rito. Perfettamente consapevole delle sue condizioni aveva sollecitato il *'Sacramento della purificazione, della consumazione'*, come lo chiamava il Maestro Giaccardo.

Terminato il rito, il Servo di Dio, a mani giunte e occhi socchiusi, così ci parlò: *'Ringrazio tutti, e per tutti voi qui presenti chiedo la grazia che è stata concessa a me: di poter ricevere in piena coscienza il sacramento degli infermi. E ora andate, lasciatemi solo con il Signore'*.

Ci congedò con un gesto benedicente in quell'ora vespertina colma di speranza e di presenza del soprannaturale».

Qualche ora prima aveva fatto chiedere alle monache Domenicane, che pregassero per lui, mentre si preparava all'Unzione.

«Sì, sto proprio bene»

47

«Durante la malattia rifulse il suo spirito di adorazione, la sua delicatezza verginale, la perfetta conformità ai voleri di Dio. Il suo letto era diventato l'altare dell'estremo sacrificio».

Neppure nelle ultime ore venne meno al suo animo nobile, alla sua attenzione verso gli altri, e al suo raccogliersi «davanti a Dio». Verso la mezzanotte fra il 13 e il 14 giugno pregò l'infermiere di aiutarlo a scendere per un attimo e a rimettersi a letto.

– Sta bene, signor Canonico? gli domandò l'infermiere Richard.

+ Sì, sto proprio bene.

Qualche minuto più tardi entrò la persona di servizio recando una tazzina di caffè, mentre l'infermiere si preparava a fargli una iniezione. Vedendola entrare, il Canonico le disse:

+ Come! E' ancora qui? Vada, vada a riposare!

Levò gli occhi in alto e con un sospiro disse:

+ Sono contento di morire paolino, come lo sono sempre stato... Ora ho proprio finito. Ho dato tutto!

Ultimi gesti di carità, ultime parole.

Subito dopo, senza prendere la tazzina di caffè che gli veniva offerta, si lasciò cadere sui cuscini e cominciò il rantolo dell'agonia.

La morte sopravvenne alle ore 0,15 del 14 giugno 1946.

* «Beato l'uomo che non ha peccato con le parole e non è tormentato dal rimorso dei peccati. Beato chi non ha nulla da rimproverarsi e chi non ha perduto la sua speranza» (Sir 14, 1-2).

Il Beato Giaccardo, rientrato in comunità dopo la morte del Servo di Dio, cercò il direttore della `schola cantorum' paolina per dirgli: «Il Venerdì Santo, il canonico Chiesa era venuto a sentirti cantare l'*Ecce quomodo moritur justus*. Ora, egli è morto. Andate a cantarglielo al più presto... E lo canterete anche a me, quando sarò morto».

E così, quando la salma del Servo di Dio fu rivestita delle insegne canonicali, si raccolsero intorno i sacerdoti e i chierici paolini per cantare quel responsorio di Passione, che poteva simboleggiare il miglior elogio funebre.

Quando la salma fu esposta agli omaggi dei fedeli, una persona sconosciuta la volle circondare di gigli bianchissimi.

«Per tre notti e due giorni, i parrocchiani di s. Damiano, i paolini, i cittadini albesi e molti venuti dai paesi della diocesi si accalcarono intorno al defunto per rivederne i sembianti, per ricordare gli insegnamenti da lui ricevuti, per sentire più vivamente il vuoto che egli lasciava, per pregare in suo suffragio o per raccomandare alla sua intercessione qualche pena intima» (L. Rolfo). I funerali si svolsero la mattina del 17 giugno 1946.

La Gazzetta d'Alba scrisse: «A memoria d'uomo, non si ricorda un corteo così numeroso per il funerale d'un Parroco. Apriva il corteo l'Asilo, seguito dagli alunni e alunne delle scuole di catechismo, dal gruppo Catechiste, da folti gruppi delle Scuole Elementari, dell'Oratorio e degli iscritti all'Azione Cattolica. Ecco la gioventù femminile di Montà, il Cottolengo, le Luigine, le Suore del Convitto, le Suore di san Paolo, i giovani di san Paolo e il Seminario minore. Seguono la Compagnia del Carmine di san Giovanni, la Compagnia dell'Addolorata di san Damiano, le Aspiranti, le Figlie di Maria, i Chierici e i Discepoli di san Paolo, il Seminario maggiore, un numero rilevante di sacerdoti e di parroci, il Capitolo della Cattedrale con Mons. Vicario...».

Al termine della Messa, celebrata nella cattedrale a motivo della grande folla, mons. Luigi Grassi disse fra l'altro: «La ragione intrinseca della sua vita sacerdotale la troviamo nel fatto che il defunto ha lasciato che lo Spirito Santo operasse in lui con i suoi sette doni, ai quali ha sempre cercato di cooperare con tutte le sue forze. Cristiano perfetto, vi ha innestato sopra il sacerdote perfetto, il canonico perfetto, il parroco esemplare. Egli era uno dei migliori, anzi il migliore dei figli della diocesi. Oggi, Alba perde un grande uomo: non solo un grande ingegno, di vastissima cultura, da lui accumulata ai fini dell'apostolato e della sua perfezione individuale e da lui comunicata agli altri specialmente nei cinquant'anni di insegnamento. Perde anche un grande cuore, che ha amato immensamente il suo dovere, le più piccole particelle del suo dovere. Ossequiente fino allo scrupolo anche alle leggi civili, fosse pure per il razionamento; fedele al suo orario quotidiano sì da non darsi che qualche rarissimo e necessario sollievo, esercitò un apostolato silenzioso e quasi muto. Bastava contemplarlo, quando passava per le vie con gli occhi bassi e col comportamento dignitoso, per persuadersi dello spirito soprannaturale di cui era ripieno».

Dei suoi funerali ci fu chi, tra la gente, disse: «Questo non è un funerale, ma è la processione di un santo».

Molti altri: «E' morto un santo. Non abbiamo mai avuto un parroco simile!».

«Se la Chiesa avesse dei sacerdoti come il nostro Canonico, ne basterebbero pochi per convertire il mondo. Chissà quando avremo un parroco come questo!».

Il medico, dott. Luigi Manzone così ha depresso nel processo per la causa di beatificazione:

«Fui chiamato dal Vicecurato can. Marchisio a visitare il can. Chiesa, parroco di s. Damiano. Lo trovai ancora in piedi, vestito e seduto su di una poltrona, in piena lucidità mentale. Lo consigliai di mettersi a letto e quindi lo visitai e lo trovai in gravi condizioni generali e con diffuse lesioni polmonari. Anteriormente era stato visitato da uno specialista otorinolaringoiatra dott. Boriglione presso l'Ospedale di Alba e riscontrato affetto da laringite tubercolare.

Il can. Chiesa capì di essere molto grave e tenne il letto con lucidità mentale, in serena attesa del trapasso, pronto e sereno, quasi desideroso di por fine alla vita terrena per accedere alla vita eterna. Lo visitai ogni giorno durante la sua ultima malattia e lo

trovai sempre sereno; non l'ho mai sentito uscire in lamenti per la sua malattia senza mai manifestare alcuna preoccupazione di migliorare o di guarire; accettava docilmente le cure e le medicine prescritte dal medico senza attribuire eccessivo valore alle cure stesse. Alla morte guardò con gioia, ebbe una agonia tranquilla».

Una anziana signora, che conobbe il canonico Chiesa fin da bambina, a distanza di alcuni decenni ricorda con commozione il suo Parroco: «Una delle cose che più mi ha impressionata e più ricordo sono le sue prediche; particolarmente ricordo le prediche del Vespro. Alla domenica sentivo il bisogno di andarlo a sentire. Lo vedo ancora là sul pulpito, tutto raccolto; ricordo la sua predicazione molto profonda; per me aveva qualcosa di straordinario; io bevevo le sue parole come se fossero le parole del Signore. Fin da allora, nella mia testolina di ragazza, si era fatta strada questa idea: questo qui è veramente un santo; questa idea mi veniva ogni volta lo vedevo per strada, quando avevo occasione di parlargli, o quando lo vedevo in chiesa raccolto in preghiera» (F. Molino).

La sig. Rosa Arpellino fu interrogata dal Tribunale ecclesiastico incaricato della causa di beatificazione del Servo di Dio:

– Che cosa pensa, signora Rosa, della opportunità che si faccia la causa di beatificazione?

– Anch'io nutro verso il Servo di Dio una sincera venerazione; ritengo giusto che si faccia la causa, perché egli se lo merita.

– Al presente ha fiducia in lui?

– Posso testimoniare che in alcuni momenti di sconforto invoco la sua protezione e mi sento sollevata.

Negli ultimi giorni, con infantile semplicità e Fede gioiosa, fu sentito ripetere: *«Adesso andrò a vedere la santissima Trinità»*. Nell'imminenza di ricevere il santo Viatico, ad una catechista venuta a fargli visita, disse: *«Vado in Paradiso. Là c'è già la signorina Pelissa (che era stata la direttrice del Catechismo), e ai piedi della Madonna riprenderemo le nostre adunanze»*.

Un prete impossibile?

48

Essere chiamati al Sacerdozio di Cristo, diventare sacerdoti e vivere da sacerdoti santi, è un'opera divinamente grande, impossibile alle sole forze umane, quindi fattibile unicamente presso l'Onnipotente a cui nulla è difficile e impossibile.

* «Ecco, io sono il Signore Dio di ogni essere vivente; qualcosa è forse impossibile per me?» (Ger 32, 27).

Nella Lettera agli Ebrei si legge: «Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato. Come in un altro passo dice: Tu sei sacerdote per sempre,

alla maniera di Melchisedek» (Eb 5, 4-6).

Sarebbe un grave rischio promuovere all'Ordine sacro, chi non desse chiare prove d'essere stato chiamato; ma quando i dati necessari sono stati riconosciuti dalla Chiesa, allora una grande speranza sostiene l'eletto: se Dio s'è impegnato con me, posso sentirmi sicuro del costante aiuto dello Spirito Santo, quindi della riuscita; sarò un pastore secondo il cuore di Dio.

Ancora una volta si compirebbe la promessa del Signore:

* «Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza e intelligenza» (Ger 3, 15).

E se, per l'incorreggibile fragilità umana, dovessimo tremare nel timore di deludere le attese del Cielo, dovremmo far ricorso anche noi alla dichiarazione dell'arcangelo Gabriele: «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1, 37).

Se di noi è lecito, anzi doveroso, dubitare e temere, di Dio no, assolutamente no.

* «C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore?» (Gn 18, 14).

Il ven. Francesco Chiesa non si peritò di accedere al Sacerdozio ministeriale di propria iniziativa, ma si affidò a coloro che avevano il compito di discernere e di giudicare in base ai cosiddetti `segni della chiamata' da parte di Dio, e... della risposta da parte dell'uomo.

Fatto prete, non si rese conto, di giorno in giorno sempre più lucidamente della necessità di vivere da santo?

La bella idea di fare il parroco, il prete, che lo colpì già nella fanciullezza, si arricchì col crescere dell'età, di splendore così da avvolgerlo tutto: lui era davvero un `prete nato', e tutto doveva porsi a servizio di questa idea solare.

Se un segreto cilizio lo affliggeva, era la pena di trovarsi sempre lontano da quell'ideale santità richiesta dal suo essere di Sacerdote.

Si suol dire che è lo Spirito Santo che forma i santi, ed è perfettamente vero; il Servo di Dio si preoccupò dunque, di non opporre resistenza alla Sua azione.

* Volle essere umile.

* Tenne sotto controllo il suo punto dolente.

* Pregò, pregò molto.

* Frequentò con assiduità la Confessione e la Direzione spirituale.

* Non concesse spazio alla pigrizia.

* Fu costante fino all'eroismo.

E' appunto questa la collaborazione che lo Spirito Santo si attendeva da lui.

Il Chiesa trovò nella devozione alla s. Famiglia quella soavità direi `domestica' che preservandolo dallo scoraggiamento, gli infondeva nuova fiducia e serenità.

Il Tabernacolo era per lui la sorgente alla quale attingeva ogni bene per sé e per gli altri.

A questo punto possiamo lanciare una sfida: una simile collaborazione non potremmo darla anche noi?

Finiremmo per ammettere che «tutto è possibile a chi crede» (cf. Mc 9, 23); e che la perfezione del Padre alla quale tutti siamo chiamati (cf. Mt 5, 48), non è una pura chimera, ma il miglior impiego della vita.

I talenti della Chiesa furono molti, eccellenti, ed alcuni straordinari; noi non pretendiamo gareggiare contando su doti che non troviamo nel nostro bagaglio personale, ma gareggiare con lui mettendo a frutto quanto la Provvidenza divina ci ha assegnato, quello sì che lo possiamo, lo dobbiamo e lo vogliamo.

Nel nome del Signore, nostro Dio.

Non ci sarà difficile averlo compagno ed amico, il can. Chiesa, partendo dall'umiltà e pregando con lui:

* «Io sono un buffo di vanità, sono un vapore ingannevole e passeggero destinato a scomparire ad un lieve soffio di vento. Sono, o Signore, quello che voi sapete ed intendete, ma che io né so né intendo bene, un nulla, una vanità, un abisso di miseria.

* Vi è una strada unica alla mia felicità, una strada che mi conduce al fine che voi solo avevate diritto e potevate impormi; ma io non cammino per questa unica strada della mia felicità, ma vado miseramente vagando per altre vie, vie oscure e tortuose, vie false e intricate, vie di falsità e di vanità.

* Oh, chi, o Dio del mio cuore, chi darà a me una preghiera conveniente, che salga al vostro cospetto e faccia scendere a me la vostra misericordia?

* Deh, ricordatevi di me, o Signore. Io pure sono un'anima che voi avete redenta col vostro Sangue, ed ora geme in questa valle di lacrime immersa nella vanità, oppressa dalla debolezza, snervata dall'indifferenza.

* Ricordatevi, ve ne prego, di me e della mia miseria! Considerate che io sono un uomo di un giorno... domani mi cercheranno ed io sarò polvere. Non val la pena che voi, Dio onnipotente, ve la prendiate con una foglia di albero che un soffio di vento disperde.

* Io vorrei convertirmi in una voce, vorrei che tutto il mio essere si convertisse in un gemito, gemito flebile ed umile che arrivasse fino a toccare le fibre del cuor vostro, dicendo mestamente: *Kyrie eleison - Kyrie eleison*» (*Riflessioni del Servo di Dio*).

Ritratto

49

«...Il Canonico Francesco Chiesa era puntuale sia nel cominciare come nel finire le sue ore di scuola. Era un profondo psicologo che comprendeva noi e si faceva comprendere. Sia in scuola come fuori ho l'impressione che vivesse di continuo alla presenza di Dio che sentiva e comunicava anche a noi.

Faceva la preghiera con molta devozione e raccoglimento, semplice e senza affettazione. Ognora mi dava l'impressione di un mistico e di un contemplativo.

Parlava sempre di Dio, mai di politica o di cose mondane o secolari. Sembrava che la sua mente ed il suo spirito fossero e vivessero al di fuori di questo mondo. Quando pregava mi edificava... sempre.

Ripieno d'amore di Dio, cercava di riversarlo su di noi suoi discepoli. Si vedeva in tutto il suo zelo e la sua sollecitudine di portare le anime a Dio e guadagnarle a Dio con grande comprensione, dolcezza ed uguaglianza di spirito.

Mi sembrava un uomo animato, guidato e mosso in tutto dallo Spirito del Signore» (p. Tullio Brida O.S.J.).

«A mio modo di vedere la fortezza eroica del Servo di Dio si manifestò nella fedeltà costante, di tutti i giorni, a tutti i suoi doveri» (p. Luigi Rolfo).

«Attesto che era molto umile, schivo di tutto ciò che gli poteva portare onore, grande per ciò che tornava ad onore di Dio e del prossimo.

Carattere molto buono, pensoso, delicatissimo se si conosceva da vicino, perché dalla persona superficiale veniva giudicato, a volte, superbo ed aristocratico.

Era un poco impulsivo, anche se immediatamente dopo qualche `scatto' se ne scusava dando chiaramente a vedere il suo sforzo per controllarsi.

Della mia infanzia ricordo la mia prima comunione che ricevetti dalle sue mani con visibile commozione da parte sua, che in quel momento sembrava trasfigurato e pallido come non mai.

Ci aveva fatte preparare con tanta cura e devozione dalle catechiste, passando di classe in classe catechistica per fare brevi, efficacissime domandine `come solo lui sapeva interrogare'» (Cecilia Barbero).

«Attesto che più di una volta l'ho sentito dire: *'Il sogno della mia vita era quello di ritirarmi in solitudine con la sola Bibbia e un trattato di geometria'*.

Mi pare che queste parole servano a cogliere i due aspetti più salienti della sua personalità: uno spirito di fede profonda e sempre alimentato dalla Parola di Dio che leggeva e meditava assiduamente, e un ordine ammirevole in tutte le cose sue da sembrare a molti una geometria vivente» (d. Natale Bussi).

«Ritengo che l'aver compiuto per tanti anni tutti gli svariati uffici di cui fu investito (seminario, parrocchia, S. Paolo, scrittore, uffici diocesani, ecc.) con tutto l'impegno delle sue forze come risulta oltre che dalle testimonianze dirette, anche dai suoi diari, e aver portato a buon termine i suoi impegni con fedeltà e costanza, sia la prova più importante dell'eroicità della sua virtù» (p. Giacomo Alberione).

«La vita di questo generoso figlio della diocesi di Alba è stata uno *'splendido itinerario nel regno della Vita Divina'*, e ben si armonizza con la realtà vivificata di nuova luce che la Chiesa, nel clima del Concilio Ecumenico Vaticano II sollecita a vivere impegnando se stessa e tutti gli uomini nello slancio verso un interiore rinnovamento.

L'esaltazione del can. Francesco Chiesa onora il Sacerdozio Cattolico, che è costantemente impegnato a perpetuare la missione salvifica del Divino Maestro.

Egli, infatti, modellò la sua vita nella fedele imitazione

dell'Eterno Sacerdote, e, come limpido specchio seppe accoglierne e trasmetterne l'immagine nell'esercizio quotidiano di tutte le virtù. La sua santità viene a confortare sia quella numerosa parte di Clero che, nella silenziosa donazione di sé, è all'avanguardia di un impegnato rinnovamento cristiano dell'umanità, sia l'altra che, nella costante adesione al Supremo Magistero, si dedica con scrupolosa diligenza nell'insegnamento, al delicato compito di preparare i giovani leviti all'apostolato.

In questa memorabile ora della Chiesa, la figura sacerdotale del canonico Chiesa, per il fascino della sua interiore bellezza e per l'originalità e la freschezza della sua opera apostolica, acquista una nota di viva attualità, e sembra veramente degna di essere proposta alla venerazione ed imitazione di tutti i ministri di Dio e di tutti i fedeli di Cristo» (card. Antonio Piolanti).

Opere pubblicate da F. Chiesa

Non esiste un elenco completo delle opere manoscritte o stampate del Servo di Dio, molte delle quali sono andate perdute; questo che segue è stato preparato da lui stesso e riassume un trentennio di attività.

- * *Alle donne cristiane*, tre volumi.
- * *Analisi dell'atto di Fede* (armonie della Fede).
- * *Arrivare e riuscire*, manoscritto.
- * *Cinque tesi* (per laurea in ambe leggi), Torino.
- * *Gesù Cristo Re*, ed. S. Paolo.
- * *Gesù Maestro*, ed. S. Paolo.
- * *Aesthetica*.
- * *Dall'alto del Monte Oliveto*, ed. S. Paolo.
- * *Emmanuel*, ed. S. Paolo.
- * *Formazione pedagogica dei catechisti*, ed. S. Paolo.
- * *Gesù Cristo Vita*, ed. S. Paolo.
- * *Introduzione all'ascetica*, ed. S. Paolo.
- * *La chiave della Bibbia*, ed. S. Paolo.
- * *La chiave della vita*, ed. S. Paolo.
- * *Comunione dei Santi*, ed. S. Paolo.
- * *Sacra Famiglia*, ed. S. Paolo.
- * *Santa Messa*, in corso di stampa.
- * *Santificazione della festa*, bruciato in brossura per incursione aerea presso LICE, Torino, 1942.
- * ***Lectiones theologiae Dogmaticae***, quattro volumi.
- * *Per visitare Gesù Sacramentato*, ed. S. Paolo.
- * *Miracolo o mirabile?*, Firenze.
- * *Per i nostri figli* (libertà di insegnamento), Letture cattoliche, Torino.
- * *Il blasone dell'aspirante*, opuscolo a dialogo.
- * *Fantoccio* (spaventapasseri), opuscolo a dialogo.
- * *Piano inclinato (ascendente)*, opuscolo a dialogo, ed. Salesiani, 12 settembre 1941.
- * *Piano inclinato (discendente)*, opuscolo a dialogo.
- * *Vocazione* (allo stato ecclesiastico o religioso), opuscolo a dialogo.
- * *Lurida bestia* (vizio impuro), opuscolo a dialogo per giovani.

- * *Matrimonio*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Punto nevralgico* (Azione cattolica), opuscolo a dialogo dedicato agli intellettuali.
- * *Quello che Dio non ha*, opuscolo a dialogo, ed. Salesiani.
- * *Per essere vero studente*, opuscolo per studenti delle scuole medie.
- * *Il segno della Croce*, opuscolo destinato a tutti i fedeli.
- * *Sfinge*, opuscolo a dialogo per studenti.
- * *L'Io chi è?*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Nosce te ipsum (nella indipendenza)*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Nosce te ipsum (nella dipendenza)*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Spiegazione Enciclica 'Summi pontificatus'*, Letture n. 41.
- * *Sforzarsi*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Dii estis*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Catastrofe dell'Io*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Risurrezione dell'Io*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Glorificazione dell'Io*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Corpo umano*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *I sensi esterni*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Fantasia*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Intendere*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Ricordare*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Sentire*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Volere*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Agire*, opuscolo a dialogo per giovani.
- * *Viaggio in aereo sul campo matematico*, sette conferenze.
- * *Demonio meridiano*, opuscolo per sacerdoti.
- * *Panorama* (Lumen exterius, interius, superius), tre volumetti.
- * *Commento all'Imitazione di Cristo*, per tutti.
- * *Commento al Salmo 118*, manoscritto di pagine 520, per sacerdoti.
- * *Commento ai 15 punti del radio-messaggio di Pio XII, 1939-40-41-42*.
- * *Modo di assistere alla S. Messa*, librettino illustrato per ragazzi.
- * *Sintesi teologica cristocentrica*, manoscritto, pagine 834.
- * *Equilibrio*, opuscolo a dialogo fra uomini, pagine 35.
- * *Salvarsi*, pagine 100 dattilografate.
- * *Nemesi*, libretto di serie, consegnato alle ed. S. Paolo.
- * *Il gemito della creatura*, pagine 205.
- * *Pensieri cattivi*, pagine 35.
- * *Gesù Cristo Via* (Ego sum Via), pagine 205.
- * *Christus Judex*, pagine 155.
- * *Indipendenza?*, dialogo tra uomini di Azione cattolica, pagine 35.
- * *Abitudine*, dialogo tra giovani, pagine 35.
- * *Una curiosa legge di natura*, dialogo tra giovani, pagine 42.
- * *Dominaberis*, dialogo tra giovani, pagine 42.
- * *Per l'unificazione nella formazione del Clero*, ed. S. Paolo.
- * *Philosophiae lectiones*, tre volumi.
- * *Riparazione*, Libr. Sacro Cuore, Torino.
- * *Sunto della Genesi e spiegazione*, Torino.
- * *Una crisi che non dev'essere*, ed. S. Paolo.
- * *Emilia Moglia, un modello di catechista*, Torino e Alba.
- * *Unione popolare*, Alba.
- * *Centro di attrazione*, dialoghi in sette serate per uomini.
- * *Parrocchia e parrocchiani* (parrocchialità), ed. S. Paolo, 1936.
- * *Azione cattolica*, ed. Scuola Tipografica, Alba, 1922.
- * *Il prete a casa sua*, ed. Scuola Tipografica, Alba, 1922.

- * *Il dragone rosso*, spiegazione dell'Enciclica Divini Redemptoris, 19 marzo 1937.
- * *Un microbio patogeno* (pericoli che possono incontrare gli educatori).
- * *Un segreto di salute*, ed. S. Paolo.
- * *Il Sacramento grande* (il matrimonio), a divulgazione dell'Enciclica Casti connubii.
- * *Storia della Filosofia*, volume unico.
- * *Pensarci su*, opuscolo.
- * *Educazione*, a divulgazione dell'Enciclica Divini illius magistri.
- * *Manhù?* (importanza dell'osservazione), opuscolo.
- * *Ragionarsi*, serate di uomini cattolici, opuscolo.
- * *Voce dell'intimo* (la coscienza), opuscolo per uomini cattolici.
- * *Age quod agis*, opuscolo per giovani.
- * *Cravatta rossa e stola candida?*, opuscolo a dialogo per uomini, pagine 42.
- * *L'eterno femminino*, opuscolo, pagine 42.
- * *Logica delle cose*, opuscolo a dialogo per uomini, pagine 42.
- * *Le benedizioni di Dio*, opuscolo, pagine 75.

Scheda biografica

1874, 2 aprile:

nasce a Montà (Diocesi di Alba) da Lorenzo e da Alois Teresa, alle ore 19.

1874, 4 aprile:

viene battezzato dall'arciprete d. Giorgio Varusio, parroco di Sant'Antonio Abate, e gli vengono imposti i nomi di Francesco e Pasquale.

1880-1883:

frequenta, con ottimi risultati, le scuole del paese: prima inferiore, prima superiore e seconda elementare.

1882:

è ammesso alla Prima Comunione in una data non nota, forse nella Festa dell'Ascensione.

1882, 18 ottobre:

viene cresimato da mons. Lorenzo Pampirio, Vescovo di Alba, in Montà, durante la Visita Pastorale.

1883-1886:

frequenta la terza e la quarta elementare e la prima ginnasiale, a Torino, presso l'Istituto di don Ottavio Pavia: un preseminario per aspiranti seminaristi poveri.

1886, ottobre:

entra nel Seminario Vescovile di Alba, nel quale compie tutti gli studi necessari per il sacerdozio: ginnasio (1886-89), filosofia (1889-91), teologia dogmatica (1891-95), teologia morale (1896).

1895, 29 giugno:

viene ammesso dal Vescovo al suddiaconato.

1896, 29 giugno:

viene ammesso al diaconato.

1896, 11 ottobre:

viene ordinato sacerdote da mons. Giuseppe Francesco Re, Vescovo di Alba.

1896, ottobre:

inizia l'insegnamento nella classe IV elementare per gli aspiranti seminaristi.

1897, 15 luglio:

si laurea in teologia dogmatica presso la Facoltà Pontificia di S. Tommaso, in Genova, a pieni voti.

1899, ottobre:

inizia l'insegnamento della filosofia nel Seminario albese.

1900, ottobre:

primo incontro con il giovane Giacomo Alberione, il futuro Fondatore della Famiglia Paolina.

1900, 13 dicembre:

consegue la laurea in Diritto canonico e civile, presso la Facoltà pontificia di Torino.

1901, 8 novembre:

consegue a Roma presso il Pontificio Istituto S. Apollinare la laurea in Filosofia.

1907, 25 gennaio:

la Congregazione degli studi e seminari lo nomina dottore collegiale della Pontificia Facoltà Giuridica di Torino.

1909:

succede al can. Bernocco come docente di teologia dogmatica presso il Seminario di Alba.

1913, 28 aprile:

viene nominato parroco della chiesa dei ss. Cosma e Damiano, in Alba, con annesso canonico prendendone possesso il 21 settembre successivo.

1932:

è nominato Rettore del Seminario diocesano.

1933, 20 gennaio:

viene eletto Amministratore Apostolico della diocesi di Alba.

1946, 14 giugno:

muore alle ore 0.15 nella sua sede parrocchiale in Alba.

1987, 11 dicembre:

Papa Giovanni Paolo II dichiara l'eroicità delle virtù del Servo di Dio.

Indice

1	«Non eri ancora al mondo...»	11
2	Il 2 aprile 1874	15

3	«Tuo padre fa sempre così»	19
4	A otto anni una sorpresa	22
5	Un cammino ardimentoso	26
6	Assalito da un'orda di demoni	30
7	Nel seminario di Alba	33
8	Un segreto di riuscita	36
9	Un ideale che tutti include	39
10	Artista o pastore d'anime?	43
11	Studio o preghiera?	47
12	Mano nella mano	51
13	Il combattimento interiore	55
14	Segno di totale appartenenza	60
15	Il giovane filosofo	65
16	«La mia vita... non avrebbe ragione»	69
17	«Il Signore è la mia eredità»	72
18	Dono di Dio e conquista	77
19	«Va' via, vattene lontano!»	82
20	«Ci sono i preti felici e i preti infelici»	87
21	«Uomini staccati dal mondo»	91
22	«Ora non sono più mio»	97
23	«Ti pare di fare poco celebrando una Messa?»	102
24	Le tre lauree	108
25	«A che tanta gioia?»	116
26	Parroco di San Damiano	127
27	Grossa obbedienza, grosso merito	151
28	Chiara, semplice e densa di dottrina	155
29	Un cuore magnanimo	160
30	«Lettera del Parroco»	165
31	Non soltanto tra i libri	174
32	Le catechiste	178
33	«Pensieri di amarezza e malinconia?»	185
34	«Conoscerò di non averVi conosciuta»	192
35	«I più dolci momenti»	196
36	Un torrente in piena	201
37	Un inno al Re dei regnanti	215
38	Una manciata di sementi buone	224
39	«Anch'io sono stato un figlio»	228
40	L'obbedienza?	236
41	Dovere e retta intenzione	241
42	Gli anni delle due guerre	243
43	«Sono sempre stato un paolino»	247
44	Altre scintille	254
45	Dove trovava il tempo?	262
46	«Lei tornerebbe indietro?»	267
47	«Sì, sto proprio bene»	275
48	Un prete impossibile?	281
49	Ritratto	286
	Opere pubblicate da F. Chiesa	290
	Scheda biografica	295

Quando Francesco confidò alla mamma l'idea di 'fare il parroco' non aveva più di nove anni. Non fu un sogno infantile, ma la chiamata dall'Alto. Sacerdote per quasi 50 anni, parroco per 33 anni, tre volte laureato, insegnò per oltre 50 anni, e divenne incomparabile forgiatore di 'apostoli'.

IV DI COP

Asceta e mistico, nell'attività fu un torrente in piena: «E' per essere pastore, padre e amico che io vengo in mezzo a voi. D'ora innanzi non sarò più mio, sarò vostro; quello che ho... sarà tutto per voi, come una povera candela che arderà e si consumerà per voi»: queste le formali promesse a cui tenne fede senza cedimenti.

Un Prete impossibile? No, un Prete veramente possibile, dal giorno in cui si consegnò alla portentosa 'Gratia Capitis' di cui grondano le mani consacrate del Sacerdote. Si compiono così le parole profetiche: «Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza e intelligenza» (Ger 3, 15).

Scriva Giovanni Paolo II: «La promessa di Dio è di assicurare alla Chiesa non pastori qualunque, ma pastori secondo il suo cuore. Il cuore di Dio si è rivelato a noi pienamente nel cuore di Cristo buon pastore... La Chiesa desidera, di fronte alle gravi e urgenti necessità proprie e del mondo, che sulle soglie del terzo millennio questa divina promessa si compia in un modo nuovo, più ampio, intenso, efficace». Il Cielo doni ancora simili Pastori, fatti secondo il Cuore sacratissimo.